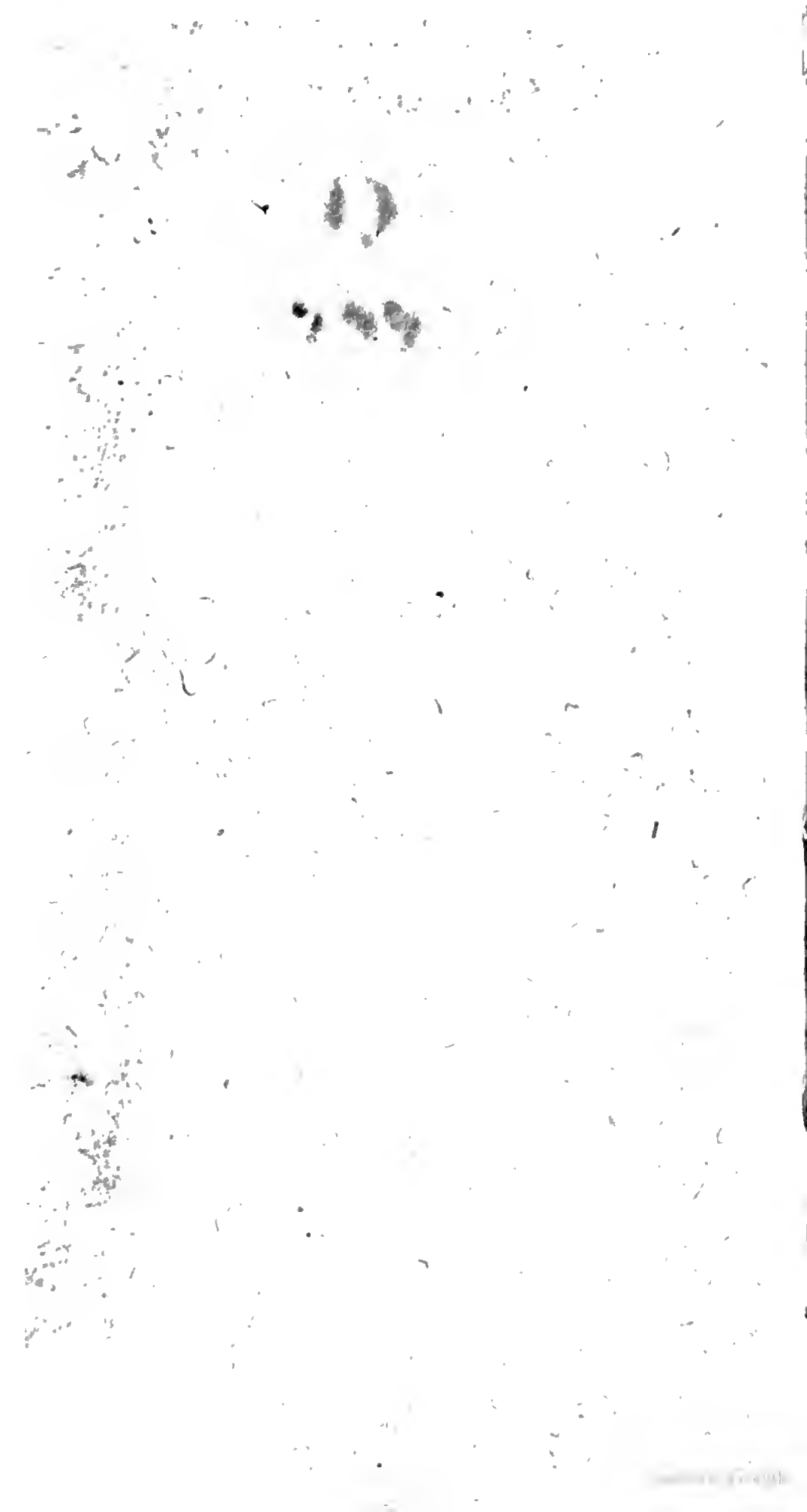
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
26 A
8 M
D
>>

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

43. C. 45.
43 C 45
43 C 49
43 C 42

Google

[illegible]



TACITO
ABBVRATTATO.

14-32 a 33

TACITO

ABBVRATTATO.

14-32 a 33

TACITO

ABBVRATTATO

DISCORSI POLITICI,
e Morali

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Del Sig. Marcheſe

ANTONGIVLIO

Brignole Sale.

DEDICATO

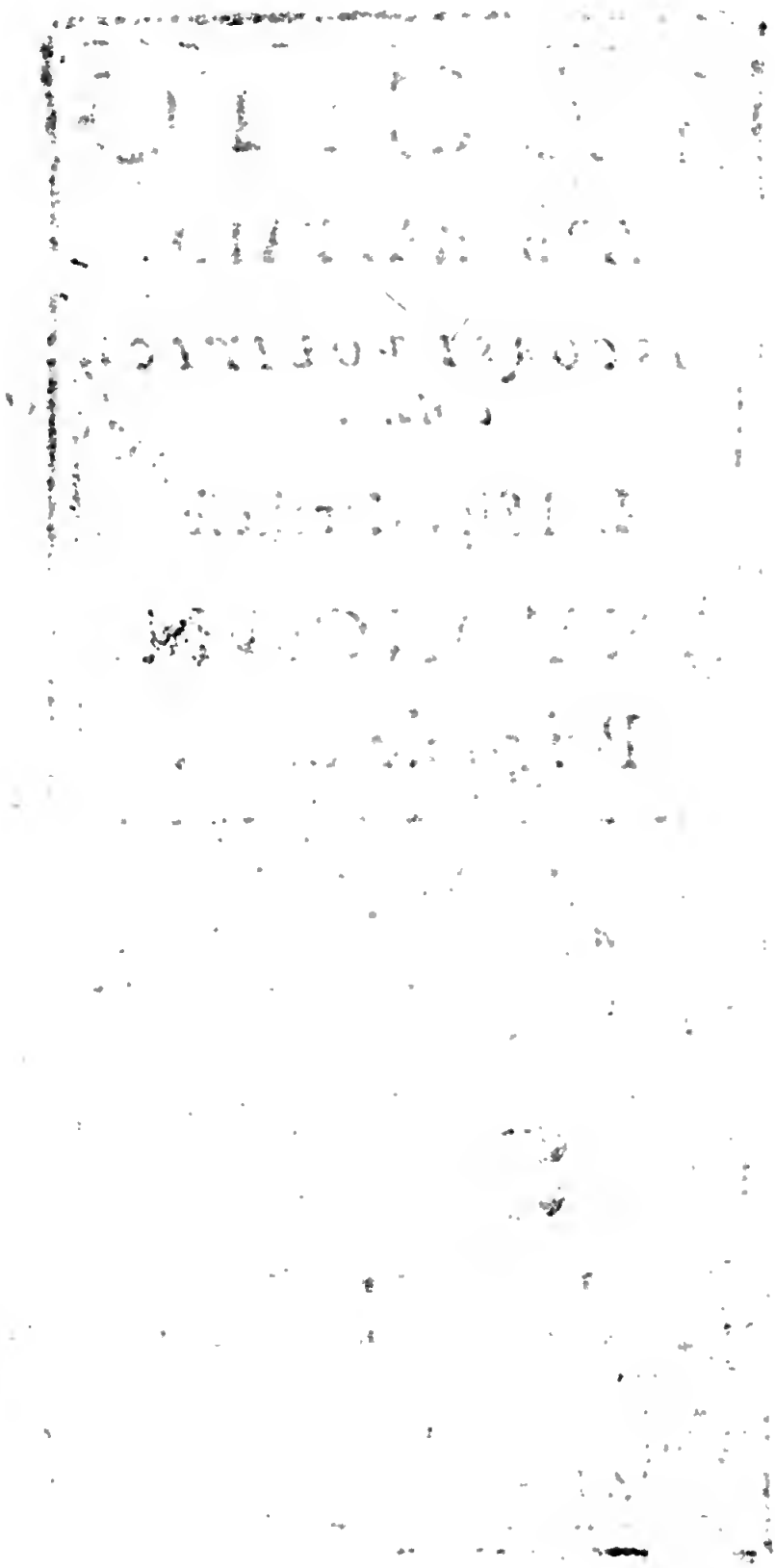
Al Molt'Illuſtre Signore

GIORGIO VELZ

B. Sec. Aff. Com. Soc. J. Cat.ᵉ a Regn.

IN NAPOLI,
Per Gio: Franceſco Paci 1671. +
Con licenza de' Superiori.

Ad iſtanza d'Adriano Scultore
All'Inſegna di S. Marco.



Molt'Illuſtre Sig.

IL *Tacito abburattato*, fatica dell'ingegnoſa penna del Marcheſe Antongiulio Brignole Sale, torna alle ſtampe, per rinouare nel Mondo gli encomij del ſuo Autore. Io per non farlo vſcire alla luce ſcompagnato da quegli appoggi, che ſi ricerca-

no

no ad vn Cõponimento
tãto erudito, lo dedico a
V. S. a finche portando
nel frontiſpizio il ſuo
nome, ſia per eſſergli nõ
ſolo ornamento, & ho-
nore, ma anche ſicuriſſi-
mo Protettore; mentre
e per le virtù interne
dell'Animo, e per la pro-
fonda cognizione delle
lettere humane general-
mente da tutti vien'ella
cõmendata. Riceua per
tanto V. S. con lieta frõ-
te queſto picciol tributo
della mia ſeruitù, e lo

gra-

gradiſca come coſa ſua propria, benche per altro minore del ſuo merito; peroche nato da i benefizi, continuamẽte da me riceuuti dalle ſue mani, poſſo chiamarlo figlio della ſua liberaliſſima munificenza. E ſenza più facẽdole profondiſſima riuerenza, reſto

Di V.S.

Deuotiſs.& obligatiſs.
Seruidore

Adriano Scultore

A CHI LEGGE.

Facit indignatio versum,
Iuu. Sat. I.

ECco, *ò tu, che leggi, vn libro figlio di sdegno. Hanomelo acceso nella penna certi saccintelli, i quali tratto, tratto quistionando meco, sopra di materie, ò sia politiche, ò morali, posti al muro da fortezza di argomẽti, non hauendo onde riscuotersi con la ragione, sogliono ricorrere all'autorità di questo, ò quello Autore, e col citar, in voce tonda, e sesquipedal gesto, vn passo di Tucidide, ò di Tacito, ò di Seneca, che in vista paia ripugnante alla mia opinione, quindi, quasi vincitori della lite, esultano, si rin-*

galluzzano, si applaudono, e (ch'è peggio) hanno Giudici propitij spesso i circostanti, quali, caso, che ancor' io non habbia tostamẽte in pronto altra sentẽza di Autor non men classico da rimbeccare il mio auuersario, stimano, che à render vincitore, debba più valere vno spropòsito sententioso, detto in Latino, che la verità, fondata sù ragioni intrinseche, detta in volgare. Io perciò da questo torto, che mi fanno alcuni pochi, appellandomi al giuditio vniuersale, che non suole errare, hò preso in questi miei Discorsi à mostrar due cose. L'vna, che non tutte le sentenze de gli Autori, anche di primo bussolo, son vere, ò sia perche essi sonosi ingannati, ò sia perche le han poste in bocca di alcun personaggio, che per ignoranza, ò passione si sia ingannato. L'altra, che può esser, che

sian

ſian vere nell'occaſion particolare, oue le adduce lo Scrittore, ma à propoſito diuerſo quindi traportate, diuengan falſe. Le quai coſe, quando egli mi rieſca di prouarle, voglio ſperar pure, che per l'auuenire il difetto della mia memoria, che non sà ſentenza alcuna à mente, fuorche quella. Plato dixit, Criſippus dixit, tu quid dicis? *più non debba offender la giuſtitia del mio ingegno, poſto ch'egli, benche ſcompagnato dall'autorità dell'altrui detto, haueſſe dal ſuo canto quella del proprio vero.*

Queſto è il fine del mio Tacito abburattato, quale ſe gradirai, ſarai cagione di otio, tanto neceſſario alla mia debolezza, quanto odioſo all'inquietudine del mio ceruello, il quale, s'io nol tengo à freno, per non farſi ruggine vuol farmi poluere.

SI *proteſta, che tutte quelle voci di Fato, Fortuna, Dea, Nume, Idolo, Sorte, Deſtino, Stelle, & altre ſimili, che odorano di Gentileſimo, ſon dette con quella licenza de' Poeti, che le adopera per luſingar l'orecchio ſolamente, non per ſeriamente torcerle à niun ſenſo, il qual non ben ſi affaccia alla Fè Cattolica. Così ancora oue l'Autore parla dell'attione di Catone, come di verace effetto di legitima fortezza, e doue afferma, che s'ei foſſe ſtato Radamiſto, ſe medeſimo hauerebbe vcciſo, non Zenobia, intende di veſtir, fingendo, il perſonaggio degli Antichi, che sì fatte attioni; ſtante il non ſaper dell'immortalità dell'anima, ſtimauan belle.*

DISCORSO PRIMO.

Introduttione.

NDauamo per cagione di diporto l'altro giorno ver Faſciolo vn'amico, & io, quando ci ſi parò innanti vn gentil' huomo, già da me trà gli Humoriſti in Roma conoſciuto per vn de' più pellegrini ingegni dell'Academia. Dopò le amicheuoli accoglienze, tre, e quattro volte reiterate, e le interrogationi vicendeuoli del bene ſtare, del viaggio, e della ſtanza, ſolite ad vſarſi frà chi non ſi vide già gran pezza, rallegroſſi ei meco dell' hauer inteſo riſuegliati in Genoua gli Addormentati. Accettai l'vfficio, e gli riſpoſi, giunger lui molto opportuno ad iſgombrar intieramente con alcun' viuace tuono della nuuola dell'Academia ſua, da gli occhi noſtri il ſonno, ſe reliquia alcuna più ve nè foſſe. Mentre, ch'io così diceua, vidi, che l'amico mio pro-

ruppe in risa, che più sgangherate non le fece Filemone, quando l'asino, col mãgiar i fichi, fino a far creparlo il sollecitò.

Se cotesto vostro riso, io allor gli dissi, fosse figlio di vna nobil marauiglia, ragioneuolmente forse ei si farebbe incontro à questo Caualiere, che per le sue rare doti è ammirabilissimo, ma perch'egli par di scherno, non sò che dirmi. O chi non smascellarebbe, quei rispose; nel veder, che con coscienza riposata riceuiate vn parabien, il quale vi s'addossa niente più, che ad Ecuba farebbe vna veste di Elena?

E perche? ripigliai io crucciato alquanto, non è forse ridestata l'Academia nostra più che mai fosse? L'armonia de' nobili discorsi, che odonsi così souẽte da essa, non fan fede, hauer Apollo, quasi à nuouo Mennone, ferendole co' raggi gli occhi dal Parnaso più sublime, via sbandito affatto il tacito Letargo, che la occupaua?

L'amico à queste mie parole con non men beffarde risa, che si hauesse fatto prima, così rispose. Ne argomento più massiccio hauete Voi Signori Addormentati di esser desti, sol che parlate? O non si parla anche dormendo? Riguardate vn poco quali siano i vostri sauellari, si vedrete, che vi sarà honore il cõfessare, che il parlar vostro sia vn sognare, per non esse-

essere costretti à confessarlo vn farneticare, Frascherie di amori, ciancie di descrittioni, baie di sonettuzzi, ò di Madrigali, rancidumi di eruditioni dissotterrate, declamationi di soggetti, ò finti, ò scostumati, ò vani, cauillose sofisticherie, acutezze fragili, oh scempiezze! oh vanitadi! E noi siam desti?

Formanci processo capitale, sulla vita, sull'onore, sullo hauere, giudici, e nemici insieme, la Fortuna, la Natura, il Vitio, con insidie, à viso aperto, per di dentro, per di fuori, or lusingando, or minacciando, e le difese nostre sono ir canticchiando Fauole di Omero, Dialoghi di Luciano, versi di Anacreonte? Scorrono con ferro, con rapine, e con incendi le lasciuie, le auaritie, le fierezze la Città della nostr'Anima, e noi sfortunatissimi Archimedi, in vece di far testa, ò di ritrarci in saluo, stiamo intenti à tirar linee con leggiadra penna, ò col compasso di Retorici periodi à formar figure? Muoue contro noi naufragij cuor procelloso, & il gouerno, à cui badiamo, si è l'andar fantasticando imprese, e motti spiritosi, per fregiar la pompa, e bei colori, i quali ondeggino nelle bandiere?

In somma à spiatellarla in prosa, caligine si cieca c'ingombra gli occhi, che più non sappiam distinguer trà le vesti delle Taidi, e delle Lucretie, tra gli

adornameti de gli Achilli, e de' Ganimedi, trà le menſe de' Fabritij, e degli Apicij, trà i riſentimenti di Sicario, e di Caualiere, tra i concerti di Predicatore, e di Saltimbanco, e contro tenebre si fatte, che preſumono di fronteggiare il Sol medeſimo, crediamo, che valerci poſſan vane lucciole, e volanti di Poeti ſciocchi, od eruditioni, che hanno lume men che i moccoli da bagattino? Et hauerem fronte di affermare, che non ſogniamo, che non deliriamo, che non farnetichiamo?

Sì: perche dopò che hauremo conſortata, e diſſuaſa la bella Elena dal ſeguir Paride, ſaprà la ragion noſtra ottimamente per ſino à qual termine ella debba ripugnare, ò ſecondare (*Queſti ſono i ſoggetti, ſopra i quali s'era diſcorſo le volte antecedenti nell'Academia.*) il ſenſo, che la ſollecita? quando haurem cõuinto Radamiſto di hauer lui, non per violẽza del ſuo tenero amore, ma'della ſua crudel barbarie, inſanguinato il ferro nella pudiciſſima ſua moglie, più non oſerà nel noſtro petto alzarſi punto l'iraſcibile appetito à lacerar con odij deteſtabili la volontà? quando haurem cercato perche Achille il naſo di Patroclo eſtinto di mele vngeſſe, addolcito il naſo de' maledici Rinoceronti, amaramente non ſi torcerà mai più ſulle belle opre de gli altrui ingegni? *Cuius iſta errores minuunt?* gridà

Se-

Seneca, *cuius cupidines premunt? quem iustiorem, quem fortiorem: quem liberaliorem facient? Satius esset nullis studijs admoueri, quam his implicari.*

Così lente muouon contro noi le vere guerre, che habbiamo agio di badare à giostre, ed à torneamenti? Così semplici sono i legami, onde ci han già rauuolto il piede, e quasi dissi il collo le peruerse vsanze; che ci torna conto il faticarci à congegnar viluppi, e nodi di parole ambigue, peggio assai facendo frode à noi medesimi con esse, che à gli vditori? *Tantum nobis vacat, iam viuere, iam mori scimus.*

Deh destiamci per Dio vna volta da buon senno. Cadanci di mano i tirsi frõdeggianti, i panderi, & i sonagliuzzi, e in quella vece impugninsi l'Erculee mazze, imbraccinsi gli scudi di diamante, e dalle picchiate sode, e dalla maschia luce spenti cadano, od ispauentati fuggano que' ladroni, i quali, mentre noi, nouelle Lamie, ciechi in casa nostra, andiamo raggirandoci tutti occhi pe' sepolcri de gli antichi, quanto habbiamo di pregiato ci portan via. Stiansi co' Grãmaticali Oltramontani ingegni quegli scioperati Greci, Grẹculi con Seneca, dir volli, *quorum iste morbus fuit*, ricercar quanti remieri haueſſe Vlisse nel suo vascello, ò se l'Iliade fù primiera à scriuersi, che l'Odissea. Studiam noi di di-

uentar migliori, non più eruditi.

Cercherà Ateneo di quali ſciēze debbiano eſſere forniti i cuochi, di quai ſpetierie conditi i manicaretti? Cercarem noi per contrario, che ſi perda quella vitioſiſſima Magnificenza, onde l'ambitioſa Gola più aſſai numeroſe delle librerie aprendo per le publiche, e più nobili cōtrade le cucine, è non pur giunta à ſegno onde ſi vomitano ſuccidi vapori à traſmiſchiarſi co' zibetti de' politi damerini paſſeggianti, e non pur giunta à ſegno d'introdurre ne' paſticci architettura di palagi, ma ad imporre con isfacciataggine beſſarda il venerabil titol di Theologo agli ſteſſi ſguatteri. Cercherà Plutarco; ò Erodoto, ò Teopompo, di che ſtami ſi teſſeſſero l'Egittiane, ouer le Sibaritiche donzelle i diafani veſtiti, più per irritar gli ſguardi, che per eſcluderli? Noi ci ſtudieremo di perſuader le noſtre femine, che quanto è men coperto il corpo, tanto ancora l'anima è più nuda di habiti di alme virtù. Anderà Diodoro Siculo ſotterra per eſtrarne le deſcrittioni delle tombe ſuperbiſſime di Menfi, e Faro? cercarem noi di moſtrar a' Genoueſi Caualieri, che di honor poco ſublime ſarà fregiarli le inſcrittioni antiche delle tōbe de' maggiori loro, poſte ſotto i piedi di tutti, s'eſſi non s'illuſtrano di pompe, nō hereditate, mà fabricate.

Sì sì: così vuol farſi; rinouar gli Archi-

chilochi, e con saette sparse di cotanto fiele, che per disperati i Vitij s'impicchin tutti. Sono grandi, sono abbarbicati, sono pestiferi. Voglionci securi, bombarde, fulmini. *Magnis telis magna portenta feriuntur*. Lascisi il vezzeggiar gli aspidi co' fiori alle Cleopatre:

Si mi disse lo Academico compagno: & io per quella forza: ch'hà sù cuore ingenuo sempre la verità, confesso, ò Signor P. che non puoti altro, che arrossire, & ammutolire. E nel vero, che haueu'io à risponder per conuincere d'ingiuste le sue rampogne? Forse non s'appartener all'Academia l'ingaggiar battaglia, e sfoderar pugnali, essendo ella palestra, non campagna, e scuola da schermire, non steccato da duellare? Or come haurei potuto dirlo senza menzogna? L'Academia è cosa così seria, che in alcuna delle antiche il ridere si era misfatto.

L'Academia sembra à me nella Republica, come per apunto l'Iride nell'Vniuerso. Questa, quasi ponte fabricato tra le cose eteree, e le terrene, apre nobile passaggio da queste à quelle. L'Academia parimente è vn certo mezo, per lo quale trapassando i Giouani più nobili, vsciti da più basse scuole in tempo, che più seruono i capricci, e gli anni, si fan degni di salire alla suprema sfera del Politico gouerno. E ciò in qual modo?

Certo non in altro, che in purgar nell' Academia le passioni loro da ogni vitio in guisa, che già fatti giusti verso se medesimi, in hauer sottomesso alla ragion Reina il talento seruo, come che rubello, possan ne' maneggi publici esser giusti verso gli altri, come conuiensi.

Or crediamo noi, che i Vitij, da bollor di brama, e d'ira seruidissimo isforzati, resi audaci da' natali illustri, calcitranti da delitie, pronti da occasioni, se qui dentro hanno ad estinguersi, sian bestie così mansuete, e così deboli, che i pizzichi, ò i buffetti, ò al più la rosea sferza, onde Ciprigna flagellò il fanciul Cupido, e non pugnali. spade, e lancie possano essere la morte loro?

Ecco dunque cõuenirsi alle Academie per natura il far de' fatti: per non somigliar quegli alberi, de' quali dice Statio *Fructumque expirat in vmbras*. E quando anche à tutte le altre ciò si disdicesse, alla nostra certamente non può disdirsi:

Che se non è stato disdiceuole al presente luogo il trapassar dall'esser Loggia all'esser Academia, dicasi per gratia, il mutar le carte in fogli, i punti della sorte nelle linee della penna, il tumulto sregolato delle rabbiosissime disdette, & il concerto ordinatissimo de' bell'ingegni, non è assai più strauagante salto (e pur s'è fatto à saluamento, anzi con gloria) che il condurre le materie letterarie dal-

le

le fanciullaggini ad vna neruosa virilità?

Chiedetene que' Grandi, che lassù ritratti rendon Cielo, con le loro imagini più che mortali, il volto di questa stanza. Essi, che per lo passato rimirando lungamente i nostri giouani qui accolti scialacquar sotto i loro occhi in giuochi, e vanità di il pregio di quel tempo, e di quelle sostanze, che da lor fù compartito sempre tutto in Carità, e Prudenza à beneficio della Patria, n'ebbero sì fatto sdegno, che gli astrinsero à cercar altroue luogo da censori sì zelanti non custodito, essi dico qual crediamo noi, che concepissero lieta speranza, quando dopò lunghe tenebre mirarono ad vn tratto disserrar le porte, entrare il giorno già gran tempo non veduto, e seco nulla meno chiaro vn Principe d'ingegno, d'anima, e di faccia tutto generosità, seder si in trono, coronarsi de' più pellegrini spiriti, che Giano ammiri, e promettere di aprir bel campo di essercitij consacenti à fiore di Caualieri? Già rendean gli orecchi à gli antichi Eroi di Giano, de' quali hauean si lungamente disprezzato, ò non curato i rimproueri, ò gl' inuiti. Aspettauan quindi da sì belle mutationi interne di animi, mutationi non men belle nelle vsanze della Città, pullulando da per tutto nobilissime cagioni di letitia vniuersale in modo, che materia di dolersi non restasse più ad alcuno,

fuor-

fuorche à cuochi, condannati à tramutar gli ſpiedi in zappe ; à guarda ſpalle volti in iſpallieri , à ruffiani aſtretti à diuenir ſenſali di Buonanoglia , ed alle meretrici, condannate ad iſchiomar conocchie , e girar il fuſo .

Ma quando fuori al tutto di ogni eſpettatione vider nõ ridurſi ad altro i noſtri ſtudi , che à peſcar , qual gemme , parolette pettinate più che le moderne zazzere , & à ſcorrer per la Grecia , non ſul mare, con nauigationi emulatrici delle antiche, in caccia di Turcheſche armate , ò d'Iſole già noſtre , ma sù fogli con otioſe annotationi in caccia di memorie fracide , tarlate, e roſe, ohime, che con l'ira propria di vn cuor nobile deluſo, ed iſchernito . Deh ritornino : hauran detto , i dadi, ed i giocatori . Che ſe ferirannoci parole non ben degne delle noſtre orecchie , ſaranno almeno nate da empito di paſſione , e d'animo adirato contro la Fortuna , non da elettion matura , e conſiderata . *Oh curas hominum, oh quantum eſt in rebus inane!* Et in ſimile fucina , ſopra tali incudini hannoſi à formar li folgori , che deono poſcia dalle più ſublimi ſfere recar luce à buoni, ſcempio à maluagi ? Oh virili Bronti, ò forti Steropi , cui tolto hà il luogo , & il meſticre Venere co' ſuoi Cupidi !

Han ragione ò miei Signori , e tanto maggiormente l'hanno , quanto che , ſi come

come ogni qualunque stato, ogni qualũque conditione è si capace della felicità humana, ch'ebbe à dir già vn Grande, hauer lei luogo etiandio frà le maggiori atrocità del duolo, *in Phalaridis Taurum descensuram*, così ancora tutto ciò, che guida per diritta strada alla felicità, qual è la depression de' vitij, & il sollieuameto delle virtù, non dee hauer confine, che lo restringa. Euui luogo alcuno, doue all'huomo il respirar si disconuenga? Euui festa si sagrata all'otio, che s'egli arde la mia casa, non mi sia permesso à tutta gola, à tutte mani di portar, e di chieder acqua? Hà niun Rè si riseruato gabinetto, ch'io non debba sfoderarui il ferro contro fier Sicario, che in tal parte mi s'auuenti per ammazzarmi?

Salta in palco vn Ceretano, ò Ciurmadore à mezo Banchi, e con suoi bossoli, e con sue pallotte prende à spampanar di mandar via le febri, le distillationi, le sciatiche, le doglie, e tutta l'altra schiera de' morbi humani. Via di costassù vil paltoniere. Che han che far medicamenti oue passeggia turba cosi numerosa di gente sana? Pretender di ficcar carote in piazza di mercanti, che sol credono col pegno in mano? Di cambiar tuoi vani vnguẽti con moneta soda, doue in oro, od argento solo si cambia? Di cauar quattrini per virtù de' tuoi fallaci priuilegi, doue fidansi à gran pena

quat-

quattro miſerabili ſoldi sù contratti de' Notai più cauti, ſulla fe de' teſtimoni più accreditati? Via di nuouo dal non tuo teatro: agli ſpedali, agli ſpedali, s'è tuo vanto di guarir gl'infermi, quello è il tuo luogo. Nò nò, laſciatelo ſtar pure, ò miei Signori, & in queſto ſteſſo à lui sì improprio luogo riguardatelo coronato dalle folte turbe, tener dalle ſue frottole, quaſi dall'oracolo di Delfo, pendenti, e ſpalancate bocche, ed orecchi, aperte, e ſdrucciolanti mani, è quattrini, comprarſi, quaſi verità Peripatetiche, le ſue menzogne, & à ſuoi publici ſegreti darſi pregio più, che al lapis Filoſofico non ſi farebbe. E perche ciò? Sol percioche ſi tien ragionamento della ſanità del corpo. In riguardo à queſta dũque nella ſcuola più famoſa delle auare aſtutie, da huomo, nel cui nome ſteſſo eſprimeſi la vanitade, e la malitia del ſuo meſtiere, volentier s'induce il più tenace, & il più ſcaltro à traſmutar con vane, e ſpeſſo ancor nociue polueri, il ſuo ſodo argento, ſol perche hanno in fronte ſpetioſo titolo di ſanità; & alla ſanità dell'animo, tanto più pregiabil della corporale, quanto più del fango vaglion le ſtelle, mentre, che ella nè Reubarbari, ò ne gli antimonij ſaluteuoliſſimi, come che amari, delle ſatire, ò delle inuettiue, da Filoſofi, ò da ſagri Padri, cioè à dire da ſeguaci di ſapienza, di ve-

veracità, di santità, per man di fedelissimo rapportatore ci saria mandata in dono; quando non la disdegnassimo, l'Academia, col gridar non esser luogo adattato ad essa, l'vscio in faccia ontosamẽte le chiuderà?

Dio immortale. I Tempi dedicati solamente a pompe di diuino culto non son luogo, doue debbano spiegar gli adornamenti più licentiosi la lasciuia, e l'ambitione humana: I piedestalli, doue siedon le ossa de' Campioni dell'Empireo, non son luogo, da cui volgere si debbau, quasi schifi di Cadaueri, gli sguardi à pascersi ne' coloriti vntumi de gli sbelletti: il tremendo altare, sopra cui l'immortal Verbo si fà vittima per amor nostro, non è luogo da voltar la schiena per idolatrar pezzi di carne, che se ancor non sono fracidi, sanno però souente già di sepolcro. doue treman muti, ed atterrati gli Angioli, non douerebbono inalzar la fronte con temerità loquace i vermi; doue s'è humanato Dio, non dourebbono imbestiarsi gli huomini; e nondimeno vi si ciarla, vi si vccella, vi si mormora, vi si sghignazza, vi si fanno circoli di loggia, ne rispetto si hà alla Fama, ne sicuro asilo trouaui la Pudicitia, si che con occhiate, e cenni, e motti, e oscenitadi non si faccian traffichi, di che, e da chi, in qual modo, senza alcun rossore, bello è il tacerlo. Et arrossiremo per cõ-

tra-

trario noi di aprir ſentiero alla virtù, che benche non mai più calcato, e però ſicuro? Oſeranno i vitij baldanzoſamente entrar dentro le Chieſe ſteſſe, ſenza tema, ne diſcorno, ne di penna, e'l biaſimo de' vitij non oſerà entrar nell'Academia per paura delle fiſchiate? Il far male trouerà gran luogo in faccia à Dio medeſimo, e'l dir mal di chi fa male non trouerà luogo nell'Academia? Oh della virtù infelice troppo anguſti termini! oh del vitio trionfante, troppo vantaggioſe conditioni!

Ma chi ſei tu, odo dirmi, il qual moſtrando di hauer poco à mẽte l'eſſer tuo, metti il Religioſo vfficio del Predicatore in panni ſecolareſchi? Chi ſono? E chi è colui, che ſparſa ſin sù gli homeri donneſca chioma, pien di naſtri, e di ſmaniglie, fraſtagliato i panni da miſterioſe cifre; tutto Cipro; e tutto Spagna ne gli odori, ſembra or or venir da miniſtrar à Gioue l'Ambroſia, e'l Nettare? Egli è vn giouane, che ſe nell'opre riſpondeſſe al titolo. laſciatogli dagli Aui illuſtri, ſolo oſtentarebbe polueroſo crine, man calloſa. e cicatrici preſe nella ſcuola della fortezza. E chi è colei, che paſſa là sù quella Piazza, ſi ſtrebbiata, ſi muſchiata, ſi imbiaccata, e ſe tu guardi il laſciuir de' mouimenti, dirò quaſi tale, che per vn' Alcina ſarebbe aſſai? Ella è vna delle Dame, frà quante ne hà Ge-

no-

noua, obligata dall'altezza del suo nascimento ad esser norma di pudicitia. E colui là dentro all'hosteria; non è egli vn Padre già maturo, che hà la moglie più di figli fertile di quello, che il mestier sia di guadagni? Or come fonde nelle tazze, e dentro i piatti le sue facoltà da prodigo, che se altri non hauesse al Mondo à pascer fuor che se medesimo sarebbe troppo? Dunque ò si diuieti à giouani obligati dalla stirpe loro ad esser Ettori il far da Narcisi: le Dame, in verità Penelopi, non possano apparir in Cleopatre, ò Armide: lasci il Padre di famiglia l'esser biscazziere, ò si permetta vna leggiera imitatione di Predicatore ad huomo, che se non hà sparso il capo di pentite ceneri, ne men lo hà profumato di Ciprie polueri, e se non hà per le astinenze, & i digiuni la pelle macera, ne meno l'hà col grasso de' Capponi lattati dipinta à oglio, e se non tiene à freno i lombi con le ruuide ritorte de gli Anacoreti, ne men col cingolo di Venere lor fà lusinghe.

Oh non ti souuiene, che se Gabinio facea gala de' suoi vitij con Sardanapaliche lasciuie, nientemeno abomineuoli Pisone li couaua sotto il sopraciglio, lo squallore de Senocrati, e de gli Aristarchi? T'intendo, ò tu che parli, vuoi modestamente dire, che me di ogni altro al pari tingerà questa pece. Or siasi, dunque

que tanto più mi sia concesso di dolermi, di auuentar bestemmie contro que' maluagi vitij, che mi cruciano, di scoprir le frodi, e le violenze loro, e chieder contro ad esse alcun soccorso dalla virtù. Chi è sì crudo, che contenda à miserabil egro il querelarsi di sua febre, il raccontarne à circonstanti i fieri Sintomi, e chiederne il rimedio à pietoso Medico?

E se io offro ancora à voi ricette, à me dall'espertissimo altrui senno consigliate, argomento à rifiutarle non vi sia il non essermene io profittato per mia colpa, mentre profitteuoli esse siano in se medesime. Chi sdegna massa di oro, perche roza, ò mal polita sia la mano, che la presenta? Manca d'esser buono alla podagra lo astenersi da ber vino, perche Medico Tedesco, che del ventre fà bigoncia, lo ti consiglia?

Maggiormente, che se io non mi debbo ritirar di quando in quando dal discorrere per vbbidirui, il mio ingegno dozinale mi costringe à scelta di materie, molto à me domestiche, quali sono i vitij, per supplir mia sterile vena con la loro abbondantissima fertilità. E forse che non si offeriscon segno facile à gli strali altrui, mentre che si folti, si sfacciati, si scoperti mettonci l'assedio intorno, e ci s'inculcano per ogni parte con le dita fin sopra gli occhi? Vi dolesti meco i dì passati, ò Signor Principe, che ho-

homai vi trouauate asciutto di problemi. Stata sia modestia vostra ciò, ch'io, ingãnandomi à mio prò, vò crederlo vostro buon Senno. Ecco io vi discopro vn bel segreto, onde ne habbiate pronto sempre mai vn intiero esercito. Tocchisi tãburo contro i vitij, e non dubitate. Piaceui e gli, ch'io, che sono di sì basso intendimento, per vn lieue saggio della verità di mie promesse, in vn sol fiato, d'improuiso ve ne tragga da miniera così ricca quanti bastino per tutto vn mese? Proponete vn poco se starebbe bene, che chi manda la ricciuta, e profumata zazzera fin sulle spalle, debba parimente fin sopra il tallone mandar le falde. Proponete vn poco, se di maggior colpa, e di maggior castigo presso la Republica ree siano le Ossa delle Loggie, ouer le polpe delle cucine: proponete vn poco, se più vile sia la vita di quel Caualier nemico della Croce, che sol per vn' ombra del capriccio, cõ impertinente disfida è pronto ad inuiarla all'ombre del Diauolo per la più corta, è quella d'infelice birro, che da huom gentil di nome, barbaro di cuore, per non dir Turco di fede, vien pagata ad ischerano abomineuole quattro, ò sei scudi. Proponete vn poco, se assai meglio calzerebbe il titolo di Dame alle Comedianti, che non calzan gli habiti, e le fogge delle Comedianti alle nostre Dame. Propone-

te

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

te vn poco, se sarebbe inaspettata marauiglia il mirar queste in palco con le castagnicche, & il pandero far la Sciaccara, ouer la Ciaccona, mentre sono giunte, non è molto à far vedersi ne gli stessi Tẽpij con le poppe mezo scoperte. Oh vergogna, ò infamia della nostra patria, del secol nostro! *Dic aliquem sodes, dic Quintiliane colorem.* Nò, nol dir tù Quintiliano, dillo Tertulliano tù, che con Cristiana autorità puoi render testimonio di maggior peso. E che diresti, e che fulminaresti, nel veder le nostre femine, non solo come quelle del tuo tempo, sopra il capo porsi, quasi gemme, l'ossa del serpente, il cui capo sotto i piedi dourian schiacciare, ma Eue lusinghiere, à far preuaricar gli sfortunati Adami mostrar le poma? Or ite, ò ingannatrici: nascõdete pur da capo à piedi le sembianze vostre sotto neri manti allora, che donzelle essendo, non saria gran colpa se studiaste di piacere à molti, per diuenir mogli, e scoprite poscia, non che il volto, il petto à tutti, quando fatte mogli, non v'è lecito bramar più di piacere, fuorche ad vn solo.

Tu ò Romano Diogene, gran Giuuenale, se tallor creduto maschera in virtù dell'esser ombra, e quindi trapelato per le nostre veglie, nel veder le nostre femine squassar pennacchi, brandir stocchi, e maneggiar la cappa, non per altro

tro

tro ti astenesti di addossar ad esse i biasmi che tu già desti alle Romane, che pregiauansi di gladiatrici, sol perche vedendo queste nostre, scese da quelle famose antiche, che produsser tanti Eroi guerrieri, le credesti veramente Amazoni, danna pur il tuo pensiero, e vedi, che son prouedute ottimamente di ambe le poppe. Ah si come le mostrate a gli amatori licentiose mogli, sò ben io, che à figli non le mostrareste Madri amorose: segnal chiaro, che se disdegnate di esser Madri verso loro la seconda volta col nutricarli, sol per non poterne à meno il faceste la prima volta. Lodoui però di questo. E qual saria de' nostri giouani l'effeminata morbidezza, se lattati fossero da sì vezzose, da sì delicate, e sì lasciue poppe, meutre ella è cotanta, ancorche habbian succhiato il vigoroso latte della montanara; niente meno ruuida, e robusta *à glandem ruffante mario*?

Ma che dico? perdonate ò giouani, attillati sì, ma però magnanimi. Non è in voi natura la souerchia delicatezza, solo è vano abuso facile à spegnersi. Ben da ricci, da profumi, da ricami io veggo ben auuenturosamente discordante il brio de' moti, il vigor de gl'occhi. Siete non Adoni in Cipro, ma Achilli in Sciro. Sù dunque squarcinsi i vani fregi.

e que-

a *Iun. Sat.*

e queſte indegne pompe, di ſeruitù miſere inſegne. Sian la tromba, ouer lo ſcudo dell'antico Vliſſe i miei conforti, dentro i quali ogn' vn di voi mirandoſi, di lui ſi dica. a *Vt ſimilem tandem ſe vidit in auro, horruit, erubuitque ſimul:* recidendo ſenza indugio dall'ingegno, & da diſcorſi, di eruditioni, e paradoſſi, e fraſi, & acutezze, e ſenſi doppi le vaniſſime ſuperfluità, per poi ſeguir à far lo ſteſſo in quelle delle membra, e de' coſtumi, e de' veſtimenti. *Iam clypeus, breuiorque manu conſumitur haſta:* già decorti, & acutiſſimi entimemi, onde trafiggaſi ogni vitio, piena è la deſtra, & in cotal guiſa à conquiſtare la bella Elena della virtù, dal molle Paride del giouanil piacere trafugata, farem paſſaggio.

AR-

a *Statius Achil*

ARGOMENTO.

Radamisto perseguitato da gli Armeni, ch'ei tirannegiaua, fugge insieme con Zenobia grauida di molti mesi, non men forte donna, che moglie amante; giunti al fiume Arasse, vinta da stanchezza, e non reggendo il ventre graue più allo scuotere del corso, dice Tacito, che essa. Orare vt morte honesta contumelijs captiuitatis eximeretur. Ille primò amplecti, alleuare, adhortari, modò virtutem admirans, modò timore æger, ne quis relicta potiretur, Postremò violentia amoris, & facinorum non rudis, distringit acinacem, vulneratamque ad ripam Araxis trahit, flumini tradit: ne corpus etiam auferretur.

Annal. lib. 12.

DISCORSO SECONDO.

CHe le violenze dell'amore ſian poſſenti di far sì, che Orfeo per ricondurre al giorno l'amata Spoſa, vada nella notte dell' Inferno viuo à gittarſi: che per approdare ad vn bel ſeno, nel più crudo verno, ſotto vn nero, e freddo Cielo, entro vn mare da' ſuoi ceppi reſo più sfrenato, naue, marinaro, e merce fatto di ſe ſteſſo il giouane di Abido l'Aſia con l'Europa nuotando vniſca: che Piramo per tema dello hauer perduto Tisbe, collo hauer hauuto troppo tardo il piede, perdita ne faccia collo hauer hauuto troppo frettoloſa la mano irata: che Antonio per curar di vn volto, non curi vn Mondo: che Olindo accreſca con ſe ſteſſo il rogo della ſua Sofronia; chiunque hà ingegno curioſo, ò cuor leggiadro il crede, e ſpeſſe volte il proua pur troppo vero. Onde al-

alcuno, che anzi di hauer letto Tacito veniſſe interrogato: Che fece egli Radamiſto, quando lo incalzauano i nemici, e quaſi già lo haueano giunto al fiume, poſto ch'egli amaſſe fino à termini della violenza la conſorte, che andaua ſeco? queſti fermamente crederia di apporſi, s'egli riſpondeſſe. Ch'eſſo Radamiſto allora, viſtoſi à sì anguſti paſſi colto, in quella guiſa, che alcun Ceruo da' maſtini aſtretto, dà ad vn tratto volta, e fatto *dell* timore eſtremo ſupremo ardire, traſporta ſopra il cozzo il vigor del piede, tale anch'egli, ſeruendogli d'eſercito l'aſpetto dell'amata Donna, e le due belle luci per ſiniſtro, e deſtro corno di battaglia, fece fronte, ſi ſcagliò trà ferri hoſtili, tolſe aſſai più vite, che non diè colpi, e per eſſer ſolo in poſſeder Zenobia, nel difenderla diuentò mille; ò ſe tanto pur non fece, ſe la preſe almeno tra le braccia, e col ſoaue peſo à nuoto ſi ſcagliò nel fiume, che impedia la loro fuga, e rapido più che ſaetta, domando i gorghi più pericoloſi, e più fallaci, à viſta del perſecutor deluſo, ſalua ſopra l'altra ſponda ne la ripoſe. Si coſtui direbbe.

Ma ſe poſcia vdiſſe, che l'ardente innamorato, in vece di ſaluar ſe ſteſſo, e lei tra le acque, ò perderſi per lei tra 'l ſangue, prima ancora, che l'arriuo de' perſecutori à gli vltimi partiti lo aſtrin-

geſſe, ruppele con empio ferro la perſona, poi per morta à ſepellire al fiume l'abbandonò: certamente deridendo, e deteſtando, che à tal opra titol di amoroſa violenza foſſe data, così direbbe. Ora in qual guiſa ſi odia: ſe così s'ama? quale è differenza trà gli eſtremi eccessi dell'affetto di vn marito, e quelli del furore di vn manigoldo? Che faraſſi con l'Adultera, ſe s'opra ſomigliantemente con la pudica? Oh bel modo per ſottrarla alla libidine de' ſuoi nemici; darle quel caſtigo, ch'ella ſe ſi foſſe ad eſſi volontariamente data in preda meritarebbe! Nuoue leggi di giuſtitia per verità: caſtigar la colpa non commeſſa, ſol perch' ella non ſi commetta. Finezze certamente d'Innamorato: diuenir nemico, per timore, che altri non diuenga amico; aſſicurarſi delle proprie offeſe co' diſtruggimenti proprij: finalmente vccidere, ma non vccidersi; Barbaro, ingrato? ben potè la miſera affermare, che conte era migliore lo eſſer meretrice, che eſſer moglie.

Tal'io mi fò à credere, che queſti diſcorrerebbe. E certamente con gran ragione, però che tanto à me par credibile, ch'egli le mani s'intrideſſe dentro l'innocente ſangue, perch'ei l'amaſſe: quanto ſi parrebbe; che ſegnale foſſe dello hauerla odiata, s'io per opera di lui la rimiraſſi ſalua trà Paſtori, a' quali

ſua

sua innocenza, che non sempre riman-
vinta da fortuna irata, la riparò. Or co-
me? nieghi tu per auuentura, che Zeno-
bia fosse amata da Radamisto? con qual
faccia ti argomenti tu di dir di nò à gli
Storici di quelle cose, che stanno in fat-
to? dirà qualcuno. Io di mia opinione
intorno l'hauer lui amato, ò non amato,
porterò più à basso le men vacillanti pro-
ue, ch'io mi saprò: qui rispondo: che
quando anche io consentissi amore à Ra-
damisto, nel presente caso io nol consen-
to per niun modo all'atto di Radamisto.
Star può insieme, ch'ei l'amasse, e che
la ferisse: ma non già, ch'ei la ferisse,
perche l'amasse. Cade vn muro; e op-
prime chi n'è colto con la rouina; direm
forse che ciò nasca dalla sua bianchezza,
perch'egli è bianco? Fora questo vn de'
paralogismi, i quali nascono souente
dal trouarsi alcuno agente ricco di più
qualitadi, per la vicinanza, e collega-
tione delle quali spesso viene attribuito
falsamente alla virtù dell'vna quell'effet-
to, che per verità producesi in virtù del-
l'altra.

Or qual campo puossi mai trouar più
acconcio per produr cotale inganno, quã-
to vn'anima d'innamorato? Dicalo Co-
risca, che sul palco angusto del suo cuo-
re, ad onta del precetto Oratiano, in vna
Scena sola fà salire à recitare, non che
quattro personaggi, ma ben cento di agi-

tationi, e d'impeti ſtrauagantiſſimi. Or è egli, che perciò non erri con gli ſcioc. chi, chi pretende, che vn'affetto poſſa l'opere dell'altro attribuire à ſe, ſol per ragione di vicinanza?

Si troua tutta ingelosita la magnanima Donzella di Dordona à fronte del ſuo Ruggiero. Odio, amore, pietà, rabbia, brama di pigliar vendetta, timor di offendere, ſono tutt'à vn tempo à ferociſſimo paraggio dentro il ſuo ſeno. Ciaſcun di eſſi vſa ſue proue; per le quali ella ad vn tempo ſteſſo, ſprona il ſuo deſtriere, e'l ferma; ſgrida minacciando, perche vuol ferire, & inſiememente per mandare auuiſo di guardarſi dalle ferite: hà la mano ſalda nelle moſſe, poi tremante nella carriera: non incontra, perche s'incontra: abbaſſa il fier troncone, per ſegnar co'l guardo il colpo nel ſuo Vago finch'è lontana; lo alza, perch' il colpo ella riceue dal ſuo Vago con lo ſguardo, quando è vicina. Io concederò ben di buon grado, che cotai dimoſtrationi, perch'ella era innamorata, vſciſſero da Bradamante; ma ſe lo eſſer tale, tutto à vn punto vniua in lei l'amor, lo ſdegno, la beniuoglienza, la ſperanza, la vendetta, il deſiderio, lo aborrimento, non concederò già io, che quando la geloſa contro il ſeno del nemico amato dirizzaua il ferro, foſſe amore, ma ben sì diſdegno, il quale il forte braccio le gouernaſſe,

nasse, come per contrario quando fatta presso il disegnato scopo sollevava la pétita lancia, non più rabbia, ò gelosia, mà amante tenerezza n'era cagione.

E perch'egli è homai posto in costume, che qualor dell'Ariosto altri favella, tosto salti il Tasso in cãpo col suo verso

Verrouui à paro, ò poco dietro almeno:

valichiamo vn poco in vn sol batter di pensiero dalle mura d'Arles sopra la pianura di Gierusalẽme: e dentr o l'hoste innumerabile di Egitto rintracciamo sopra il bellicoso carro, qual nouella Amazone, succinta in gonna, e faretrata arciera, la bella Armida. Eccola, che cinta de' suoi poco amati amici, si rimira à frõee il suo nemico già troppo amato. Eccola col braccio in aria già scagliare il dardo: chi la sospinge? Amore per ventura? piano. Eccola col braccio ricaduto sopra il fianco, far nouel pensiero: chi la raffrena? questo è certamente Amore: dunque nol può essere il primiero, perche non ponno nascere ad vn punto stesso da vna cagion sola contrarij effetti. Ma ecco pur' alla per fine andar ronzando sulla penna dello strale librato fiera vendetta. Trassel forse affetto amante dalla destra armata della Reina? Ma se questo dee chiamarsi affetto amante, quale chiamerassi quello, onde tantosto dietro la saetta vola vn voto à romper tutte l'ire della sua punta? Ah che ben talvol-

ta Amore fà con sua violenza, che vn' Amante il ferro contro il cuor riuolga, col quale ei viue, ma non mai contro quel cuore, al quale ei viue

Nella Cittade à cui con Cielo clemẽtissimo, con territorio fortunato, con marina colma di Sirene, con linguaggio, e modi, onde formati sembrano di nettare gli habitatori, han dato à grã ragione titol di gentile tra le Italiane i lussureggiamenti della Natura, hebbe vn Principe per moglie Dama di bellezza pellegrina frà tutte le altre. Ma non fù in costei già pari la pudicitia; peroche ella diuenuta, come disse per ischerzo poscia vn bell'humore, imitatrice del marito, ch'era Musico eccellente, & amicissimo di note false, falsità commise, e concertossi con vn giouinetto Caualiere, pieno il volto, e la persona di quell'armonia medesima, di cui sapeua il Principe riempire i fogli. Non tardò ad vdirlo questi, che, qual Musico, douea d'ottimo orecchio esser proueduto, e si pose in aguato. N'ebbe l'amatore auuiso, & inuitato dalla Donna, volle, col significarle il rischio, differir le gioie, per non finirle. Oh furori di vna femina libidinosa! Ella rimãdò dicendo à lui così. Chi hà paura si faccia birro, Qual destriero generoso, che sospinto sul ciglione di vn horribil balza, sulle prime adombra, inalberasi, ma trafitto da ostinato sprone, alla per fi-

ne

ne pur si precipita, tale il giouinetto nõ reggendo alla rampogna troppo acerba. Verrò, disse, già ch'ella il vuole, Piaccia al Cielo, che altri per vendetta non sia Carnefice, si come io per tema non sarò birro, e andò. Dormiuano gl'infelici adulteri, & ecco entrar con due nonmen di sangue vniti, che di offesa, l'oltraggiato Principe marito. Notisi ora ciò, che in somigliante caso dà al soggetto nostro col suo esempio forte argomento. La violenza dello sdegno fece correr lo scornato, tosto, che fù in Camera, co'l ferro ignudo, ma la violenza dell'amore, fecelo restar sospeso tosto, che fù al letto, presso il quale ardeua chiaro doppiero. La violenza dello sdegno fegli alzare il braccio, quando vide, ch'egli fuor del letto staua, e pur soletta non giaceua la Donna sua, ma la violenza dell'amore à mezz'aria ruppe il colpo, quando rimirò quel volto, dalle cui pupille vsciuan lampi, atti ad impietosire i fulmini di Giove stesso. La violenza dello sdegno, al rimirar sul talamo i vestigi infami, fegli pure risospinger l'adirata punta fino al bel seno; ma la violẽza dello amore, rintuzzando l'adirata pũta, fè cadere trambasciato il misero, e restar la cura di eseguir la miserabile Tragedia à chi era sol venuto per attestarla.

Dunque, à Tacito tornando, la violenza dell'amore haurà infiecchito il braccio di chi lo ſpingeua contro vna sleale adultera, che hauea ſofferto di macchiar le piume maritali con orme indegne, e la violenza pure dell'amore haurà rinuigorito il braccio in Radamiſto, per trafigger vna caſta moglie, cui ne meno i caſi eſtremi fur poſſenti à ſuellere dal fianco amato del ſuo conſorte? Nulla non per verità ebbe luogo paſſione così nobile in sì ignobil colpo, è ſe pur ebbe, ſi fù nel non laſciarlo gire adentro per maniera, che lo ſtame della bella vita tronco intieramente ne rimaneſſe.

Ma dirà qualcuno, ch'egli auuiene nō di rado, naſcer da cagioni ripugnanti effetti ſomiglianti ſſimi. Così Zopiro per vaghezza di alta gloria dà quei sfregi in viſo à ſe medeſimo, co' quali ſuolſi imprimere immortale infamia ſull'altrui volto: Così non meno il Medico, che l'inimico, fuochi, e ferri ſogliono adoprare ſulle altrui carni: nondimeno l'vno il fà, per fine di ſanare, l'altro di vccidere. Oltre che non ripugnando, che ripugnantiſſime cagioni, ſenza diſpogliarſi la nemica loro intrinſeca natura, prendan l'vna à veſtir gli habiti dell'altra nell'eſterno, ciò principalmente ſi verifica in amore, il qual sà variare le ſembianze proprie niente meno; ch'egli ſappia quelle de' ſuoi ſerui, allor, che d'im-

pro-

prouiso veggonsi dauanti le Donne loro. Onde possa ottimamente stare insieme, hauer ne' fremiti, ne gl'impeti, nelle bestemmie, nel pallore, ne gl'incendi maschera di sdegno, di furore, di rabbia, d'odio; ne esser altro, fuor che Amore mirato dentro. Esser perciò d'vopo ad aggiustare i nomi, non por mente solo all'apparente scorza, ma a' motiui intrinsechi dell'attioni, e non imporre titolo di dispietata alla Lisetta, perche il capo dello estinto amante tolga auidamente al busto, con non men violēto ferro, che facesse lo scheran maluagio quel di Pompeo, mentre questi sol tendeua à darlo in preda al pianto simulato, e schernitore del nemico, & essa solo à fare eternamente verdeggiare sull'estinto cranio, quasi chioma viua, del basilico odorato con le sue lagrime.

Sù; sia tutto quanto vero cotal discorso. Or quai furono per gratia quei motiui, che sospinto hauendo Radamisto à insanguinarsi nella moglie, col bel titolo d'Amore ben sì conuengano? L'honorato zelo di saluar in essa da' lasciui oltraggi de' persecutori quel candor pudico, che quallor rimane spento, donna viua più non de' chiamarsi viua, ne donna: ma si il deue, quando rimanendo estinta la persona, riman viuo il fiore della honestà: & aggiunto à cotal zelo, l'insofribil pena del vedere in poter d'altri

quella, che ben debolmente fora ſtata amata da chi haueſſe hauuto cuore di cederne la Signoria. Furon queſte le cagioni, che ponno ire ottimamente inſieme con l amore, anzi che ſon lo ſteſſo amore, dirà qualcuno. Ne io forſe il negarei, quallora non per altra via, che di ferite, e morti foſſe dato à tai cagioni di ſortire lo effetto loro. Onde forſe merita Virginio titolo di Amante, mentr'egli è vccifore della figliuola, poſciache col parricidio ſolamente può difenderla dalla libidine. E Catone nato per ſeguir ò fortunata, ò miſera la libertà, mentre vede neceſſaria in chi s'elegge viuere la ſeruitù, ſe medeſimo di amar non laſcia, perch'ei ſia nel letto non men forte contro ſe medeſimo, ch'egli già in campo ſi moſtraſſe per ſe medeſimo. Ma di tal difeſa à prò del ſuo misfatto non può vſare il barbaro di Radamiſto.

Se la miſera più oltre nõ potea per auuentura ſeguitarlo vinta da ſtanchezza, perche viua non laſciarla, alla pietà del Cielo in quelle ſolitudini raccomandata? Era egli così certo, douer lei diuenir preda del nemico, e non più toſto di amicheuol ſorte oggetto compaſſionato? Chi non ſi ricorda de' Tancredi, de' Medori, de' Creſi, delle Agrippine, e trecent'altri poſti già in ſull'orlo del morire, poi rimeſſi à vn tratto ſul diritto calle della vita dalla deſtra fauoreuole della Fortu-

na? Ne pur questi solamente, ed altri à questi somiglianti, che per pregio, ò forse bontà loro meritauano di esser soccorsi, ma infiniti ancora trà nocenti, ò vili non sò qual più. Chi di già lasciato per ree opre con la gola appesa dal Carnefice, ritroua chi gli tronca il laccio, prima che la Parca gli habbia tronco il filo. Chi già si abbandona sopra il ceppo, & ecco repentina mutation del Principe fra'l collo, e la mannaia frapone gratia. Altri dopò gran conflitto in gran campagna mezo viuo, e tutto sepellito da'cadaueri, già s'appresta per difetto di spiracolo à spirar la vita, & ecco predatore auaro, mentre il dissotterra per rapirli le arme, gli dona l'aria.

Lungo fora troppo il raggirarsi in tutte le maniere, onde improuisamente, ò quasi per trastullo, suol beneficarci quella Dea, che fingendo di esser, ma non essendo veramente cieca, finge d'ire spesso oue non sà, per giunger tratto tratto oue non s'aspetta. Or non era da sperarsi dal crudele, ch'ella d'vnā protettione sì pietosa, presa tante volte d'empi, e scelerati, ad innocente Principessa allor non fosse per venir meno? anzi con vno de' suoi casi più marauigliosi, toltala alle mani de' nemici, viua intatta, e salua serbarla à lui?

Ma che parlo di Fortuna? s'ei l'hauesse veramente amata, non sarebbe nel trouar

uar alcuna machina improuisa, & ingegnosa a metterla in sicuro, stato egli medesimo fortuna à lei? Niuna cosa è più inuentiua, che sia l'amore. Certamente il finsero con le ali, perch'ei vola in ogni parte à ritrouar tutti i partiti. Certamente il finsero senz'occhi, peroche la mente al buio meglio si raccoglie à congegnar perfette machine d'inuētioni, e se il fuoco aggiunsero a' suoi altri arnesi, fù perch'ei conduce à capo in vn momento solo le sue orditure. Che se Amore hà sempre grande ingegno, lo hà sourano, quando è colto da strettezze estreme, e quasi insuperabili necessità.

Qual Leonza della selua Armena, assiepata da trecento spiedi; ò quale mina del Nauarro, stretta da massiccia Rocca, apre mai con l'vnghia, e con lo scoppio così larga strada alla infocata, e generosa sua libertà, che vn'amor ridotto a' duri passi assai più ageuolmente, non con violenta forza, ma con trionfante ingegno non se la spiani?

Ma se à te per auuentura, ò barbaro, cotesto tuo sì violento, & in conseguenza sì efficace amore, ancorche frà sì grādi angustie nulla di sì belle inuentioni insegnar sapea, eri però certo, che se à se non souueniano, non poteffer souuenire alla moglie tua? Hauran saputo souuenire alle Beatrici, alle Lidie, & alle Peronelle, e cotante altre del Boccaccio,

se-

feminette ree, maluagie, disoneste, e pauorose, e vili, per commetter lor lasciuie impunemente, e non ad vna Principessa generosa, per saluar il più pregiabile tesoro, che in Donna sia? vn lasciuo cuore, torbido, imbrattato, oppresso da carnal grauame, haurà più viuo lume, e volo più leggiero nello apprẽdere partiti industri, che vna mente sempre rischiarata da candori della sua honestade, e sempre solleuata dalle altezze della sua gloria?

Ma vediamo vn poco sotto quai ripari il barbaro si faccia forte. Ella stessa, dirà egli, fecemi preghiera, ch'io la vccidessi. E potesti vbbidirla? Felicissima Zenobia, se nel rimanente della vita il tuo fedel consorte sempre secondò si facile le brame tue? Oh terrori delle selue Ircane, oh mostri del mar Caspio, e delle arene de' Garamanti, & à quai viscere serbate voi giamai la vostra fame, e le vostre rabbie? che non assoluete l'empie vostre fauci da delitti dell'hauere agnelli mansueti, & innocenti passaggieri fatto in brani, col lauarle dentro il sangue scelerato di questo crudo? Forse, perch' ei vi somiglia, perciò lo amate? Ah, ch' egli è ben fiera, egli è ben mostro, qual voi siete, ma di vn'ordine più assai sublime, e dispietato, che voi non siete.

Vien quà perfido? Se disoneста moglie, colta in adulterio, quanto maggior-

men-

mente procacciasse di saluar la vita, tanto più sarebbe degna, che il marito offeso glie la togliesse, per contrario vna castissima, non merita goderne mille tutte eterne, non che quella sola, ch'ella con sì nobile coraggio è pronta di sagrificare per l'honor tuo? Che temi di colei, che della morte non hà paura? Chi la chiede dal consorte, certamente saprà ancor riceuerla dall'inimico: e doue il cuore non pauenta di morire, non hà à pauentar la pudicitia di esser violata. S'ella adunque per non perdere l'honore è presta à sofferir la morte, non è egli titol più pregiato hauerla dalla mano de' persecutori, sol per non hauer voluto cedere alla lor libidine, che dalla mano del consorte, sol per mal fondato dubbio, ch'ella cedesse?

Già, s'io fossi stato Radamisto, non hauesti ò generosa Donna me persuaso. Ah che l'hauer solo tu pensato, ch'io potessi hauere per sì horribile misfatto mano, ne ferro, quasi rea facendomi la coscienza, e dipingendomi sul volto quel la morte, che tu domandi. Or come? ti haurei detto Si poco fosti per lo adietro da me amata, ò Cara, che di me tu hauesti à sperar tal cosa? Già s'io fui Tiranno Principe con gli altri, non credea di esserlo stato teco in simular cotanto, che tu ancora non mi conoscessi dopò tãti anni. Ch'io ti vccida? E per qual ca-

gio-

gione? Concepito è forse d'altro sangue, che del mio, quel già soaue, or duro, e sfortunato peso, che tu hai nel ventre? Non è egli vn viuo testimonio di quel talamo leale, di quella vnion castissima, che tanto tempo annuinse i nostri Cuori, e le nostre membra? Ed io con vn sì detestabil colpo la romperò? Dimmi questa tua stanchezza, questi aneliti affannosi, che già ti han vinta, donde sonnati? Se dall'esser tu voluta andar lontana con veloce fuga dopò, che la prospera Fortuna anch'ella s'è da me fuggita, meriti da me la morte, sù tel consẽto. Ma se sono nati dal seguitarmi? Ah Zenobia, Il primier torto, che tu mi habbi giamai fatto, è stato nel pensar di me, ch'io potessi vccciderti. Egli è ben grandissimo, ma non già tale, che per esso io ti debba vccidere. Vuoi, che ti vsi crudeltà il Consorte, quando se' in istato di sperar compassione da gl'inimici? Sù mi piace di compiacerti. Dentro questo misero mio seno, doue spiri, e viui, col mio ferro ti trouerò. Qui potrai morir per la mia mano, come chiedi, senza che innocentemente muoia teco chi non dee morir ancora non ancor nato: Se tu mi odij, questo stesso colpo fia la strada del restar senza di me; se mi ami, del venir meco. A Dio Zenobia. Bastò à te per chiedermi la morte il pensar, ch'io dubitassi te potere in alcũ tẽpo

po

po romper la fede, & à me per darlami pur basta, che ti sia caduto in mente, poter io per tempo alcuno torti la vita. Sfoghino hoggi mai le stelle con l'asprissima vendetta, ch'io de' miei misfatti porgo loro di propria mano, e quindi meno irate mirin più benignamente la tua innocenza.

Con parole somiglianti, rinouando per vna pudica moglie quello esempio, che per vna ingrata, e disoneста femineta scrisse il buono Aminta col suo sangue stesso nel Pastor Fido, mi sarei trafitto, e col cadere alle sue piante, & insanguinargliele, forse meritato haurei, ch'ella volesse rimaner herede del mio brando non otiosa. Ciò se tu eseguiui, oh barbaro, allor sì, che veramente tu godeui quell'effetto, per cagion del quale tu pretendi hauer potuto lei trafiggere, si come amante. Che se questo è quel possesso, il quale tu non puoi soffrire, che altri, mentre tu viuessi, di lei prēdesse. Dimmi, Se la uccidi: dato che la scaltra tua cautela del lanciarla in fiume non la lasci peruenire in man de' tuoi nemici, la torrà perciò alle mani, e all'vnghie de' Leoni, od Orsi, ò Lupi, che son pur anch'essi tuoi nemici, mentre vuoi non solo pareggiarli, ma superarli? E perche non la possiedan gli huomini, le fiere possederannola? Per contrario se ti uccidi, non pure posseduta l'hau-

l'haurai tu solo finche viuesti, ma anche dopo morte, mentre la magnanima obligata dal tuo amore, e dalla nobile speranza, che col lasciarla viua, dimostrasti hauere della sua virtù, farà, che la sua ombra, e la sua anima perpetuamẽte con legami indissolubili stiano accoppiate.

Sì, ma col lasciarla viua, si rimane esposta alla violenza disonesta de' persecutori la sua persona. Forsennato, e da violenza di furore, non di amore, tratto di senno. Acciò non sia violata da altri vuoi tu violarla? Oh la mia violenza non pregiudica la sua honestà, ch'io debbo amare in essa più della vita. Forsennato, torno di bel nuouo à dire, tre volte, e quattro. Stimi tu, che lo esser l'honestà pudica stia nell'essere le membra intatte, e che violate quelle, per necessità si spenga questa, ò si macchi almeno? Misero tu se' ingannato. Nell'animo tien l'Honestà suo seggio, non nelle membra. Può ben altri far, che queste soffrano, non che quei voglia. Et alla Pudicitia basta, che quantunque queste soffrano, quegli non voglia. *Tunde tunde, corium Anacarsis tundis, non Anacarsin*, dicea colui.

Sfami pure sopra le soggette carni le ferine brame sozzo talento, che può bene calpestarsi il fango, ma non già quel raggio, che sù vi è steso. Rapisca pur

pos-

possanza barbara ad vn'Amatore la sua Donna, ch'altri, ch'ella sola del pregiato dono del suo cuore, e del suo animo non può spogliarlo. E si fatto dono solamente chi del buon del cuore è amante suole hauer caro. Che se pur sensibile possesso esterno ancora par, che si brami, sol si come testimonio dello intrinseco dell'anima viene à bramarsi. Che del rimanente non tien conto il Capitano delle lacere bandiere hostili, quasi spoglie da apprezzarsi per se stesse, ma si come segni di esser lui riuscito vincitore nella giornata. Diasi, che senza esse possan durar viue in bocca della fama le sue vittorie, ch'egli ageuolmente al più mendico fantaccino del suo Esercito, per infasciar sue piaghe, volta l'ambitione in caritade, le donerà.

Così ancora, se vn marito coglie con l'adultero nel letto la sua moglie, tosto corre à immergerle nel seno il ferro, solo perche vede, lei di propria voglia hauerlo con lasciui abbracciamenti contaminato, ma se per vn sacco militare della sua Cittade la vedrà violentemente soggiogata dall'altrui forza, egli stesso, quando pure ella rimanga viua, dopò il brutto stratio, porgerà co' suoi conforti il più efficace lenitiuo alle sciagure della Infelice. Io ne adduco Collatino per testimonio. Qual marito era egli per sua natura? Argomentiamlo dal tenor del-

vi-

viuere della moglie. Le contrade della Cittade altro non erano per la pudica, che le camere della sua casa. Se tallora pur ne vsciua, hauea sempre gli occhi a' piedi, & il velo à gli occhi. Ella il guardo mai fermaua in viso ad huomo, sol se forse alcuno sù le tele per diporto ne effiggiaua. Sue finestre le seruiano non per altro, che per poter essere dal Ciel mirata, e mirare il Cielo. Quando il Carnouale ribollir faceua in publici saloni tra le stesse regie Nuore, & i più scelti Giouani, conuiti, mascherate, danze. e giuochi, ella in camera priuata, in habito negletto, al lume di facella smorta, in mezo di volgari ancelle, staua veggiando. E se quelle in ampie tazze da sumanti vini raccoglieano la licenza del lanciare, e del riceuer motti, e atteggiar moti, ella alla tornata presta del consorte, in parca tazza con ischietta fonte faceua inuito.

Ora che Lucretia fosse per natural genio vaga di honestade io'l vuò ben credere: ma che à si seuere angustie la astringesse propria elettione, e non più tosto disciplina austera di vn marito tocco ben à dentro da gelosia, malageuolmente può entrarmi in capo. Era giouane, era bella, & era donna. Vn Consorte dunque, il quale hauendola in tal guisa auuezza, par credibile, che ad vn sol guardo,

do, forſe vn pò troppo auido, da lei fermato ſopra altr'huomo, foſſe ſtato per eſercitare in lei gli eccesſi di alto rigore, che ſà egli, quando vede co' ſuoi occhi ſteſſi impreſſo, e quaſi caldo ancora il letto maritale de' veſtigi diſoneſti d'empio Tiranno? quando dalla bocca di lei propria ode l'annuntio di cotanta ſcelleratezza? Diciam breue. e reſtino à Declamatori le retoriche ſoſpenſioni. La compiange, la conſola, la commenda, le ſi giura amatore eterno, ſi auuenta à trattenerle il ferro, e poſciache non giũge à tempo d'impedirla, giunge à ſoſtenerla, e chiude quella piaga con affettuoſi baci, che vietar uon puote con la mano, che non s'apriſſe. Tanto ſtimò egli da douerſi confermare con nouelle dimoſtrationi di futuro affetto il poſſedimento di quell'animo, che inuiolato rimanendoſi nella violenza, balſamo pareua à lui, per cui virtù ne meno il corpo in mezo la più ſcelerata peſte s'infracidiſſe. Or cotal poſſedimento, che hauerebbe hauuto Radamiſto della volontà della ſua Donna, s'egli dimoſtraua vn' atto ſi magnanimo di amore, e di fidanza verſo lei, come potea ſperarlo dal trattarla in guiſa, ch'ella foſſe aſtretta ad implorar l'arriuo de' perſecutori à liberarla dalla man del diſpietato? Forſe mi dirai, ch'in darle morte, chieſta da lei ſteſſa, tu non la offendeſti, ma la cõ-

pia-

piacesti? Menti barbaro. La misera non la ti chiese, perche glie la dessi, ma perche all'horror del tuo silentio, alla pallida tua rabbia, à fremiti, alle furie, che agitandoti con moti sconcertati tutta la persona, ti faceano or bragia, or cenere, s'accorse, che risolutamente voleui dargliela. Anche nell'estremo punto ricordeuole di esser magnanima, volle mostrar petto da affrontare ciò, che da fuggire non hauea lena.

Ma siasi, ch'ella da impeto sospinta la chiedesse, perche tu la dessi, non te n'hauerà per questo odiato? Chiederà vn'infermo, astretto da' dolori atroci, & otterrà da forsennato Medico mortal veleno, e credi, ch'ei tantosto da ribrezzi della morte molto più angoscioso tormentato, bestemmiar non debba il troppo liberale, e facile suo Donatore? Nella stessa guisa, l'infelice tua Zenobia, mētre dall'vn canto combattuta dalle tue agitationi, dall'altro esanimata dalla sua stanchezza, quinci impaurita dall' arriuo de' nemici, quindi gelosa della salute del consorte, vinta, e come disperata, vuole, non sapendo ciò, che voglia, che tu la vccida, credi tu, che à vn tratto nel dolor mortale delle piaghe, te esprimendo tal ne' detti, qual ti proua in fatti, cioè à dir nemico, non ragioni, così tra se stessa?

Ahi, ch'io mi credea fuggire da' per-

se-

ſecutori, e veggo, che con eſſi, miſera, mi ſon ſuggita, Deh qual crudeliſſima bontade è queſta, ch'eſaudiſce tanto facilmente, quando l'eſſer più che vn aſpe ineſſorabile ſarebbe compaſſione? Deh qual mano è queſta, che mi lacera così ſpietata? del marito forſe? No, che s'egli con ſoaui nozze la mi diede in pegno di vnion dolciſſima, & indiſſolubile, or che con la ſteſſa mi diparte ſi duramente, ei non è più tale. Dunque homai ſopragiungete, ò pij nemici, ad eſſere conſorti à me, col liberarmi dalle mani di vn Conſorte, che non lo è più. Non vagliano all'ingrato le ſue arti, con le quali ei ſtima hauer trouato modo di far sì, ch'io lo preceda, quando io non haueà più lena da ſeguitarlo.

Non dir più Zenobia, che quantunque ſij vicina à morte, mal d'indouinar t'intendi, peroche non pretend'egli, che tu lo preceda, mentr'è riſoluto di non ſeguirti. Vuol ben egli, che tu muoia, ma vuole ei viuere. E'l potrai ſpietato? Ah non mi sà ſtrano, che ſe vccidere poteſti, tu poſſi viuere. Non potria vantar il pregio di Tirãno eſquiſitiſſimo, s'egli ſapeſſe dar vna giuſta morte. Quella mano ſteſſa, onde può vſcire l'iniquiſſimo di tutti i colpi, non può appreſſo ſaper farne toſtamente vn'altro, tutto giuſtitia.

Se non è, ch'il generoſo hauendo fat-

to

to à lei sì alto benefitio in compiacerla di vna cosa, ch'ella tanto desideraua, si astenga dal seguirla, acciò non paia, ch' egli creditor troppo importuno incalzi il debitor suo. Ingratissima Fortuna dunque, che vn' Eroe si nobile soffrisci di vedere andar ramingo, e dispogliato del suo Reame. Ma non temer già ò magnanimo. Non mancheran Reine, che ambiran di darti con la lor persona il loro scettro insieme, mentre in te potranno hauer marito così fino in sodisfare i desiderij della moglie coll'vcciderla, così pietoso nel cercarle sepoltura col darla all'acque.

E che facesti ò fiume, che dall'innocente sangue della bella Donna risueglia-to ad vna horribile pietà, non souerchiasti più con empito di fulmine, che di torrente le tue sponde, e non rapisti suo mal grado dietro la meschina il barbaro, mostrando poco appresso al mare di esser te minor di lui, ben sì nell'acque, non già ne' mostri?

Or se amor non fù, che mosse Radamisto? chè dunque fù? Ogn'altra cosa fù, che amore, perciò ch'egli ogn'altra cosa esser poteua, che innamorato. E perche ciò? Dirollo in vna sola parola. Era Tiranno. Con questo rimarrà prouato basteuolmente, ch'ei non solo nel ferirla non amò la moglie, ma che non l'hauea giamai amata, ne potea amarla.

Potrebbe la Colomba, e l'Aquila couare nel nido ſteſſo, albergare nel couil medeſimo la Lepre, e'l Cane; nel medeſimo Orizonte la notte, e'l giorno; e dallo ſteſſo Polo vſcire Aquilone, ed Auſtro, ſe poteſſero accoppiarſi inſieme l'eſſere Tiranno, & innamorato. Ma non ponno, nò, peroche troppo è grande frà di loro la ripugnanza. L'Amatore hà vn'anima piena di fede, di coraggio, di gentilezza, vaga di Caualleresche proue, di fioriti ſtudi, e di ogni guiſa di leggiadria; quella del Tiranno ſol couar sà frodi, panentare inſidie, e tenderle, tremar dell'ombra propria, dar di bando alle Academie, e ſolo aprire aſilo per l'ignoranza. Paſceſi il Tiranno dell'altrui miſerie; delle proprie lagrime l'innamorato. Queſti porta il cuor ne gl'occhi: quegli nello ſteſſo centro del ſuo petto cõ la ſimulatione lo ſepelliſce, L'vn fà crudeliſſime rapine, l'altro amabiliſſime le ſofferiſce: quegli gode far tremare ſol cõ vn guardo; queſti gode di tremare ſol per vn guardo: l'vno hà ſempre in viſo la pietade, l'altro il rigore; l'vn la manſuetudine, l'altro l'orgoglio.

Diciam dunque, che ciò, che moſſe Radamiſto, fù vn coſtume radicato nel commettere ſceleratezze, il quale nell'eſtreme anguſtie, quaſi lampa ſu lo ſpegnerſi, volle riſcuoter proua ſplendidiſſima dalla ſua mano; Fù quell'impero

bran-

rabbioso, e disperato, onde il ferino Erisittone, non hauendo più doue sfogar la sua canina fame, fù costretto à riuoltarsi contro le sue carni stesse. Quello, onde Medea di Madre diuenuta fiera Matrigna, i propri pargoletti sopra gl'occhi di Giasone fiera scannò: quello, onde negli vltimi boccheggiamenti seppe ancora il braccio, benche moribondo, di Ercole ritrouar furtiua, e cupa strada al ferro nel fraterno seno di Polinice. E si come allora la sfortunatissima Giocasta, riguardando, anzi con larga mano misurando l'ampio colpo, gridò. *a Hoc frater!* Così anch' io sulla profonda piaga della misera Zenobia volgendo l'animo. *b Hoc Coniux?* Esclamerò: Ah nò. *Nemo fuâ stat sua.* Fù nemico, fù sospinto, non dalla violenza dell'amore, ma della rabbia. Mente Tacito, che'l disse, chi'l crede è pazzo.

a *Stat. Teb.* b *Sen. Teb.*

ARGOMENTO.

GErmanico, che in apparenza amato, e in fatti sommamente odiato era da Tiberio, riportò vittoria nella Magna de' Tedeschi, e rizzato poscia vn nobile trofeo, dedicollo à Gioue, à Marte, & ad Augusto, senza fare di se mentione. Le parole di Tacito son queste:

Laudatis pro concione Victoribus, Cæsar congeriem armorum struxit superbo cum titulo. Debellatis inter Rhenũ, Albimque nationibus, exercitum Tiberij Cæsaris ea monimenta Marti, & Ioui, & Augusto sacrauisse. De se nihil addidit, metu inuidiæ, an ratus cõscientiam facti satis esse.

Annal. Lib. 2.

DISCORSO TERZO.

QVattro cose disse il Saggio esser difficilissime à conoscersi: la via dell' Aquila nel Cielo, del Serpente sulla pietra, della Naue in mezo il Mare, e del Giouane nel fior de gli anni. Io, quallor temerità non fosse il voler mettermi in dozina co' Salomoni, aggiungerei la quinta, ciò son l'opere de' Prencipi, e de' Grandi; i quali amano, ch'elle molto ben si osseruin da ciascuno, come cose da ammirarsi, e sdegnano; che da alcuno vẽgano cõprese, come cose la capacità humana molto eccedenti. Onde à chi và pure rintracciandole altro al fin non riescono, che quella Luna, della quale si facetamente dice l'Ariosto nella terza Satira.

Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna cominciar correr in sù,

Ingordi tutti à gara di vederla:
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini à lei, cadeano à terra lassi,
Bramando in van di esser rimasi giù.

Quindi temerario parrò io in pretendere d'indouinare, da che mosso mai Germanico, dopò di hauer eretto à Marte, à Gioue, & ad Augusto vn nobile Trofeo del Reno, e l'Albi debellato, di se tacesse. Ma l'imbrocchi io, ò nò, assai sarammi il dimostrare, che di fatto somigliante la cagione, la quale io addurrò, assai più di quella, che ne assegna Tacito, haurà faccia di verità.

Doppio si è il motiuo, che Cornelio apporta del silentio di Germanico. *Metu inuidiæ*, ecco il primiero, il secondo. *An ratus conscientiam facti satis esse*. Per cominciar dalla coscienza, ouunque io giri gli occhi dalla nascita del Mondo fino al giorno di hoggi, non sò rauuisar più ardente stimolo, che quello della Gloria, nel cuor dell'huomo. Questo solo hà sollenato gli Obelischi, effigiate le Piramidi, fondato i mostruosissimi Colossi, traportate, od'ispianate le Montagne, secche l'onde dentro il Mare, fatto scaturire il Mar nelle foreste, tratto à nauigar i boschi con le vele, con le fiamme à volar la terra: questo hà incenerito à Scevoli le destre, à Curtij ha sprofondato la persona, alle Lucretie aperto il petto, a' Coclite tagliato dopo il tergo i ponti; à

Re-

Regoli reciso il ciglio, a' Decij mutato l'abito, a' Democriti cauato gli occhi, a' Socrati temprato il nappo, ed à Calani infiammato il rogo. Se si stemprano i colori sulle tele, ò sulle mura, se si spũtan gli scalpelli sulle statue, se si logoran le penne su le carte, se si suiscerano i vermi con le sete, se si disciplinan gli ori co' martelli, se si struggono le gemme con l'aceto, se si calcan sopra i pauimenti i monti, se si numeran co' piatti sulle mẽse i climi, tutti del desio di gloria sono artifizi. Per lui passano i Leoni, e le Pantere à cento à cento dalle lor natie boscaglie à dar con prigionier valore sulle arene teatrali ferocissime delitie à gli occhi de' riguardanti; per lui gl'innumerabili accoltellatori rappresentano battaglie simulate con veraci stragi à sì crudeli spettatori, che quallor mancassero al teatro fiere, di spettacolo seruir potrebbono. Dura cosa è il consumarsi con vigilie faticose, ma il desio di gloria la fà soaue; cosa horribile è affrontar à viso aperto in campo la Morte armata, ma il desio di gloria la rende ageuole; aspra cosa è ber veleno in Africa, ò morir di sete, ma il desio di gloria rende l'vna, e l'altra saporitissima: cosa insopportabile è mangiar in duro assedio cibi stomacosi, ma il desio di gloria toglie la nausea. cosa horribile al pensiero si è il macel de' propri figli, ma il desio di gloria

somministra lena al cuore, à gli occhi per vederlo, per comandarlo. In somma non vi è legge di Natura, non intoppo di Fortuna, non fatica di Arte, non contrarietà di vsanza, non auuersità di voglia, che l'ingegno, l'ardimento, la risolutione, il vitio, ò la virtù dell'huomo per seruir al desiderio della gloria, tutto non vinca.

Gli animali stessi, quanto più somiglian l'huomo, tanto maggiormente ancora il pũgolo della gloria, e dell'honore tien risuegliati. *a* Quindi se si guardan gli Elefanti, che hanno vn non sò che del ragioneuole, eccone vno, che di notte con barriti flebili deplora la sua seruitù, ma colto in fatto, vergognando di mostrar le sue miserie, ò la sua debolezza in sofferirle; subitò tace: Eccone là vn'altro, che di rabbia di essersi lasciato vincere dall'emolo in guadar vn fiume, con rabbiosa fame lascia morirsi: Ecco il terzo, che stà tutto inteso ad istudiar nell'erudita poluere la lettione scritta di suo proprio pugno, per non incontrar più scorno dauanti al Maestro. Quanto dunque maggiormente sia sollecito, e geloso della propria riputatione il medesimo huomo? Ben mostrollo Palemone, *b*, il quale stato eloquentissimo nella p sca etade, per non soprauiuere alla sua eloquenza, priuo de gli vsati ap-

pla-

a *Plin.* b *Philost. de Vit. Sophis.*

plausi, fù becchino di se stesso, & esortando i circostanti ad affrettar la lapida sopra il suo corpo. *Inducite* (diceua) *inducite, ne me sol videat tacentem.*

Ma se proua gentilissima volete, ò miei Signori, quanto il pizzicor di lode stuzzichi i mortali, vè ne fia cortese Luciano. a con l'ammetterui ad vdire vna difesa, che la Ninfa Galatea si prende à far di Polifemo contro di altre Ninfe, che di lui leuauano ben grandi i pezzi. Strana cosa certamente à chi rimembra, chi l'vn fosse, e chi fosse l'altra. Quegli era vno, non pur abborrito dalla Ninfa, perch'egli era la gran bestia in paragon dell'Elefante. più che l'Elefante in paragon del topo; e perche hauea vna vuota occhiaia in fronte, da affacciaruisi, come à finestra di lui degna, il capo di Lucifero, e da tumidi labroni giù gocciaua sanguinosa baua pe'l macello ingordo, e sempre fresco delle carni crude, maciullate, senza più distinguere tra capre, od huomini, & haueua braccia, e coscie, e petto con cotante setole da far cilici per vna Tebaide intiera, e sue parole eran ruggiti, eran grugniti, doue Galatea tutta era gentilesca, giouinetta, leggiadra, e bella, ma anche più, perch'ella ardea per Aci, anch'egli giouinetto vago, leggiadro, e bello, & il Ciclope era disturbatore importunissimo de' loro

a *Dial. Marit.*

amori. E pure il loda, e gli fà ſcudo cõtro i biaſimi delle compagne. E perche queſto? Non per altro, che perch'il difforme moſtro l'hauea lodata. Haueſſel fatto al ſuono di viliſſima zampogna, con vociaccia chioccia, ed aſpra più, che quella de' ſuoi buoi, de' ſuoi montoni, non importa; l'hauea lodata. Queſto è beneficio tale, che quantunque venga da vn nemico, vince ogni riguardo, nè può negarglisi della douuta gratitudine la ricompenſa. Tanto può nel petto humano deſio di lode. Or Germanico non era egli huomo? ed huom Romano? Natione, che nell'honoratamente trapaſſar di bocca in bocca mettea il ſommo bene in vita, e dopò la vita? Et oltre l'eſſere huomo, & eſſere Romano, non era ei ſoldato, e General di Eſerciti, meſtiere, che hà per vtilmente ſcialacquato, e ſangue, e viſcere, e quanto han le membra di vitale, purche poche ſtille di vn' inchioſtro lodatore da famoſo, ò Storico, ò Poeta ſe ne riportino?

E Germanico, dopo hauer la lode meritata, non l'haurà voluta, mentre vedeſi ogni dì, che ancor chi non la merita pure la vuole? Gli ſarà baſtato il teſtimonio (come dice Tacito) della coſcienza? Ah, che queſto baſta à Criſtiani, non a' Gentili; baſta à quelli, che vna nuoua vita credon dopò morte, non à quelli, che ſol credon ritrouarſi morte

do-

dopò la vita: basta à quelli, a' cui, mentr' oprano pe'l Paradiso, l'operar medesimo da solo à solo è Paradiso, non à quelli, che operando sol pe'l mondo, senza l'approuation del mondo priui si rimangono del fin pretesto: basta à quelli, che co' fatti egregi aspiran solamente à veder Dio, non à quelli, che sospiran solamẽte l'essere dall'huom veduti: basta à quelli, che anche chiusi in vna piccola celletta, confinati in vn romito bosco, ò in vna solitaria grotta, han per ispettatori milioni di Angioli. non à quelli, che anche delle belle attioni, ch'essi fanno in faccia al publico, à gran pena pon divolgar fama, testimonio Cicerone, che tornando dal Cicilian gouerno, quando si credea di non sentire per l'Italia, e in Roma parlar di altro, s'incontrò in chi non sapendo ne men ch'egli fosse stato in Reggimento di Prouincia, fece per vergogna Cicerone stesso rimaner muto. E lo stesso Tacito parlando giusta i dogmi del Gentile, disse in altro luogo. *Contempta fama contemni virtutes*, per mostrare, che il riguardo sol della coscienza è debole incentiuo per la virtù.

Ma, che direm noi, se anche il Cristiano, solo per hauerne approuation dall'altrui testimonio, opera lodeuolmẽte? Che, s'egli si appaga della sua coscienza, se ne appaga, perche sà, che hauendoci per testimonio Iddio medesi-

mo, può dir con veritade di hauerci il tutto. Ma foſſe egli pur così, che ſi appagaſſero i Criſtiani nel ben fare della ſola lor coſcienza, non vedrebbonſi talvolta in vece di ficcar il capo dentro il banco della Chieſa maggiormente ritirato, irſi à piantar ſul corno ſteſſo dell'Altar maggiore, ſenza laſciar luogo apena al Sacerdote, cotali Ariſtarchi Catoniani, & iui con vn coronone in mano, lungo quanto la lor barba, tracollar giù tratto tratto certi Pater noſtri, groſſi come limoncelli, e riſonanti come tocchi di campana: non faria vederſi in mezo di calcata Chieſa con vno vfficiuol della Madonna, che hà più del Meſſale, che del Breuiario alla grandezza, & à ſignacoli, preſo ſpeſſo alla roueſcia, far i piſſi piſſi (ſe Latini, ò Arabici nol sò) quella vedoua paffuta, come vn giorno di berlingaccio. Non ſi mirerebbono alle prediche, finita la primiera parte, al far della limoſina, leuarſi per gittarla ne' ſacchetti, certe braccia così alte, che più non farebbono, ſe haueſſer con la pertica à leuar dal cornicione della Chieſa i ragnatelli; non ſi vdirebbono ne gli Oratorij ſagri, quando ſpento, od appiattato il lume, e dalla deſtra contro la rubella carne impugnaſi giuſto flagello, non s'vdirebbon dico certe ſcorreggiate larghe larghe, quaſi piattonate, acconcie maggiormente ad intronar il capo di

quei,

quei, che odono, che à macerar colui, che sente, dalle quali posto ciascheduno in gran curiosità, non vi stà gran tempo, posciache il sonoro confratello, col lasciarsi veder cinto, non di vn cinturino, ma di vna cinghia, qual non l'ebbe mai l'Alfana di Morgante: mette ageuolmente in chiaro ciò, che al buio egli adoperò.

Ma à Germanico tornando, non pur sembra nulla al vero somigliante, ch'egli della propria sua coscienza si appagasse, percioch'era ed huomo, ed huom Romano, e di mestier guerriero, ma anche perche da altre sue attioni scorgesi assai chiaro, ch'egli fosse sommamente ambitioso, per conditione speciale di sua natura. Riandate vn pò per gratia quel discorso, che sul boccheggiare ei fece à suoi parenti, e amici, sì patetico, da trarre i fulmini di mano à Gioue per pietade, e porli in man de gl'huomini per giusto sdegno. Che ne volle egli pretẽdere? Che'l vendicassero di chi lo hauea attossicato. E perche, ò Germanico, cotal vendetta? se per render testimonio à gli huomini, che fosti vccifo à torto, or non ti basta la tua coscienza? se per dimostrar di quali amici proueduto hauesserti viuendo que' tuoi modi nobili, cortesi, e saggi, questa è ambitione, che giunge alla crudeltà. Percioche se à fabricar la tua fuentura gl'influssi del maggior

gior Pianeta ancora, cioè à dire di Tiberio, ſon concorſi: tu al ſolazzo di vna inutile vendetta, totalmente vano per vn morto, vuoi, che ceda il riſchio mortaliſſimo de' tuoi congiunti, mentre gl'irriti contro il poter di quel Tiberio, il quale fa pagare con la ſteſſa vita, non che hauer voluto contraſtare, ma ſpiare la voglia ſua. E egli queſto vn non curar ſplendor di fama, purche ſi habbia luminoſa la coſcienza, ò pure vn'imbrattare la coſcienza dentro il ſangue, ed oſcurarla dentro le miſerie de' tuoi cari amici, per acquiſtar fama di eſſer, al diſpetto dello ſteſſo Imperatore, morto non inuendicato di chi ti vcciſe? Nõ così Catone, il quale, forſe in tutto, certo molto più di te, ſolo alla ſua coſcienza chiedena di ſe ſteſſo teſtimoniãza. Dopò la rotta di Farſaglia hauea nell'Africa gran genti, poſciache delle reliquie ſteſſe di vn Pompeo ſconfitto far poteanſi eſerciti. Se a' ſuoi cenni foſſer preſti i ſuoi ſoldati, gli Aſpidi, le Dipſadi, & i Baſiliſchi il fanno; onde potea beniſſimo, ò ſperar da nuoua zuffa ciò, che alcuna volta dona la diſperatione, ò almeno da nouella ſtrage eſequie degne alla magnanima ſua morte. No, diſſe. Viuano i ſoldati miei per queſto ſteſſo, che ſarebbon pronti à morir per me. Chi vorrà non ſopraui-uer alla libertà, ben vedrà trà breue, ſenza eſſer coſtretto dal mio Impero, co-

me

me si faccia. Amin di morir con molti quelli, c han prezzato di essere nel modo della vita compagni à molti. Così ordinò quanto stimaua conuenirsi per la lor saluezza, e poscia senza ammetter altri spettatori alla grande opra, che la sua coscienza, ed' vn Platone, ch'era in tutto simile alla sua coscienza, liberò col memorabil colpo l'anima grande. Dissi male, poiche la cacciò da vn petto, à cui non ritrouò la libertà sacrario egua le per nessun tempo. Ne men moderatamente Ottone in morte, benche in vita smoderatissimo. Era stato vinto da' Vitelliani, ma non disfatto. I soldati *a bonum habere animum iubebant; superesse adhuc nouas vires, & ipsos extrema passuros. ausurosque, neque erat adulatio*. Non volle, bastogli la coscienza di hauer potuto. *Eat hic mecum animus, tanquam perituri pro me fueritis*. Fece prouedere a' suoi soldati di carrozze, e di nauigli per porli in saluo: arse lettere, e libelli di qualunque hauea mostrato in essi grãde amor ver lui, grande odio verso Vitellio. Vedi, s'ei, come Germanico, vccellaua il fasto del parer di hauere hauuto veraci amici. Che dici tu Germanico? Vuoi vedere quanto sij tu ambitioso col paragone? Tu fai forza co' tuoi prieghi di auuentar i tuoi ad vn periglio, che non reca à te profitto alcuno,

a *Tac.*

no, Ottone non accetta le violenti offerte del ſuo eſercito, che tali le faceua, *vt nemo dubitet, potuiſſe renouari bellum atrox, lugubre, incertum victis, & victoribus*. Tu per ottener vn pò pò di aura dopò di eſſer naufragato, non ti curi di far dar in ſcoglio gli ancor nauigāti amici, Ottone per contrario, *hunc inquit animum, hanc virtutem veſtram vltrà periculis obÿcere, nimis grande vitæ meæ pretium puto*. E pure eran pericoli, che forſe ſopra il real ſeggio potean riporlo. Se di vn' huomo ſi ambitioſo dunque, quale fù Germanico, può alcuno farſi à creder, ch'egli s'appagaſſe della ſua coſcienza, può anche credere, che il fumo ſi contenti ſtarſi ſotto il focolaio ſenza aſcender fuori del camino, benche ſia aperto.

Ma vediam, ſe forſe poſſa eſſer più vero, che Germanico di ſe taceſſe *metu Inuidiæ*, ch'è motiuo pur da Tacito apportato. *Metu inuidiæ*? di chi? Di Tiberio. E perche? perch' ei ſapeua, che Tiberio odiaua, benche s'infingeſſe, di veder il nome di Germanico cerchiato di bella gloria. Si? Dunque col ſupprimer cotal nome eſſo Germanico moſtraua di hauer penetrato cotale odio, per quanto il Tiranno ſi ſtudiaſſe di ſoppozzarlo. Dunque cotal mezo non era acqua, ma bitume, e zolfo per cotale odio, Perioche qual più aborrita offeſa ſi può

far à Principe, che render vuote le opere più lambiccate, e più ſtudiate del ſuo ceruello? E quali più ſtudiate, quanto le arti del non eſſer conoſciuto, e dar di ſe ſempre ad intendere quel, che non è? Chi pretende giunger al ſuo cuore, vuole aſcender con Prometeo ad inuolar il fuoco in Cielo, accioche in terra poi le viſcere gli ſiano tolte, ò lacerate da gli auoltoi: vuole entrar ſenza licenza doue ſtà Aſſuero, per vſcir di vita con tale entrata.

Raſſomigliaſi la regia mente à quella a moglie di Candaule, che ſtimò degno di morte, perche nuda egli l'hauea moſtrata, il marito ſteſſo. Non può farſi la maggior ingiuria à chi và in maſchera, quanto ſcoprirlo. I Prencipi han diletto di andar ſempre maſcherati collo hauer mai ſempre ſeco le doppiezze, e ſembra ad eſſi, che i popoli Tibij *b* con ragione portino nell'vn de gli occhi la figura di vn cauallo, ſimbolo d'Impero, mentre che nell'altro hanno la pupilla doppia. Ne ſi creda alcuno, che quella lor porpora dimoſtri il zelo ardente di felicitare i loro popoli, poiche gli Etiopi diſſero à gli Ambaſciatori di Cambiſe, ch'ella, col naſconder il candor natiuo della lana, e ſimbolo di falſitade. Onde quãdo queſti Iddij terreni, cinti del real vermiglio, tutti affabili nella ſembianza ver-

a *Herod.* b *Plin.*

verran forse da lor lusinghieri assomigliati ad vna rosa, si perch'ella è regio fiore, si perche par tutta riso, e vezzo, e māsuetudine, e piacevolezza, souuerrammi per contrario, che vn Sofista fauellādo della rosa, non dicea come que' sciocchi, *Coronemus nos rosis, antequam marcescant*, ma diceua *a sanguine ne coronemur: fugiamus florem, qui ne à Venere quidem abstinet*. Non fiutiamo questi porporati, non solo, *ne sanguine coronemur*, ma accioch'essi non si facciano corona del nostro sangue: hanno troppo spine, Sà Agrippina, che alla propria Madre, s'ella troppo troppo vuol saper de' loro fatti, non la perdonano. Vogliono, che i Cortegiani, come i serui in Scithia, sian tutti ciechi. Prendasi dal Nilo (dicono essi) ciò, che voglion cōpartirti le sue braccia, ma non sia chi di trouargli il capo voglia presumere. Altrimente fara compagnia à quel misero Mōtano, che auuenutosi di notte nel crudel Nerone, che godea di andar incognito facendo lo scapestrataccio *b quia vim tentantem acriter repulerat, deinde aguitum orauerat, quasi ex probasset, mori adactus est*. Sciocco in non trattarlo con vna stoccata da quel, ch'ei voleua esser tenuto allora, anzi che riconoscerlo con venerationi intempestiue da quel, ch'egli era.

a *Philost.* b *Tac.*

Ma

Ma si come qualsiuoglia regola ha la sua eccezione, forse che Tiberio era diuerso in questo da gli altri Principi. E verissimo. peroche in paragone di esso tutti gli altri Principi, anche i più bugiardi, e doppi e simulati, semplicissime Colombe potean chiamarsi. Voler dir qual ei si fosse, fora vn ereder di accertare in dir, che vn velo fatto à cãgianti, sia vermiglio, ò bianco, ò verde, ò rosso, ò nero, mentre ch'egli non è niuno con esser tutti: fora vn voler dare ad vna instabil nuuola titolo più di Torre, che di Drago, più di Naue: che di Cocchio, mentre non puoi dir l'è questo, che non troui tutto ad vn tratto, ch'ella è quell'altro. Rideua, e misero à chi andaua il riso: *Ridea forzato, e fea morir ridendo.* Guardaua, & erano di strambo sue guatature: quà additauano, e coglieuan là. Quasi fieuole nel caminare haueа la gruccia: ma era fintione appresa dal Leon di Esopo, simularsi infermo, per dar di vnghia à chi affidato osaua troppo apressarsi: era liberale in appellar fratello, ò figlio caro, or questo, or quello nel passar per via, ma ciò faceua per poter i parricidij moltiplicare. Era Oracolo, ma guai à quel Sacerdote, che accertaua ad interpretare. Il trouarlo si era perderlo, & insieme perdersi: peroche hauendo il capo pieno, come vn Mongibello, od vn Vesuuio, sempre di vn'oscuro fumo, era diuenir

vn

vn Plinio l'inueſtigarlo. Hauean troppo à ſuoi ſegreti grande abiſſo; cioè à dire, quelli, *Seu natura ſiue adſuetudine ſuſpenſa ſemper, & obſcura verba*, delle quali quello ſteſſo, che dice Tacito. *In incertum, & ambiguum magis implicabãtur*, parmi, che con molto più ragione poſſa dirſi di coloro, che oſi di volerle intendere, s'intralciauano in vn dubbio ineſtricabil Labirinto, per diuenir preda miſerabile di vn Minotauro. E ben ſaggi à loro prò que' Senatori, che mentre il Volpone, naſcondendo ſotto vn humile cappuccio di Lucifero le corna, dimoſtrauaſi ritroſo in accettar l'Impero, eſſi, *quibus vnus metus, ſi intelligere viderẽtur*, per non dar ſegnali di conoſcere, che quelle ſchizzinoſitadi di Madonna ſchifa il poco, eran di quelle delle ſpoſe, quãdo la primiera notte caccianſi là là ben bene ſulla ſponda al letto, preſſo, che à cadere, e s'auuiluppan fitta fitta la camicia fin ſulle calcagna, *in quæſtus, lacrymas, vota effundi ad Deos, ad effigiem Auguſti, ad genua ipſius manus tendere*. Pazzo per contrario quell'Aſinio Gallo, che addomeſticandoſi vn pò troppo, col voler dar volta al lanternino, quando ſi facea la diſciplina al buio, per non perdere vn bel motto, volle perdere non, pur l'amico, ma ſe medeſimo. Oh di quali premi il fraudolente Imperatore, s'ei riſuſcitaſſe, rimeritarebbe quell'in-

tre-

trepido Macron suo Medico, che lui già morto riputato, visto l ritornare, caricogli tanti grossi panni adosso, che morire il fece così ben coperto, com'era visso? Poteua egli mai colpir suo genio con più bel modo?

Ecco dunque, che se l'astutissimo Tiberio sommamente odiaua chi mostraua di conoscer il segreto del suo cuore, Germanico non tacque di se stesso per paura d'incontrar nell'odio di Tiberio, percioche anzi col tacere mostrando di hauer conosciuta l'Inuidia di esso Tiberio, maggiormente per tal via veniua à offender l'animo di quel Tiranno.

Vediamo ora vn poco, se alla mia opinione meno di difficoltà, che à quella di Cornelio per ventura potesse opporsi. Io son di parere, che Germanico, non solo non lasciasse nella penna se medesimo. *Ratus conscientiam facti satis esse*, è perciò poco curasse la sua fama, e la sua gloria, ma per farla rimbombar più chiara, di se tacesse. Stranagante pretensione da vna parte parrà forse il ricercar la luce nelle tenebre, i tesori nella nuditade, l'eloquenza nella mutolezza, il calor nel ghiaccio, la serenitade nelle nuuole, l'Aprile nel mezo Verno; ma nol parrà certo à chi farà riflession dall'altra, come dalla ruuida conchiglia nasca la lucente perla, come vn vil Sileno di tesori pretiosissimi arricchisca gli occhi,

chi, come l'acque, quanto ſcendon al baſſo più riſtrette, ſpiccin tanto più diſciolte, e libere, e ammirate in aria; come le più ſchife oſcenità de gli animali, i capi più temuti de' Dragoni partoriſcan le più rinomate gemme, i più fini muſchi. Periperia nella Tragedia chiamaſi vna operatione, che altri ſceglie à vn fine, e ne gli rieſce tutto il contrario. Nel mondo, che non è, fuor che vna fauola, e per lo più Tragica, altro parimente non ſi veggon, che Peripetie, ora vere, quando alcuno veramente incontra ſua miſeria pel ſentiero ſteſſo, onde credea di caminar alla ſua contentezza; ed hora finte, quando alcuno conſigliatamente prende per guidar alcun ſuo fatto vn mezo, che di ſua natura ſembra nato à partorir contrario effetto, come chi per medicar la viſta prendeſſe il fango. Son della primiera guiſa il caſo di T. Gracco, *a* che nell'adunanza volle dar ſegnale a' ſuoi nemici del periglio, ou' era poſta la ſua teſta, col toccarlaſi con mano, e queſto ſteſſo preſo per ſegnale, ch'ei chiedeſſe la Corona, e'l Regno, affrettò ſua morte: ne meno adattato è l'altro eſempio del Paſtore, che penſando ſolleuare Orlando dalla ſua triſtezza col narrargli la nouella degli amori di Medoro, e d'Angelica, per queſta ſtrada ſteſſa tanto glie l'accreſce, che diuien rabbia. Da-

a Plut. in Gracco.

Darà esempio alla seconda guisa Cicerone, quando all'Africano Ottauio, che dicea di non vdir ben bene, disse: E pur tu porti forato l'orecchio; segna all'orecchio, e coglie alla riputatione, mentre colui taccia di seruilità. Creso interrogato da Cambise, qual ti paio io in paragone di mio Padre Ciro? gli rispose: Certamente egli ti è forza cedere, poiche non ci hai lasciato ancora pegno tale, quale hà egli à noi lasciato, lasciando tè. Par che voglia renderlo inferiore, e lo soprapone. Chi direbbe, che lo sparger acqua fosse atteſtar fuoco? E pure, presso di Giustino, vna fanciulla nel conuito trà gran numero di giouani col dar l'acqua alle mani solamente à Proto, si dichiara di abbruggiar per esso, e scieglielo per suo marito. Chi direbbe, che alcun arda la sua casa per accrescer le sue ricchezze? E pure Giuuenale fortemente ciò sospetta di quel Persico, ch'ei chiama, *Orborum lautissimus, & meritò iam suspectus, tanquam ipse suas incenderit ædes*; peroche speraua in questa guisa di rinouellarla assai più ricca, e più magnifica alle spese de' suoi Clienti.

a *sentire calorem*
Si cœpit locuples Gallita, & Faccius orbi,
Legitimè fixis vestitur tota tabellis
Porticus

Che si brama da chi fà cotanti voti per la loro vita? la loro morte.

a *Iuuen.* In

In ſomma non biſogna preſtar fede, per niun patto alle apparenze, ma qualhora ci ſi fanno inanti colorite così bene, che già già ſtan ſul perſuaderci, diaſi loro la riſpoſta, che il faceto Luciano fà ne' Dialoghi de' Dei da Gioue dare à Cupido. Deh ſe in qualche coſa ò ſommo Dio hò errato (dice la Volpetta) mi perdona, perch'io ſono ancor fanciullo, e ſenza ſenno, e le opre mie nõ meno odoran d'innocenza, che le labra mie ſappiã di latte, ſi in verità. Ah cauezza, traſorello, rubaldello (gli riſponde il gran Tonante) tu fanciullo eh? Forſe percioche per non hauer ne meno di huom da bene vn pelo, non vuoi barba in viſo, ne capei canuti in capo, perciò vuomiti far credere teſtè ſpoppato? Troppo troppo rẽdeti barbato il numero de' tuoi delitti, e delle tue malitie, che ſe fuſſer tutte peli, non la cederesti in barba à quel Montone, in cui, ſciaguratello, già mi cambiaſti.

Ah Germanico Germanico, dirò io pure, tu di gloria ſprezzatore, ſolo adorator della coſcienza propria, ſoprafino Ipocritaccio più di quanti giamai ne nacquero? Ti ricordi, che Virgilio comandò abbrugiarſi la ſua Eneida, ſol per dimoſtrar, che ciò, che à gli altri raſsẽbraua opra diuina, per contrario à lui ſembraua coſa vile, glorioſiſſimo argomento dell'altiſſima eccellenza del ſuo giu-

giuditio, non è così? Onde parimente tu per darti à diuedere al mondo non men prode Capitano, che quei fosse grã Poeta vuoi mostrar di te tacendo, che cotai Vittorie non son degne del tuo nome, percioche, quantunque da se grandi, cedono però di lunga mano alla grãdezza del tuo senno, e del tuo coraggio. Ti souuien dell'Architetto Egittiano, che per ordine del Rè Sesostri fabricando altissima Piramide, nella incrostatura incise il Regio nome, e poscia dentro il viuo sasso, cui celaua l'intonacatura, scolpì il proprio. Stratagẽma non di humil modestia, ma di sagacissima superbia, con la quale il nome del suo Rè tantosto scalcinato dalle pioggie, fece comparire quel dell'Architetto ad esser dentro il viuo sasso sempre letto, sempre ammirato. Così tu sulla congerie dè trofei, trionfatori solo scriui gli Augusti, e i Marti, e i Gioui, sicurissimo, che quando questi, saettati da' lor propri fulmini, saran caduti, tu più franco, e forte al Cielo della gloria ergerai la fronte E se sotto la corteccia del tuo tronco triõfale tu, qual fece lo Scultore, non intagli il proprio nome, si il fai per ambitione di rassomigliarti più ad vno Alessandro Magno, che ad vn vile Scarpellino, poiche quei si gloriaua, che col rifiutar la statua, che Stesicrate gli volea porre, non pur sopra l'Ato, ma con l'Ato, se

n'haueua eretta vna maggiore ne gli animi de gli huomini, che di rifiuto sì magnanimo perpetuamente ricordeuoli stati sarebbono,

E tal và, ò Signori, la bisogna per verità. Sapea Germanico, essere la gloria simile alla femina, di cui fù detto.

Donna pregata nega,
Che poi fuggita prega.

Il mostrarsi prezzatore ingordo di vna cosa, fa, che chi l'hà in mano tienlasi bẽ cara, fingi non curarla, & egli quasi vaglia poco, te la gitta appresso, ò ti fa prieghi, perche l'accetti. Ed io certamente esaminãdo alcuna volta tutto stupefatto, come vna Reina là nell'Arioſto, benche proueduta di vn marito, che sarebbe parso bello anche nel Paradiso, nõdimeno corra spasimata dietro vn Nano brutto come il buco, doue baciano le Streghe, non ne sò trouar più vera, quãto che il consorte l'obligo del Matrimonio rende sempre presto, e liberale a' suoi voleri, ma dall'altro canto.

Sol per non starsi in perdita d'vn soldo
A lei nega venire il manigoldo.

& ella dal rifiuto più inuitata dietro gli corre.

Trouasi vna certa guisa di silentio molto più efficace di ogni diceria ben lunga. Quel *digitulus* di Crasso, di cui parla Cicerone, più stendeasi à dar la spinta à gl'animi, che non istende il Cencio la

sua

sua stoccata. Et io ne' miei giorni hò visto dal Predicator rinomatissimo Campana risuegliarsi assai maggiori applausi nelle turbe con vn tacito suo spasseggiar pel Pulpito, scotendo il braccio, che col suono della voce, ancorche più sonora, e armoniosa del suo cognome. Vn lungo punto fermo à tempo più racchiude in se, che la circonferenza lunga di vn grã periodo. Metti vn poco insieme i Panegirici fatti à Traiano da Plinio: ed à Põpeo da Cicerone, & à Luigi Rè di Francia dall' ammirabil Petiòt; e dimmi, se son muti in paragon di quello, che fà Cesare à se stesso col famoso, *veni, vidi, vici*, che huom Romano di cuore fa Spartano nella fauella. Chi si fosse ritrouato là sul Faro, quando la famosa meretrice, e Marcantonio litigarono co' banchetti il titol di Regalatore, dopò di hauer visto sulle mense del Romano degenerante non mancar di quãto viue sotto il Cielo, fuorche l'vccel proprio del paese, oue erano, se veduto haueße poscia nel conuito di Cleopatra sopra angusta mensa altro non imbandirsi, che parchißime viuande, degne di vn Romano antico, più che di vn moderno, certamente harebbe condannato in fretta in fretta la Reina, non saprei se Giudice più schernitore, ò più adirato, nel vedersi da si pareo desco tolta la sperãza di carpir nulla. Piano, aspetta. Man-

can que' confetti ancora, che ſi pongon dopò la touaglia ſopra la menſa. Benvedrai, ſe vinca mille ſontuoſiſſimi banchetti vn ſol digiuno di Cleopatra. Vn' eſercito di fiere, & vna nuuola di vccelli dell'amante, tu vedrai di lunga mano cedere ad vna ſol oſtrica della ſua vaga. Gli darà il valor di tutto vn mare ſolo in vn ſorſo. Nella ſteſſa guiſa: ſtenda pur l'ambitione le più laute imbandigioni de' guerrieri Eroi ſuoi partiali, quaſi in tanti aurati piatti, dentro i numeroſi titoli de gli Aſiatici, de' Macedonici, de gli Africani; che Germanico non teme punto del buon' eſito della ſua lite. Egli hà vna perla nel trofeo, che hà dirizzato, che lo fà riſplendere di par col Sole. E quale è ella? Il vuoto, doue và il ſuo nome, queſta è la perla. S'ei vi foſſe ſcritto, mirerebbeſi, e non altro: perch' ei non vi è ſcritto, come dourebb'eſſere, ſolo ſi ammira. Certe ſproportioni ſon bell'arte da fermare il guardo, il quale, s'elle non foſſero, ſenza badar gran fatto paſſerebbe oltre. Quel Moretto, di cui ſerueſi la Dama per bianchetto col condurlo ſeco, vien cognominato Cigno, acciò la pugna del colore, e del vocabolo renda più ſplendido il trionfo della negrezza. Quel donzello, che hà gran pregio, perch'è Nano, dal padrone vien chiamato, come dice Giuuenale, Atlante, acciò da ſproportion di titol Gi-

gan-

ganteſco, e di Pigmea ſtatura più notabile ſia reſo l'eſſere piccino. E la Natura hà fatto di vna beſtiuola, che non passa vn palmo, due Giganti al nome col formare di vn Camelo, e di vn Leone vn formidabile Camaleonte, acciò il difforme ſoleciſmo renda vn topo pari nella fama ad vn' Elefante: In vn Ciel ſereno veggaſi di meza notte il Sole, ò non ſi vegga di mezo giorno, eccoti inchiodati là per la ſproportione diſuſata, più aſſai fiſſe, che le ſtelle ſteſſe, quelle luci de' mortali, i quali tutto dì, perch'egli è doue hà ad eſſere, il riguardan ſol tal volta alla sfuggita, per ſaper l'hore. Con sì fatto eſſempio il ſagaciſſimo Germanico douea così diſcorrere frà ſe medeſimo. La natura è Idolatrata dalle ſpecolationi de' Filoſofi, perch'ella loro ſi naſconde; ſe laſciaſſe penetrarſi, toſto in vece di conſumar l'oglio dentro le lucerne vigilanti; in renderſi la pelle ben curata, e morbida, lo ſplenderebbono. Và Ariſtotele incapperucciato ſempre, & hà perciò ogni dì corone da' famoſi circoli, e trionfi dalle zuffe rabbioſiſſime de' diſputanti. S'io sù queſto tronco trionfale chiaramente intaglio il nome mio, riguarderallo il viandante, & il ſoldato, e lettolo così alla sfuggita; véramente diportoſſi ben Germanico, dirà, e ſenza più aggiungere paſserà oltre. Per contrario, s'ei vi legge ſculto,

con error ben accertato, il nome dell'Imperadore, il quale non hà parte alcuna in tal vittoria, e non vi leggerà quel di chi veramente ne fù Autore, sofferrà le piante, rimarrà col ciglio immoto sull'iscrittione, girerà in ben mille luoghi col sollecito pensiero: Or come? veggo la dedicatione, & il dedicator nõ veggo? picciol dono è forse vna vittoria così grande, che se n'habbia per vergogna à star nascosto chi l'hà donata? O magnanimo è cotanto il donatore, che non pur del beneficio vuol dimenticarsi, ma di se stesso, O così modesto, che da Dei quì nominati, vuole affatto senza hauerui parte alcuna, riconoscer tutto il successo. Ah, ch'è altezza di animo, di se medesimo ottimo conoscitore, l'accẽnar, che questa è tale impresa, che si possono tener buoni i Marti, e i Gioui, ch'ella lor si dedichi, quantunque chi si sente prode per fornirne assai maggiori, sdegni di voler à proprio nome lor dedicarla. Forse non potendo chi è l'Autore di opere si grandi porsi, salua la Giustitia, nè anche sotto à Gioue, non che sotto Augusto, ne potendo, salua la modestia, porsi sopra; mentre di esse egli è dedicatore, lasciò luogo di supplir il vuoto alla verace, e spassionata lingua de' passaggieri. Ma potrebb'egli esser, che lo hauesse reso muto tema d'incontrar presso Tiberio inuidia pericolosa.

sa. I Principi amano souente le vittorie, perche gli aggrandiscono, portano odio al Capitano, perche anch'egli se ne aggrandisce; godon di riceuere, abborriscono chi dà, percioche mostra di poter rapire nel poter dare. Oh sopra gli stessi Cesari, e Pompei, glorioſissimo Germanico, se così fosse; E che non haurestì fatto tu più ch'essi, a' quali la Republica con sommo sforzo di beneuolenza, e di potenza somministrò sempre ogni possente aiuto, se tu odiato, inuidiato dal Monarcha, cioè à dire priuo di quel caldo efficaciſſimo, che suole il cuore tramandare alle lontane membra, quando ei le ama, nondimeno hai fatto poco men di essi? Certamente sol ti cōuerrebbe il nome di Germanico, se tutte le nationi il nome lor prendessero dalla Germania.

Hai ragione, ò sagaciſſimo Germanico; tu la indouinì. Cicerone dedicando a' Numi vn' aurea tazza, il nome suo con lettere, il cognome con l'imagine di vn cece vi effigiò: tu con più ingegnosa inuentione il nome tuo tacendo, nel troseo vi hai scolpito quel di Gioue, e Marte, per mostrar, che il vero tuo cognome è il Belliceſo, & il Fulminante. Ben vedrà il Romano popolo, che ottimamente ti apponesti nel pretender voce dal silentio, quando nell'esequie della nobil Giunia andranno in proceſſione

venti imagini di nobiliſſime famiglie, Manlij, Quintij, ed altri ſomiglianti nomi: *Sed præfulgebunt Caſſius, atque Brutus, eo ipſo, quod effigies eorum non viſebuntur*. E ſe in paragon di gloria ne verran Seiano, e Dolabella, benche queſto non impetri i trionfali honori da Tiberio, che à quell' altro gli concede: *Huic negatus honor gloriam intendit*. Oh marauiglioſo ſenno di chi attende à meritar gli honori, ma con humiltà magnanima non cura di conſeguirli. Ciò, che per iſcherno diſſe Seneca, magnificando l'efficacia di quel fungo, che ripoſe nel catalogo de gl'immortali Claudio con l'vccciderlo: *Tremulumque caput deſcendere iuſſit in Cœlum*; dirò io con ſentimento ſerio, e generoſo di vna nobile humiltà. *Deſcendere iuſſit in Cœlum*; ci fà ſcendere, abbaſſarci è vero; ma con queſto ſcendere oue vaſſi? in Cielo. Euui più bel modo di ſolleuarſi?

AR-

ARGOMENTO.

NERONE, accio che degnamente il nome ſuo poteſſe in tutti i Secoli eſſere ſinonimo della Barbarie, fece uccidere la propria Madre. Dopò la cui morte, Tacito di ciò parlando, che ſe l'empio? dice coſi. Aſpexeritne Matrem exanimem Nero, & formam corporis eius laudauerit, ſunt qui tradiderint, ſunt qui abnuant.

✠ ✠
✠

Annal. lib. 14.

DISCORSO QVARTO.

ESSERE l'vfficio dello Storico il narrar la verità per fine di affinare la Prudenza humana par cosa certa. Quindi io volentieri alle opre volontarie, contingenti, consultabili, alle quali solamente suole essa Prudenza raggirarsi intorno, la verità storica ristringerei. Lego ben anch'io nelle più sagge carte con le attioni humane quelle ancora, che produr sà la Natura fuor dell'vsato: prodigiosi vomiti di Mongibelli, inondationi di fiumane, e abissamenti di Cittadi, nuoui mostri in Terra, nuoui astri in Cielo; ma si fatte cose solamente crederei narrarsi, qual presagi, od influenze, od esercitamento all'opere virtuose, ò vitiose del nostro Mondo. Segnal n'è, che lo scrittore si contenta di accennarn ciò, che appare, senza tanto, ò quan-

quanto metterſi nelle cagioni intrinſeche, onde ſon formate. All'incontro negli humani fatti non ſodisfacendoſi di ſtare al quia, le più alte origini, i motiui più ripoſti, non che ne' più ſigillati gabinetti, ma ne' più ſepolti cuori de' Tiranni và ripeſcando. Hor ſi come hà per coſtume prode Cacciatore di tracciare frà le belue quelle ſolamente, che ſon nobili per la ferocia, ouer difficili per la ſagacità, percioch'ei ſarebbe da ſchernire, quando dietro à pecore, od à moſche, qual nouel Domitiano gittaſſe l'opra, così ancora il buono Storico non altro, che le Impreſe riguardeuoli dee ſceglier per materia generoſa della ſua penna. Ma cotali fanno le due guiſe di grandezza, delle quali all'vna di virtù, di mole all'altra puoſſi dar nome.

Mole grande hà la Balena, che fà nascer Iſole quall'hora emerge, gran virtù la Remora minuta, che fà terra il mare à quel nauiglio, cui da di morſo. Le attioni humane parimente rende grandi, ò ſplendido, e magnifico apparato di coſe eſtrinſeche, ò non ordinarij ſforzi di virtù, ò di vitij, ò di deſtrezza, ò d'imprudenza, che l'accompagnano.

Son della primiera ſorte, per ragion di eſempio, aſſedij, aſſalti, ed eſterminij di Cittadi, pugne campali, paſſaggi di nationi, funerali, ò nozze di Monarchi, e ſomiglianti. Nell'altro genere

s'accolgon le ragioni de gli Imperi, i maneggi delle paci, delle triegue, e delle collegationi, le ſublimità, & i precipitij de' fauoriti, le ſeditioni, e le congiure, le neutralità, le dipendenze, gli artifici, ò del maggiore per iſtabilir' il ſuo poſto, ò dell' inferiore per ſublimarlo.

Di cotali affari, i primi, qual campagna ſpatioſa, variata da colline, e valli, e boſchi più luſingan l'imaginatiua cõ la vaga curioſità; i ſecondi qual gireuol Labirinto, apron migliore ſcuola à gli andamenti della Prudenza. Somiglianti, quelli à tai paſticci, figuranti ne' banchetti, ò Aquile, ò Cittadi, ò Torri, poi dentro vuoti; queſti ad altri men ſuperbi piatti, che naſcondon le midolle di più ſoſtanza.

Moſtri per eſſempio Lepanto la ſua naual battaglia da vna, e Fiandra la ſua triegua, ſtabilità dopò tanto ſangue, dall'altra parte. Là vedraſſi per gran ſelue implacato il Mare, gli alberi, del crin natiuo in vece, ſcuoterne vn più pretioſo nelle ſeriche bandiere: s'abbarbaglieranno lietamente gli occhi a' lampi de gli acciari dal Sol feriti, e brillerãno sù cimieri, ſcoſſi dall'aure, faranno; Eco i leggitori eſtatici al rimbombo delle trombe, e delle bombarde: & obliando ſe medeſimi, & il proprio ſecolo, diuenuti di attioni antiche, nouelli Attori,

col

col cansar della persona torceranno, e drizzeranno de gli amici, e de' nemici i colpi: e con le grida la vittoria ancor pẽdente à questa, ò à quella parte stimoleranno.

Quì per lo contrario non si scorge, fuor che stanze chiuse, vecchi Consiglieri, Duci togati. Alle raggrottate ciglia, al machinator silentio, al riposato fauellare, alla segretezza tutto appar mestitia, e seuerità.

In vece de gli eserciti trascorrono Corrieri per le campagne; alle inuitte spade, alle magnanime disfide, à nobili trionfi sono succedute le ambasciate, le Scritture, le logiche cauillationi. Nulla v'è di lusinghiero per chi suole diportarsi frà le nobili auuenture de' Primaleoni, ò degli Amadigi, ma vi è ben di profitteuole per chi ama far la mente sua tesoro di senno grande:

Quindi non per altro à mio giuditio porta pregio il Guicciardino sopra il Giouio, sol che questi, qual pittor gentile de' soggetti, ch'egli hà per le mani, colorisce à gli occhi altrui con viuacissimi ritratti, senza inuiscerarsi la superficie: quegli per contrario, qual esperto notomista. trascurando, anzi dilacerando la vaghezza della pelle, vien con l'acurezza della sua sagacità fino à mostrarci il cuore, & il ceruello de' famosi Personaggi ben penetrato.

Ben

Ben' è vero, che qualora incontra alcun ſucceſſo, che per l'vno, e l'altro titolo, così del giouamento, come del piacere. habbia grandezza, il deue il buon Iſtorico raccogliere con ſommo affetto, e porre ogni ſuo ſtudio per donarlo à luce perfettamente. Or che per cotal riguardo meriti ſourano luogo preſſo la memoria di ogni Secolo lo hauer Nerone vagheggiato, e commendato il corpo della Madre, fatta da lui ſteſſo vccidere, chi mai può ritrouarſi, che il mi diſdica?

Ed in qual Tragedia Argiua i teſchi eſangui, preſentati al genitore, già paſciuto con orrore infeliciſſimo del rimanente de' figliuoli propri, mai rigarono con horridezza nel ſuo aſpro così dilettenole, e con lagrime ſi dolci nel loro amaro gli occhi, e le vene del Teatro; ò da qual famoſa ſcuola gran Maeſtro inſegnò mai ſi altamente le maggiori proue di vno eſtremo vitio, ò l'arti moſtruoſiſſime di vn Rè Tiranno, come nel racconto di sì fatto auuenimento haurebbe hauuto largo campo di operare ſagace ingegno?

Il Poeta in ciò s'auanza ſullo Storico, che le coſe, ch'egli hà per ſuo proprio oggetto ſono quali douriano eſſer per eſſer perfettiſſime nel loro genere, & in ſomma, Idee. All'incontro queſti tal le tratta, quali ſono, cioè à dire, per lo più

con-

congionte à quella imperfettione, che seco porta, quasi per necessità, il non esser disunite dalla materia: onde sia vētura somma dello Storico, quallora il fatto stesso gli presenta alcun sogetto, che habbia nel suo genere quella eccellenza dalla verità reale, che à gran pena nel Poema sà alle attioni sue l'artefice prestare fingendo coll'intelletto: cosa che si come tanto è più pregiata, quanto auuiene più di rado, così deue il buono istorico abbracciarla, esaminarla, e non lasciarlasi di mano vscire, senza hauerla à parte à parte tutta distinta.

Tal sarebbe per ragion di essempio la giornata, che frà Annibale, e Scipione combatteßi in Africa: poiche in riguardo à due famosi Generali, al numero, e valore delle schiere, alla forma non volpina, ma leonina del combatter fino al sōmo sangue, alle conseguenze di vn'intiero Mondo, che si accompagnauano col vincitore, può chiamarsi vn'esemplare, à cui quanto più somigliante sarà ogni altra pugna, tanto ancora sarà più grande. Tale parimente è il fatto di Nerone nel suo genere di atrocità, peroch' egli può formar liuello da conoscer quanto ogn' altra attione barbara, ò ferina estenda la sua misura.

Lascio, che non fù alcun vil plebeo, assassin di strada, à cui si possa, come suo mestiere, condonar in qualche guisa la cru-

crudeltà, ma vn'Imperador del Mondo, cui conuien pregiarsi sopra ogni altro titolo di esser clemente: Lascio, ch'ei nõ nacque, ò fù nodrito trà gli Antropofagi; ò Sciti, à quali l'vso riuoltò in delitia il far viuande di coloro, ch'eran degni, come conuitati, sedere à mensa: ma lattossi sotto vn Seneca, atto con sua scuola à ritornare in huomini le stesse fiere: lascio, ch'ei non può allegare impedimento di natura ad esser buono, poiche nei primi anni del suo Impero tal seppe esser sommamente, e sullo taccio, che non solamente fece dar la Morte à chi hauea dato à lui la vita, ma à chi s'era di sua bocca confessata pronta di non viuere, purch'ei regnasse: taccio, che nè meno consentì alla misera di terminar cõ vn supplicio di quegli atti più ad insinuar la Morte, che à sueller l'anima, ma qual fassi à bue seluaggio, fù alla mal condotta dato prima di vna mazza in capo, poscia à pugnalate fù macellata. Dico solo per dir tutto in vno, ch'egli lei vccisa, dentro il proprio sangue inuolta, hebbe occhi, non che per vedere, ma per vagheggiare, & hebbe lingua, (oh Inferni, e che faceste?) da lodare, da vezzeggiare.

S'egli haueste fatto smozzicare il corpo vccisо, ò dare in pasto à cani, à corbi, pur saria potuto dirsi effetto di vna impetuosa rabbia; che con agitare al Cru-

do

do l'animo. oscurándoli il discorso, hauesse allegerito insieme in qualche parte la sceleraggine. Ma il poter mirare, vagheggiare, e porger lodi, fù vn seruirsi de' misfatti per trastullo, non per isfogamento, fù vn pregiar la propria immanità per modo, ch'ella, quasi gentil cosa, gli sembrasse degna di adornarsi co' viuaci fiori di vno ingegno concettizante. Felicissima Agrippina, dopò morte almeno, se a' tuoi funerali vn Rè del Mondo è il panegirista. E chi meglio di colui, che concepisti in te, sù te poteua concettizare?

Oh lodi, gioie, che si appendon per opprobrio, non per fregio a' piedi de' ladroni pendenti in Croce? Cappe d'oro, con cui Dante facea gemer nell'Inferno sotto insopportabil peso, e sotto fodera di ogni tormento le anime più maladette! E qual male, e sia pur grande, può patire vn nobil animo, ò commettere vno scelerato, che non sia vno scherzo in paragone de gli scherzi, dal medesimo vccisore fatti sopra il miserabile cadauero, ch'ei stesso vccise? Furon, per congiura, machinata contro il proprio Principe, giustitiati in nobile Città di Europa, non è ancor gran tempo, Caualieri, in ogni cosa, sian ricchezze, o stati, ò sangue, amati sommamente, fuor che nel tener segreto vn punto solo, dalla fortuna; Fù trà essi data à morte generosa,

rosa, e titolata Donna, ammirabile, non meno perche tacque, che perche osò. Dopō ch'ella giacque vccisa; il Nerone (il Carnefice dir volli) fù così sfacciato, da scoprir con mano tinta ancor del sangue della misera, le sue carni, e commendarle, quasi state oggetto pretioso de' più innamorati desiderij de' Gran Principi, di morbida delicatezza. Ebbe pena, ma non pari al suo misfatto quell'infame, il quale non prouò l'arte sua propria, appeso ad vn capestro, sol perche in quel tempo, in cui pietà non ritrouauano i più illustri personaggi, ritrouar douea là per ragion di buon contrario vil manigoldo. E la misera Contessa tal sembrò assai più per quella mano disarmata, che la palpò, che pel pugno pien di ferro, che la suenò. Godi dūque pure fino dall'estremo del più cupo Inferno, ò mostro del Romano Impero, poiche vedi à quanto nobil personaggio sia toccato l'imitar con genio hereditario viuamente le tue attioni. S'ei nasceua ne' tuoi giorni, certo per compagno dell'Impero tu il ti adottaui. Ma tu misera Aggrippina, ben haueui sotto i ferri de' fierissimi scherani sparso fino à vn gocciol minimo tutto il tuo sangue, mentre al tuo da te medesima prodotto mostro, le tue vene per horror non ne scoppiarono nel viso vn gorgo, à rintuzzar nelle sacrileghe sue labra gli orpel-

lati

lati vituperij, che auentauansi à trafigerti più crudelmente assai, che fatto non haueuano le pugnalate.

Or di attione: per la immanitade sua, si illustre, non richiedeua egli il debito di buono istorico, che rimanesse alla posterità distinta la notitia più che poteuasi? E pure il nostro Tacito in due parole sole, dicendo, *Aspexit*, &c. se ne disbriga, quando gli s'apriua largo campo di apportare le ragioni, che pel sì, ò pel nò pareuanli più verisimili. Forse dirà egli, che quallor lo Storico, arriuare non potendo al vero, mettesi in sua vece dietro al verisimile, passa con sua nota, qual soldato fuggitiuo, dagli alloggiamenti della Storia à quei della Poesia? Io di ciò in risposta di due generi di verisimile distinguerò. Altro è quel di cose, che potrebbono esser succedute anche secondo l'ordinario corso degli auuenimenti humani, ma nol sono, e del non essere v'è la certezza. Tale è, che Orlando in legger i caratteri, intagliati nelle piante da Medoro, per hauer perduto il cuore, perdesse il senno, ò che Rodomonte coll'vccidere Isabella, per hauer perduto il senno, perdesse il cuore. L'altro e vn verisimile di cose, che per auentura sono state, ma sicuramente non può saperfi. Di tal guisa si è, che vn Principe Ottomano non di tossico morisse, nè di ferro, ma

di

di ſottrattion di cibo, à poco à poco fatali, per fino al termine di mortal fame: Il primiero Verisimile anch'io 'l permetto ſolamente alla Poeſia, ma il ſecondo, già non veggo, perche coglierlo non poſſa ſenza furto il buon Iſtorico, e fregiarne le ſue ſcritture; Eſſer può, che ſieda in eſſo, benche alquanto annuuolata la verità; e narrandolo lo Storico, non qual coſa certa, come dal Poeta ſi farebbe, ma qual probabile, potrà mai dirſi, ch'egli di altro, che di veritade ſia narratore, mentr'egli è veriſſimo, che ſia probabilmente vera sì farta coſa? Non per tanto, sù: conſentaſi, che tutti i verisimili ſian ſolamente arredi di Poeſia. E' egli perciò, che da coſtei, ſi come da amoreuole ſirocchia, per render col diletto l'vtile più ſaporito, non ſia lecito allo Storico di toglier tratto, tratto in preſtito gli adornamenti, ſol che ne vſi per tal modo, ch'ella venga ad abbellirſene, non trauiſarſene?

Ma quando anche non poteſſe ſenza errare metter piè lo Storico oltre i ſuoi confini, Or chi non sà, che ogni meſtiere hà certi ſuoi errori così nobili, e così gentili, che il commetterli, e l'amarli è ſommo pregio dello Artefice più aſſai, che s'egli andaſſe dietro à ſoliti precetti dell'arte ſua? Campanili, e Torri in buona Architettura vogliono poggiar sẽza piegare, non è alcun dubbio. Non

per

per tanto sopra ogni Obelisco, ouer Piramide s'ammira quel di Pisa, e quella di Bologna, sol perche piegando sempre, senza mai piegarsi, promettono rouine, nè mai le attendono. Chi erra in cotal guisa và del pari col gran Sceuola, quadrando all'vn non men, che all'altro quel leggiadro detto.

Si non errasset fecerat illa minus.

Così errò felicemente à mio giudicio il Tasso, & io volentieri ne addurrò l'essempio, che sarà al mio dire proua non men forte, che dilettosa.

Esce dal piaceuole, e violente carcere del suo giardino il buon Rinaldo, dopò hauersi al lume consigliero di virile specchio riuestita la primiera virilità. Muoue frettolosamente insieme co' due fidi amici, e quando egli già mette il piede sulla prora. che lontano douea trarlo da' suoi rischi, ecco che ad vn lagrimoso. *O tu che porte*

Parte teco di me, parte ne lassi.

subito s'arresta, & all'insidiosa Armida dà grande agio di venir' à riprouar contro di lui le Angeliche sue forze, vnite con le Diaboliche, Io cosi discorro. Vuole, non v'hà dubbio, il buon Torquato far il suo Rinaldo Eroica Idea, non della fortezza solamente, ma etiandio della temperanza; Quindi allor, che Armida con vn volto solo andò ne' proprij allogiamenti ad assalire vn' intiero

eser-

eſercito, tutti, chi più rapido, chi meno, col riceuer le ferite in petto, al militare honore dieder le ſpalle: ſol Goffredo, & egli, non come Tancredi, che non fù ferito, perche già lo era; ma come ripieni di virtù, ſi rimaſer ſalui, & allor, che la medeſima nell'incantato boſco, armata più che mai di ſue luſinghe, di ſue lagrime, di ſue bellezze gli ſi fece inanti, egli niente più s'aſtenne per ſuoi prieghi dal recidere le altere quercie, che ſi aſtenga il Cielo per le ſuppliche delle Amadriadi dal fulminarle. E s'ei pur fù vinto, e cadde, non fù vinta in eſſo l'honeſtade, ma la Natura: ne diuenne molle, che nol diueniſſer prima i più ...pri Monti, percioche chi vinſe, fù vn Inferno, non fù vna ſ mina. Segual n'è, che non sì toſto i fidi amici col poſſente ſcudo diſer gl'incanti, & egli nel momento ſteſſo ſquarciò i luſſi, preſe l'armi, fù Rinaldo, fù pudico, abborrì, partì. Et alla primiera voce poi della nemica Amante, queſti, per sì cauto ſerbator dell'honeſtade à noi pur dianzi dal Poeta effigiato, trattiene il paſſo? Che fai Rinaldo? Or ora à te medeſimo reſtituito, cerchi in cotal guiſa à te medeſimo di conſeruarti? qual pur mò ſpaniato augello ſi riman treſcando, e ſaltando pe' vicini rami, doue forſe couaſi altro viſchio, ſolo per vdir l'inſidioſo fiſchio del Cacciatore? Non odi,

che

che gli stessi detti, ond'ella cerca di fermarti, debbon tutti seruirti di sproni? *Oh tù, che porti parte teco di me, parte me lasci, o prendi l'vno*, dunque vuol, che teco tu la conduca, *ò rendi l'altro*, dunque vuol, che seco tu ti rimanga, *ò Morte da insieme ad ambi*: dunque vuol, che à colpe antiche di lasciuia, nuoue tu ne aggiunghi di ferità. Pensi tu lasciarti persuader à niuna di sì fatte cose, ch'ella ti chiede? Certamente nò, mi risponderai: Dunque, che non proseguir tua fuga velocemente? Il sì, e'l nò di fatti più, che di parole, rende più giocondi i benefizi, le ripulse più sopportabili. Ohime sento, che di baci ella fauella! Chi da lunge prende à dirli, certamente da vicino prenderà à darli. Già sai tu, che forza s'habbian soli, quai saranno vniti col piccante delle lagrime, delle preghiere, de' suenimenti? Pur siasi, che sij possente di star saldo contro le robuste machine de gli entimemi, dall'ingegno sì, ma molto più vibrati, & auuiuati dal bel pianto, dalla flebile pietade, e dalle lusinghe. Concedasi, che tu debba esser verso le sue possentissime armi, tutte vnite contro te, lo stesso, che tu fosti in Campo con Goffredo, quando fur da lei diuise contro di mille; Chi però ti fà sicuro da Armida Maga, quando pur t'affidi di saluarti da Armida bella? Non può hauer, s'ella ti giunge alcuno incã-

to

to più poſſente per riſpingerti nel Labirinto, che non hanno hauuto Vbaldo, e Carlo per iſtralciartene? E ella ancor venuta teco alle furie? Nò: dunque vna gran parte dell'Inferno le rimane ancor da adoperare contro di te. Fuggi dunque, fuggi, ne più volger faccia ad altra femina, che alla belliſſima Fortuna, che al gouerno del Nauiglio fortunato ſiede, e con la chioma inquieta, e ſuentolante ſembra, che ti ſgridi di non fermarti. Oh cauallereſca gentilezza non ſoffrien partirmi ſenza attender regal Donna, che mi chiama, e che mi offeſe ſolamente, perche mi amò. Sciocco: ſe per ogni modo vuoi laſciarla, anzi ſe hai fermato di non eſſerli più amante col compiacerla, ſijle almeno grato col riſpettarla. Il fuggirla prima, ch'ella giunga, ſarà ſegno, che la temeſti; il fuggirla dopò, ſarà ſegno, che la ſprezzaſſi. Non ti potrà imponer titolo di duro, di crudele, d'ineſorabile, mentre che partiſti ſenza vdirla, per timor di non potere vdirla ſenza eſaudirla. Poſſa almen l'addolorata dir ſeco ſteſſa. Certamente s'egli mi aſpettaua, haurebbon ben ſaputo i miei ſoſpiri, i pianti, il dimandar mercede, fare in guiſa, ch'egli dinegata non me l'haurebbe. Non ſarà picciol conforto ne' ſuoi mali il rimaner almeno ſodisfatta di ſe medeſima.

Queſto fallo di Rinaldo, dal mio in-

ge-

gègno, ch'è di talpa al sole, discoperto, molto più sarà stato chiaro à quel del Tasso, ch'è tutto di Aquila. Perche dunque non ischiuarlo? Percioche senz'esso rimaneano le sue carte priue di quegli ammirabili colloquij, di quegli odij, di que' vezzi, di quei congedi, di quelle furie, che passaron tra la Donna, e'l Caualiere, che saran materia inimitabile delle più rinomate Scene, delle musiche più armoniose, degli amori più gentili fin che duri il nostro mondo; e saranno, finche duri l'altro, sdegni della misera Didone, che vedrassi dopò di vn Virgilio, ricondotta da vn Torquato sotto l'altrui nome ad infamar con adulterij nuoui la sua honestà.

Taccia dunque chi col dire, non poter l'Istoria trattenersi lungamente nelle cose dubbie, crede di scusare Tacito à bastanza dello hauer si lieuemente attinta vna si nobile sorgente di precetti, di riflessione, d'imitationi, di commouimenti in ogni affetto, ò vogliasi odio, ò amore, ò pietade, ò rabbia. Deesi lode al viandante, s'ei per coglier ricca perla fuiasi dalla strada pochi passi per la campagna. Chi pretende pregio di ammirabile non deue esser seguace eterno de gli altrui precetti per non errare; deue errar talvolta, accioche seruan di precetti à gli altri gli errori suoi. Ma che vaneggio io folle! Era in questo fatto di

Nerone Tacito tenuto ad allargarſi, s'egli pur voleua eſſer oſſeruatore sì religioſo de gl'imperi della Storia ben regolata. Non comanda queſta, che non ſi tralaſci di narrar la verità? Non è egli vero, che di hauer Neron mirata, e commendata la ſua Madre morta, *ſunt qui tradiderint, ſunt qui abnuant*. Tu medeſimo, ò Cornelio, con cotai parole apunto cel riferiſci. Or non ſarà vero ancora, che ciaſcun di ſuo affermare, e ſuo negare le ragioni doueua addurre? Come non ſai l'vno, ò Tacito, ſe tu ſai l'altro? E ſe'l ſai, perche dicendo l'vno, non dici l'altro? O non sò, ſe, benche ſi diceſſero, foſſero vere. Che monta ciò? Baſta à te, per eſſer veritiere, lo eſſer verità, che ſi diceua ciò, come che verità non foſſe ciò, che diceuaſi. Forſe ti era noto quel, che conchiudeua il volgo intorno al fatto, ma non ti eran note le ragioni, ch'egli produceua del ſuo conchiudere, ed in cotal guiſa non haureſti trappaſſato con ſilentio le cagioni, ch'erano in fatti, mẽtre tutte le poſſibili narrato haueſſi. Maſſime, che tu ſei pur fornito di quel fiuto ſi ſagace, e ſcaltro, che da ogni orma ben leggiera vanti di condurti à penetrare ne'couili di qualunque ſia ſegreto più rinſeluato. Onde il non hauer ciò fatto in così nobile occaſione, non può di meno di non apportarti nota di vna traſcuragine pur troppo grande. Ed à chia-

rirla

rirla maggiormente, mira quanto facil era ritrouar dall'vna, e l'altra parte le probabili ragioni à te così ingegnoso, mentre à me, che son di così basso intēdimento, non si nascondono.

Ma ad vn'altra volta differisco il leggerle, si per non abusar la gentilezza vostra con la mia lunghezza, si percioche, à dirla schietta, già cotanto tempo noi giochiam di scherma, ch'ei mi par vergogna il più tardar' à porre in opra con la spada bianca i colpi, a' quali con la negra ci siamo iti infino adesso addestrando tutti. Io perciò v'inuito à rimirarmi la primiera volta, ch'io discorra, fatto di Academico Predicatore, e ciò sempre, che il Signor Principe comanderà, fia da me eseguito;

DISCORSO QVINTO.

COME io vi narrai, Signori, queſt' Inuerno, Nerone fece vccider Agrippina ſua genitrice, & in queſto fatto narra Tacito, non eſſer dubbio alcuno, che così ſia: Ch'eſſo Nerone poſcia la miraſſe eſanimata, e commendaſſe le ſue fattezze, dice pur lo ſteſſo Tacito eſſerui chi affermi, & ancor chi nieghi. *Aſpexerit ne Matrem exanimem Nero. & formam corporis eius laudauerit, ſunt qui tradiderint, ſunt qui abnuant*, Or tra varie proue, ch' io vi addussi allora, à dimoſtrarui Tacito non eſſer nel preſente caſo ſtato buõ Iſtorico, vna per non tediarui con troppa lunghezza me ne riſerbai à vn'altra volta, e fù il cercare le ragioni, che probabilmente addur doueano à prò della opi-

opinione loro così quelli, che affermauano, come quegli, che negauano, Nerone hauer voluto vagheggiare la Madre vccisa.

Cominciam da quelle prima, dalle quali il Si parere può il Verisimile. Verissima al mio credere è vna propositione, & è, che le sceleraggini de' personaggi eccelsi, per quanto essi studino di soppozzarle, trouano mai sempre alcuno, ancorche picciol varco, da trapelare. Fabrichi à sua posta Erisittone il carro, e Semiramide i Guardainfanti, che dell'vno i piedi serpentini; dell'altra il ventre, d'altro gonfio, che di vento, si diuolgheranno per ogni parte. Chiudasi Domitiano co' ferrami più massicci in camera, che mai sapesse ritrouare l'Auaritia, e la Gelosia, & iui non ammetta nè pur seco vna sola mosca da trafiggere, che il Cortigiano mosca saprà egli diuenire, per passar dal buco della toppa con la sua curiositade à trafigger lui. I Principij primi, i quali sono della sfera delle nostre menti le Dignità, vengon sempre palesati altrui dal lume della Natura. I primi Prencipi, che son le Dignitadi della sfera del nostro Mondo, vengono scoperti sempre dalla luce della Fortuna. a Quell'impudicissimo là presso Seneca, conoscendo dall'vn canto tale la bruttezza delle sue libidini, da metter

a *Quest. Nat.*

nauſea ad vna Meſſalina ſteſſa, e dall'altro amando pure, che non rimaneſſer le ſue Scene infami ſenza ſpettatori, mille ne formò à ſe ſteſſo, con ſe ſteſſo ricoprendo tutte le pareti della ſtanza con mille ſpecchi. Ne' gabinetti di ogni Principe per lo contrario pendono da tutte le pareti ſpecchi di tal tempra, che quantunque à lui ſiano inuiſibili, lui nõdimeno rendono ad ogni altro, viſibiliſſimo. La coſcienza ſua medeſima gli fà la ſpia. Quindi diceſi non ſolo, ch'ella morde, ma ch'ella latra, peroche non ſolo di carnefice ſegreto, ma di publico trombetta sà far l'vfficio. E quando anche queſta ſi taceſſe, mai non manca vn cortigiano fauorito, ch'è miniſtro, ouer cõpagno delle feritadi, e delle libidini. E ſia queſti pure di aſſodata ſegretezza quãto eſſer poſſa, che vn'humano petto è vaſo troppo anguſto à contenere vn grã ſegreto di vn gran Principe, ſi ch'egli alla per fine fuor nõ iſcoppi. Cuopra le aſinine orecchie con foltiſſima capigliatura, l'auaro Mida, che al barbiere almeno gli ſarà pur forza di paleſarle. E tanto baſta, acciò il difetto occulto, benche ſepellito in cupa foſſa, facondiſſimo, e ſonoro in mille canne toſto germogli. Et io vò ben credere, che alle canne ſolamẽte deſſero que' ſaggi antichi il carico del trombettare il regal difetto, peroche coſtando di eſſe lo ſtromento ſoaniſſimo

del-

della Sampogna, dichiarar voleano, che de' popoli à gli orecchi musica più grata, quanto i biasimi de' loro Prencipi non può venire. La maledicenza è vna dolcissima viuanda, ancorche tutta sia composta di cose amare. Perciò disse spiritoso ingegno, che i correnti fiumi eran giocondi al bere più delli stagni, perche quelli vanno mormorando, questi stan cheti. L'ambitione, che hà l'huomo di esser sopra gli altri, e parer buono, anche nol sendo, fà, ch'ei goda de gli altrui difetti, perche s'ei n'è esente, si par da più; s'egli ancor n'è tinto, non è da meno. Ma scoccar contro il Padrone, questo è poscia il sommo del godimento. Il poter dir tutto di chi può far tutto, sébra vna tal sorte di parità. Archi son de' Troglodití le bocche loro. Godono di saettare il Sole. Le femine di Tracia, sépre che la Luna s'eccliffa, suegliano gli strepiti noiosi delle pentole, e delle caldaie: i popoli, se non s'eccliffa il Principe, lo eccliffano essi; per hauere fertil messe di rumori, e dicerie. Quindi puoi ben romper à Pasquino, e naso, e mani, e braccia, che più intere manterrannosi mai sempre le acute zanne, e quando anche in Teuere tu'l gitti; si trasformerà in ranocchia per gracchiar meglio. Ora, se le colpe de' gran Prencipi hanno sempre alcuno, che le sà solo per dirle, perche trona ognuno, che le ode volentieri

sol per ridirle, come mai saranno messe in dubbio qualor sian vere? Vuolsi egli altro ad affermar alcuna cosa per indubitata, fuorche l'esser chi la sappia, e voglia dirla, e chi habbia caro, ch'ella sia tale?

Dunque intorno il fatto di Nerone, buccinossi, perche i popoli hanno genio à mormorare; fù lasciato in dubbio, perche i detti eran fondati sopra del falso.

E nel vero, qual di quei motiui, onde s'allettan gli huomini. poteua indur giamai Nerone ad vna tanta sceleratezza? Certo non l'honesto, ò l'vtile, peroche ne più infame, ne più odioso esempio si trouò mai. Forse alcun riguardo di diletto? Ogni altra cosa. Si conduce a' suoi misfatti l'empio, non per essi stessi, ma pe'l frutto, ch'ei ne coglie, il qual frutto gli sarebbe ancor più caro, se potesse con la stessa ageuolezza conseguirlo senza tai mezi. Egli è il vero, che à tal giunge spesso, per ragion di esempio, il masnadiere, che del viandante fà per suo trastullo ciò, che prima egli faceua sol per guadagno. Ma à si mostruosa voluttade non si arriua, fuorche quando spesseggiando li atti della stessa guisa, ciò, che dianzi fù delitto, diuien costume, & homai più stando posta la natura propria in esser scelerato, che in esser huomo, vien per conseguenza nell'oprare, sceleratamente à ritrouarsi, come in

ope-

operatione propria, vna cotale miserabile felicità. Ma cotal diletto per si fatto fondamento non potea capir nel petto di Nerone; peroche, haueſſe egli pur diſtrutto ardendo, & inondando ſoffocato prouincie intiere, ſcannati di ſua mano ſulle poppe delle Madri i figli, i Sacerdoti ſopra gli altari, ſtuprate le Veſtali inpanzi il ſimolacro della loro Dea, compiendo le eſecrabili ſue gioie col goderne lo ſpettacolo allo ſteſſo lume delle lampadi immortali; paſciuto ne' conuiti de' medeſimi hoſpiti le carni, e dentro i loro teſchi ſpenta la ſete, che non erano baſteuoli cotante atrocitadi, come che ammaſſate tutte inſieme, à generar vna leggiera diſpoſitione, non che vn'habito, da render dilettеuole l'immanità del vagheggiar con gli occhi propri vccisa di ſuo ordine la Madre propria, e commendar ſue membra, cioè à dire, con Retorico artificio ſtrapazzarla, ed isbeffeggiarla. Tanto s'allontana, & è maggiore di grandezza, ſuperior di ſfera, e differente di Natura vna cotale ſceleraggine da qualunque altra. Anzi, non ch' egli poteſſe indurſi ad eſeguirla con diletto, che più toſto ne lo hauria ritratto tema d'incontrar martiro non ſopportabile. Non ſi troua punitor più rigido, ne più crudel tormentatore della coſciēza. Flegetonti, Furie, Cerberi ſon lieui abbozzi, Mannaie, Eculei, graffi, cro-

croci, fuochi, ghiacci, tiranni, manigoldi vengono di fuori sopra di noi, la coscièza sempre si ritroua dentro di noi, à quelli che stranieri sono, spesso non è noto in quale parte debbano per maggiormente affligerci adoprar la possa, questa con noi nata, in mezo à noi cresciuta, i ripostigli più nascosti, e doue si concentra più viuace, e delicato il senso conosce tutti, quelli laceran la pelle, frangè le ossa, suolgono le commissure; quèsta sopra il cuor del cuore, e la pupilla della mente esercita fieriſſima carnificina. Quelli pur tallora staccansi dal tormentato, questa si è vn Mezentio, che assai più crudele del Virgiliano, non vn corpo morto à vn viuo, che estinguendo và estinguendosi; ma ad vna viuaciſſima anima con fracidume eterno vna mortale colpa tiene annodata. Al qual supplicio, come che ciascun colpeuole venga dannato, sì sì il viene acerbamente il Principe sopra de gli altri, ò sia perch'è obligato ad essere frà tutti l'ottimo, e per tanto quelle colpe ancora, che per altro son leggiere, in lui diuentan graui, e grauemente perciò punibili, ò sia perche la prouidenza eterna, che con dritta lance libra e pene, e premi, vuole, che chi poco hà da temere per virtù di sua fortuna le sentenze di eterno Giudice, all'incontro per virtù di sua coscièza, Giudice, e supplicio venga ad esse-

se

re di se medesimo. Quindi ponno ben le porpore, gli scettri, & i diademi. & i codazzi, e le lusinghe, e'l fasto con la luce, anzi col fumo rintuzzar il guardo della sciocca gente, acciò non giunga à penetrare sotto la leggiadra scorza delle Pentapolitane poma le infelici, e puzzolenti ceneri, che non potranno mai dalla cauerna horribile de' cuori tiranni cacciar i draghi auuelenati, che vi stan couando à farne perpetuo stratio. Conferma ciò col proprio esempio il misero Tiberio, che tentando, benche indarno, di fuggir se stesso, dentro l'Isola di Capri si rintanò, posciache più non potea soffrire in Roma di mirar que' luoghi, che douunque ei si volgeua, rinfaccia. uangli, qual testimonij consapeuoli, i delitti suoi. E vorrem noi, ch'egli dal sito solamente riceuesse horrore non soffribile, e Nerone per contrario dal medesimo spettacolo dell'opera più detestabile, che già mai fosse, apprendere potesse diletramento? Quegli, che hauea già quasi incallito il cuore per lungo vso ad ogni guisa di misfatto, non per tanto. *Non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasque ipsas pœnas fateretur*, à segno che scriuea à Roma nel Senato. *Quid scribam vobis, P.C. aut quid omnino non scribam hoc tempore? Dij Deaque me prius perdant quam perire quotidie sentio, si scio* E que-

ſti non haurà ſentito nulla, il cui delitto dell'vccidere la Madre, benche foſſe sõmo, fù però il primiero, ò de' primieri; ch'ei commetteſſe, e per conſeguenza ritrouo il ſuo animo più acconcio à ricettare, come non ben anco auezzo, d'ogni horror più ſpauenteuole le impreſſioni? Vdite ciò che dice di lui Tacito. *Sed a Cæſare, perfecto demùm ſcelere, magnitudo eius intellecta eſt: reliquo noctis, modò per ſilentium defixus, ſæpiùs pauore exurgens, & mentis inops lucem opperiebatur tanquam exitium allaturam.*

Angiolo Groſſi fù vn'ingegno, che del nome tutto, del cognome non hebbe nulla. La Liguria deue ad vn Colombo vn Mondo nuouo di ricchezze, & ad vn'Angiolo vn Cielo nuouo di Poeſia. Scriſſe queſti vna Tragedia, in cui vien Alboino Rè de' Longobardi vcciſo ad iſtigation di Roſimonda ſua conſorte da Perideo; Queſti è figlio, ma nol sà, pur d'Alboino, il quale appena vcciſo gli ſi pone ombra dannata al fianco, e con la mano, e con la voce, ambe ripiene di ſerpenti, e di facelle, tanto ſcuote, e sgrida, e sferza il miſero, che ſol fù Parricida ſenza ſaperlo, che lo aſtringe alla perfine, per fuggire il fier demonio, à caſtigar dentro il ſuo ſeno con vn volontario parricidio vn'inuolontario. Dica dunque ora Nerone, il quale, non contro ſua voglia, ma à poſta fatta, non per

ignoranza, ma per sceleraggine, non per riceuuta offesa, ma per non hauer ritegno in farla à tutti in tutto, la madre vccise; dica pure, da quai furie cinta l'anima della meschina, tosto che gl'imperi del crudele dall'amato corpo l'hebber diuelta, gli si farà fatta inanti, gli hauerà dalle mammelle aperte tanto tossico spruzzato in viso, quanto latte già con esse gli miniſtrò, & il cuore attanagliandoli co' propri morsi, & il sonno interrompendogli con le sferzate, gli haurà mostrato in vn'istesso tempo il ventre donde vscì, l'Inferno, dou'entrarebbe? E se l'empio per l'horrore non hà tanto fiato per ciò dire, dirallo Tacito; *Sed à Cæsare, perfecto demùm scelere, magnitudo eius intellecta est; reliquo noctis modò per silentium defixus, sæpiùs pauore exurgens, & mentis inops lucem opperiebatur tanquam exitium allaturam.* E questi, al quale l'ombra sola della Madre, in sogno figuratali dalla coscienza, arrecaua pene si terribili, e si vere, haurà goduto (troppo dissi) haurà osato di condursi desto à rimirarne la persona vera, e lacerata con gli occhi proprij?

Fammi altresì forza per la parte negatiua, il non vedersi sopra fatto somigliante fabricata da nessun Poeta qualche Tragedia. Che per altro, certa cosa si è, che le materie horribili, ò per crudeltade, ò per miseria, son più volõtieri,

tieri, che le amene, e vaghe, ſcelte da' Poeti ad arricchire i proprij componimenti: Varie ponno ſopra ciò aſſegnarſi le ragioni, tutte ben vere. Prima, perche eſſendo fine del Poeta il diletto altrui, queſto rieſce vero, & ammirabile, qualora è miſto di vn cotale amaro molto più, che s'ei di ſchietto zucchero foſſe formato. *Quod flenti tuleris plus ſapit oſculum*. diſſe Claudiano. Et il gentiliſſimo Speroni profeſsò, che più valea vna lagrima cauata da Virgilio cõ la ſua Didone, che trecento ſmaſcellate riſa, cui traeſſe Martiale con ſue zannate. Aggiungeſi, che ſe il diletto ricercato dal Poeta è à fine di dar guſto à gli huomini, non alle beſtie; ſenza dubbio alcuno quel piacere, che ſi ſueglierà nell'altrui animo per la commotione di vn'affetto d'odio, nel veder i crudeliſſimi artifizi di vn ſcelerato, ò di compaſſione nel mirar gli ſtratij indegni d'vn innocente, molto più conuerrà all'huomo come tal, ch'egli è, di quel che ſi conuenga il guſto del mirar ſopra le carte ſcorrer mormorando dolcemente vn limpido ruſcello, ò gemer vna menſa carica d'imbandigioni delicatiſſime, il qual guſto pare, che da oggetti naſca, propri ancora de gli animali. Oltre à ciò non ogni guiſa di diletto vien cercata dall'allieuo delle Muſe, ma di quello ſolamente che congiunta porſi

ti feco la marauiglia. Or che cose, per se stesse belle, e dilettevoli, rechin diletto, non è gran fatto, ben sì dee recar stupore, che ciò facciano le brutte, le terribili, e le scelerate. Onde quel Pittore, che a' suoi dì doueua hauer ritratto più, e più volte le sembianze amabili di vaghe Donne, ben douea da sue pitture hauere riceuuto parimente amabile compiacimento, ma il goderne à segno di scoppiarne delle risa per gran marauiglia, non fù vanto d'altra tauola, che quella, ou'era vna scrignuta vecchia, e per la sua schifositade atta à far baco, nõ che a' bamboli, ma ad Ercole medesimo nel tempo, che giacẽdo in cuna ei strozzaua i draghi. Il Poeta finalmente, che con nobile alterigia dagli allori hà il vanto di cozzar con Gioue stesso fulminante, molto più s'eleggerà di diuenir Tiranno dominante del Lettore col commouerlo, che adulator seruile col lusingarlo. Per ragioni somiglianti il Poeta assai più volentieri immolla la sua penna dentro i laghi dell'humano sangue, che in humori cristallini di viua fonte; beue assai più saporitamente dentro il teschio horribile di Cunimondo con Alboino, che nelle incauate gemme dell'Egittia meretrice con Marc'Antonio; con più fame siede al desco di Atreo, che di Lucullo; e con la descritta notte di vna Troia, che aggiornata crudelmente da' suoi

suoi propri incendi, nello stesso tempo cade in cenere, e salisce in fumo, più chiarezza merca al proprio grido, che con la descrittione di vna imporporata Aurora, che dall'amoroso fuoco del suo Cefalo, dal Cielo venga in selue precipitata. Ma, Dio buono, ed in qual fatto più che in questo di Nerone, haurebbe mai potuto nobile Scrittore ritrouar pastura delicata, & abbondante per cotal genio? Oh che bello horrore fora stato il far veder distesa sull'ignudo suolo, meza ignuda, abbandonata, infranta le ceruella vna Imperadrice, che sedeua dianzi sù i più eccelsi troni, ch'indi con vn ciglio mettea sprone, e freno à nationi intiere, e soprastaua al capo, ch' ella stessa hauea col proprio ventre dato al Capo dell'Vniuerso! Vederla così morta sopra il viso trauisato viuere, e spirare ancora, e fremere rimproueri, e minaccie verso il parricida figlio quiui presente! Questi per contrario simular letitia per la soggettione toltasi d'addosso, e tutt'à vn tempo pe' flagelli, già fischianti sulla sua coscienza, attonito; parendo or foglia a' triemiti, ora sasso alla stupidità, per gli orridi ribrezzi d'infernale parosismo raccapricciarsi! Vdire dall'immonda bocca del crudele quelle lodi sul cadauero della meschina, che cõ detestabile arte inorpellauano le bestémie cõ la scorza de Panegirici, & haueano va-

Aspi-

Aſpide; vna vipera ſotto ogni fiore! Imaginar l'atroce ſdegno, che da' ſcherni tanto infami riceueua l'anima dolente, che di freſco diſcacciata dalla nobil ſalma, dentro la lugubre ſtanza ancora ſacea dimora, maggiormente, che non l'era forſe fatta fretta per andare al cõmune Inferno, poiche vn ſuo particolare, troppo più dolente, nehauea quiui, mentre ſi trouaua inanzi il figliuolo ingrato, Oh che faci ella douea vibrare! che rabbioſe ſpume ontoſamẽte in faccia al traditore douea ſputare! con che inuiti amari douea ſtringerlo ad homai diſappeſtare lo ſplendor del Sole, andando nel più cupo Tartaro ad aprir famoſa ſcuola di non mai più vdite ſcelleratezze! gli douea additare la perſona propria macellata, e ſe non la riconoſceua al viſo, troppo dal Carnefice ſuiſato, la conoſcerebbe al ventre, che potuto hauendo dar albergo noue meſi à moſtro ſi eſecrabile; era forza, che da quel di tutte le altre femine foſſe diuerſo: apprezzaſſela, palpaſſela, ſpezzaſſela, e ſue carni ſaporitamẽte ſtagionate gl'imbandiſſero lauto banchetto, acciò chi viua lui bambino hauea nodrito col proprio latte, morta lo nudriſſe creſciuto huomo con le ſue carni: ed era ben ragione, ch'ella in pena di non eſſer ſtata ſepolcro à lui, al preſente ritrouaſſe ſepolcro in lui. Ad atti intanto ſi funeſti,

ha-

harebbe il Sol trouato l'Occidente nel mezo dì: Comete innumerabili ſcacciato haurebbono da gli Epicicli loro ogni benigna ſtella: gli Atrei, i Tantali, i Buſiri, & i Procuſti harebbono inarcato gli occhi, non ſaprei ſe torui, ò lieti, dal vederſi ſi imitati, ò ſi ſuperati. Ma l'Inferno ſpalancandoſi, ſarebbeſi verſato tutto nell'infame ſtanza, à vagheggiare attonito, ed apprender da vn artefice sì induſtre ſinezze nuoue: e Pluto ſteſſo hauria temuto da' ſuoi ſudditi ribellioni, quaſi congiuraſſero di torlo al trono per riporui il fier Nerone, troppo miglior maeſtro di crudeltà.

Queſte, ed altre molte nobiliſſime riflеſſioni Tragici Poeti far potuto haurebbono, prendendo à maneggiar cotal ſogetto Dunque hauerlo traſcurato è ſegno, che il conobbero non vero, e perciò non atto ad eſſer fondamento di Tragedia, intorno à cui, mentre de' gran Prencipi ſi tratta, non è lecito, ſecondo i buoni inſegnamenti, chimerizare.

Ma contro tal ragioni ſchieranſi à fauor del Sì non deboli argomenti dall'altra parte. Il primo ſi è, che ogni miſfatto, quanto egli è più ſtrauagante, tanto hà più del veriſimile, quando ſi tratta di vn Nerone, che in oprando ſouuertì qualunque legge dell'Vſanza, e della Natura. Perochè chi vide mai le

sceleraggini maggiori prendersi per grado da procedere ver le minori? Qual' huomo, pentito di esser sempre visso all' ombra delle leggi, della pace, e dell'innocenza, comincia ad addestrar la mano al sangue de' fratelli, poscia de' gli amici, per trouarla pronta finalmente à immergersi nello straniere, ò nell'inimico? E pur Nerone, dopò che hà determinato cancellar con sue sozzure, e sue fierezze lo splendor de' primieri anni del suo gouerno, mette in frõte del suo nuouo uiuere il suo matricidio, e quindi passa alle altre più communi stragi de' fedeli, e de' precettori. Onde essendo assai più strauagante cosa cominciare gli omicidij dal parricidio, che nel parricidio proseguire le fierezze de gli omicidij; mentre indubitatamente è vero quello, questo viene ad esser tale anch'egli probabilmẽte. Ne fa forza la ragione addotta della coscienza, che con sue punture spauentar douesse l'empio dall'atto immane, percioch'ella sol dopo il peccato intieramente consumato suole destarsi. Ma in vn mostro, qual Nerone, lo hauer fatto vccidere per man di altrui, era vn preludio di attione, il proseguimento, e'l compimento della quale consisteua poscia nello hauere hauuto per vedere, viuere, e beffare, & occhi, e cuore, e lingua, testimonij della sua barbarie, Panegiristi della sua empietade, e schernitori

tori della ſua Madre. Onde ſolamente dopò queſta eſtrema Scena vi era luogo, che il ſuo interno Cerbero deſſe principio ad isbranarlo, come pur ſi vede. che ben toſto auenne in quelle infauſte notti, in quelle viſioni horribili, & in quelli ſpauenteuoli riſalti, che eran del ſuo cuore, ſenza mai dar pace, crudeliſſimi accoltellatori.

La ragione, che ſeconda mi ſi para auanti, vien formata dalla brama, che Nerone hauea, che foſſe vccisa la Madre ſua; La qual brama, mentre in lui vinceua i lacci tenaciſſimi del ſangue, i nomi amoroſiſſimi di Madre, e Figlio, i poſſentiſſimi riguardi di Natura, e Cielo, e Inferno, eſſere altro certamente non poteua, fuorche ardentiſſima. E che foſſe veramente tale, baſterà per infinite amplificationi il dire in vn ſol motto, che Nerone ſolo allora ſi pareua Imperatore, ch'egli haueſſe tralaſciato di eſſer figliuolo. Ora chi non sà, che deſiderio grande, e gran temenza non van diſgiũti? è che ſempre morde il dubbio, che non ſia ſucceſſo ciò, che ardentemente ſi vorrebbe, che ſuccedeſſe? Maſſime non ritrouandoſi à mio credere chi non ſappia, con qual cura eſtrema, ed ammirabili arti aſſiſta protettore il Cielo alla difeſa delle vite de' famoſi perſonaggi, allora che le aſſalgono riſchi mortali. I Grandi ſon chiamati figli della Fortuna.

Quin-

Quindi qual pietosa Madre, anche, quallora son su l'orlo del precipitare, sà trouar raggiri dentro la sua ruota per trattenerli. Amansi scambieuolmente senza dubbio la Terra, e'l Cielo, quindi dalle intelligenze, che muouon questo, sono sommamente amati i Prencipi, che son le intelligenze, che reggon quella. Vna sola delle vite loro ne vale mille; perciò mille di que' rischi, ognun de' quali basta à superar mille volgari vite; tutti vniti insieme contro quella di vn huomo grande non son bastanti.

Federigo Rè di Napoli già già vien colto da vna archibugiata, & ecco si ritroua vn paggio, che fraponsi volontariamente à ricettar la non sua Morte dētro il suo petto.

Creso, di ordine di Ciro auuinto à gran catasta, insieme con quattordeci dōzelli Lidiani, già già sente il fumo, incalzato viuamente dall'incendio, che vola ad arderlo, e tutto ad vn tratto il suo buon genio, che à chiamar Solone il muoue, muoue parimente Ciro à pētirsi, & à liberarlo:

Ma à che tesser diceria de' scilinguagnoli indurati, rotti à vn tratto per salvar la vita à Creso: de' Bellerofonti, e de' Ruggieri, spinti da propitio volo à liberar dall'Orche infami Andromeda ed Angelica legate à scogli: delle ardēti brage, suscitate dal felice genio nelle

luci

luci à Mario, per ritrar con lo ſpauento lo Scheran maluaggio, che lo aſſaliua. delle canne Minturneſi, fatte aſilo impenetrabile per cuſtodirlo, ſe Agrippina ſteſſa, che hauea dianzi già la morte in bocca pe'l naufragio, fabricatole più dal Nocchiero, che dal Mare, fà cõ eſſere cãpata viua, fedeliſſima teſtimonianza di cotal vero? Onde non è coſa ſtrana, ſe oltre le memorie de gli antichi, preſẽtãdoſi à Nerone così freſco eſẽpio, dubitò di tutti, temè di tutto, e ſolo a' ſuoi due occhi volle creder l'eſſecutione di opra dalla ſua maluagità cõ tanti voti deſiderata?

Ch'egli poſcia all'atto del vedere, quello ancora aggiungere voleſſe del lodare, ò per dir meglio, del beffare, due ragioni à crederlo mi fanno ſcorta. L'vna ſi è, che in quella guiſa, che le coſe dolci dentro vn male affetto ſtomaco più fortemente di qualunque altra viuanda s'inamariſcono, così le volontà, per ſangue, e per natura maggiormente vnite; ſe cominciano ad intepidirſi nello amore, paſſo paſſo ſngolfanſi nell'odio più rabbioſo, e cupo; peroche ciaſcuno, che non ama chi egli maggiormente amar dourebbe, gran cagioni di grãdi odij và chimerizando così viuamente, che più aſſai, che ſe ben giuſte foſſero, poſſenti ſono di tirarlo alle attioni più eſecrabili della barbarie. L'altra ragione fõdaſi ſu l'incredibile del fatto ſteſſo, percioche s'ei naſce

sce dalla atrocità, che sembri oltre passar le mete de gl'ingegni più frini, e disumanati, perciò apunto mi diuenta credibilissimo. I Grandi sempre vogliono grandezza nell'opre loro. Se son buoni, e in conseguenza attretti al mezo dalle regole della virtù, ben lo ammettono in riguardo à non violare i termini de' lati col varcarli, ma non già in riguardo del sublimarsi. Sono Soli nel meriggio, che egualmente si contentano di esser distanti dalla destra, e dalla mãca dell'Orizonte, ma non vogliono altro punto, che il più alto, nel Zenit del loro Meridiano. Se son rei, fia sol grãde la lor Fama: che la renda poscia tale saluteuol succo di attioni belle, ò pur veleno di opre scelerate, di cui possan dirsi i versi di Lucano, *Tenditque curem periente figura, miscens cuncta tumor toto iam corpore maior*, non monta vn frullo. Basta ad essi, che i presenti secoli con gli auuenire formino archi delle ciglia in riguardandoli, che poscia cotali archi sian per essi, ò trionfali, ò trafittori, non vi si bada. Credono, che à diuenir superiore a'i buoni con la gloria basti lo esserlo con la vastezza; quasi l'eccellenza di vna statua si argomenti, non dalla proportione, ma dal peso; quasi che Orlando non si gitti sotto Rodomonte dentro il fiume, benche più picciolo: quasi Statio sia più maestoso di Virgilio, perch'

è più

è più gonfio. E che vera sia cotal dottrina, mirisi il reo Principe in qualunque sorte, ò d'imitatione falsa di virtude, ò di vero vitio, si vedrà quant' egli sempre ostenti auidamente mostruosità ingegnosa, acciò sonora voli sua rinomanza. Vuoi tu Ambitioni, che si pregino di vincer le Magnificenze? Ecco Serse terra fà del mare, mar della terra, e tira l'onde à caualcar sopra le montagne, e nauigare a' piedi asciutti la caualleria sopra il dorso all'onde. Ecco Ciro, che in ruscelli, non bastanti ad adacquare il piccolo orticello d'Iro, diuidendo quell'Eufrate, che era affogatore spauenteuole delle campagne, in trastullo delle piante delle Vergini più imbelli volge quell'ondoso fasto, ch'era horribile terrore de gli Elefanti. Ecco Amasis, che condur fà dalla Città di Sai vn' edificio intieramente da più cupi fondamēti sradicato sino à quella di Elefantina, & in cotal condotta impiegano due mila pratichissimi Ingegnieri poco meno di vn lustro intiero. Ecco Cleope, che per erger solamente vna Piramide, consuma mille seicento talenti di cipolle, e di agli à nudrir gli artefici, e trecento mila di costoro logora in dieci anni nel proseguimento di sua follia. Oh ambitione smoderata di vn Tiranno, ed a' quai prone stupendissime non giunge l'ingegno tuo? per te perde la Natura le sue leggi,

gi, poiche hauendo radicato i monti sul-
l'abisso, e i boschi sopra i monti, vede
sopra il dorso delle selue sue medesime
le sue montagne sradicate gir nauigãdo:
da te sono tolte à Morte le sue ragioni,
poiche solo per albergo di mestitia, di
spauento, e di horridezza hauendo in-
stituite le sepolture, tu in Egitto sotto
immensa base di Obelischi, e di Pirami-
di superbe, con giardini, anzi campa-
gne giocondissime, fai più a' cadaueri de
gli empi, che de' giusti all'anime gode-
re gli Elisij campi: à te vinta arrende la
Fortuna ogni sua possanza, posciache
collo schierar le sue procelle, hauendo
ella sperato nel naufragio della naue di
Eta romperti l'orgoglio, profondandoti
dentro vna repentina mendicità, vede
nõdimeno degli auãzi soli delle gemme,
e de gl'intagli, cento poueri pescatorelli
in cento ricchi ambitiosi esser tramutati.
Ne già punto meno capriccioſa, ò men-
fantastica esser gode de' potenti vitiosi la
voluttà. Questa, se le mense s'imban-
discono sull'Apennino, sà tirarui à nuo-
to i pesci meglio armati, e chiusi ne gli
scogli stessi dell'Adriatico, se nel mezo
a' Golfi, sà spronarui à volo il saluag-
giume più difficile, e più saporito del
bosco Ercinio: questa dentro i patrij ci-
bi pellegrin sapore inuiscerando, sà fe-
licitar la gola con ingannarla: questa
con lo scegliere da papagalli solo le lin-

gue, dalle triglie ſolo il ſegato, & il vẽtre ſolo dallo ſtorione, sà raccogliere dẽtro vn paſticcio la diſtruttione dell'aria, e della terra di tutto vn clima: per lei ſtillaſi in vn picciol vetro vn immenſo Aprile, ſtancanſi per vn' orecchio ſolo mille voci con mille mani, tienſi incarcerata ne' giardini anche di mezo verno la Primauera: chi inſegna agli Eliogabali di ſpender in vn ſol conuito molti teſori? da chi imparano le Cleopatre à ſtringer in vn ſorſo ſolo molti cõuiti? in quale ſcuola s'ammaeſtrano nelle finezze vitioſiſſime, negli artifizi obbrobrioſiſſimi, nelle ingegnoſità, e figure nefãdiſſime della laſciuia gli Eliogabali, i Caligoli, i Sardanapali? Ma di queſte non è lecito far più di vn cenno à ſtile, che ſi pregi di hauer gocciola d' ingenuo ſangue: ne meno delle ingegnoſiſſime fierezze de' Potenti, che con le libidini ſi ſpeſſo vanno congiunte. Ed à che tener catalogo de' ferri, e fuochi, ghiacci, e draghi, e toſſichi miſchiati, figurati, variati in tante moſtruoſe guiſe, mentre quel Nerone ſteſſo, che hò p mano, nelle ſole nozze, che col giouanetto Sporo egli contraſſe, accoglie quanto di valore tutte inſieme haueſſero giamai le feritadi, e le libidini, da' più ſonrani ingegni della ſceleraggine regale chimerizate? E che fù veder vn huomo, che ſi trasformaua in fiera, mentre vn huo-

huomo in donna si studiaua di trasformare, che voleua esser marito à chi non era nato per esser moglie, che con l'opre di carnefice alle gioie di amatore si facea strada?

Oh attione non dirò esecrabile, anzi degna d'ogni lode, sol che fosse stata fatta, quando ei volle maritarsi, dal Padre tuo! Or chi scelse mezi sì ingegnosi per acquistar figli, dubiteremo poi di quelli, ch'ei sceglieste à conseruarsi la genitrice? Mostro tale, cotanto auido di vscir fuor della riga nelle sue nefanditadi, parrà strano, ch'egli vccisa la miraste, che la lodaste? à me sembra strano, che lodatala non la incestaste.

Ma che tanto faticarmi à inuestigar tagioni, onde appariſca verisimile di questo fatto il sì, se ne rende proua euidentissima tal vno, che di quì per auuẽtura non lontano molto, tutto ch'ei non sia Nerone, nondimeno vccide la sua Madre, e vccisala poi prende à vagheggiarla, & à commendarla? Piano, ò miei Signori, trattenete l'impeto, che già vi balza dalle sedie, per andar con giusto zelo di vendetta à far in pezzi lo scelerato. Egli è forse quì trà noi medesimi. V'inorridite ciò sentendo? Vdite. Chi è giamai più vera nostra Madre, che la nostra anima? Certamente niuna; Peròche se per la Madre sol viuiamo finche siamo vsciti al Mondo; l'anima per

lo contrario, quella vita, che ci dà vna volta, per fino alla morte ancora ce la conserua. Or non è egli vero, che miseramente in guiderdone della vita, ch'ella in noi produce, la vccidiamo tutto il giorno con letali colpe, e poscia vagheggiandola le diamo lodi tanto maggiormẽta detestabili, che quelle di Nerone, quanto ch'egli in Agrippina pur lodaua le fattezze naturali, non in tutto forse sfigurate dal crudel macello fatto di essa; noi lodiamo nella misera nostr'anima quelle medesime difformità, con le quali habbiamo spento bruttamente insieme con la vita il natio suo bello, mentre delle sue ferite, quasi pompe dell'ingegno, ò della virtù nostra, con ambitione diabolica ci andiamo pauoneggiando? Oh come sagace dispos'io le reti per imprigionar l'ambita preda! dice quel lasciuo, al quale è pur riuscito di far dar nel laccio l'incauta giouane. Come amabile, come efficace sepp' io distillar in apparenza tutto quanto il cuore in quella lettera, per le mie fiamme felicissima peroratrice! Ebbe mai fino amatore detti così scaltri, sguardi così teneri, o sospiri così languidi, si come furon quelli, ond'io la trafissi? E i caldissimi scongiuri, con cui la crollai, & i terribili spergiuri, con cui l'ingannai, e l'occasione, ch'io colsi di assalirla, è l'ardimento vnito alla destrezza, ond' io mal gra-

grado di ogni rischio, e d'ogni aguato di parenti, ò di riuali tornai vincente? Certo, ò miei pensieri, ò animo mio glorioso, meritate vna corona, nella quale Marte, e Venere per intrecciar allori, e rose facciano à gara.

E quell'altro auaro, il quale col succhiar perpetuamente il sangue d'infelici poueretti, e col fabricar trappole, ò legami di rei contratti hauendo anche suenata, & istrozzata l'anima propria, mentre poscia dentro i suoi palaggi, e le sue ville, e le sue mense, e le sue casse si fà bello, si compiace di quegl'infelici parti de' malnati suoi sudori, e dice con quel ricco, *Anima habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare*, che fà egli? nulla in verità, fuorche in lodar gli stratij della miserabile sua anima, emular quel sanguinario vendicatiuo, al quale, percioch'è riuscito con crudele stratagemma di lauarsi le spietate mani nelle viscere del suo nemico, mena tanta boria, che se tinto egli si haueſſe in porpora regale le vestimenta, e tirato fosse triõfante in cocchio da' Rè prigionieri, qual Sesostri, sarebbe troppo.

Ne già sono queste bachettonerie da pulpito ò da Capuccino. Contro di costoro, che vantandosi di lor miserie scelerate credono di fregiar con esse l'annerato Cielo della lor anima, nõ men splẽ-

didamente, che habbiano i Poeti reſo il Ciel notturno lucido co' titoli d'impure, e di crudeli imagini; contro di coſtoro dico, ſcagliano ſaette a' nembi ſuoli di profani, ſcritti ſol da lume di ragione, Epitetti, Platoni, Plutarchi, Senechi.

Onde non vi paia ſtrano, che dietro la guida de' maggiori Prēcipi delle Accademie, io ardiſca farmi lecito l'attinger lieuemente ſimili materie nell'Accademia. Ma che? habbianne parlato ſolamente i ſagri dicitori, i Santi Padri, gli Agoſtini, i Pietri Griſologi, gli Ambroſij, i Gio: Criſoſtomi, i Geronimi, i Bernardi, i Tertulliani, A me per queſto diſdiraſſi di fauellarne? Non ſarà vergogna à nobil giouane, bench' egli non ſia Comediante, pur rappreſentar' il Comediante in Scena nel Carnouale, e degno ſarò io di ſcherno, ſe per quanto può arriuar vn, che non ſolo non è ſanto, ma ne meno è huomo da bene, lieuemente imiterò il linguaggio, che da Santi, & huomini da bene ſuole adoprarſi? Oh miſeria dell'humana, non sò s'io più dica, od ignoranza, ò pur malitia, che ſe peggio viuerem, che da' Gentili, non ſarem ſcherniti; ma faremolo, ſe fauellaremo da Criſtiani! Oh non ſon ne in Chieſa, ne Religioſo, E vero, ch'io non ſono della Religione ne Dominicana, ne Agoſtiniana, ne Fran-

ceſca-

cessana, Ma della Cristiana non sono io forse? Et esser Cristiano non basterà à me, perche mi sia concesso il fauellar di Christo, s'esser Idolatra daua ampia licenza à ognuno di que' saggi antichi, Sacerdote, ò Padre di famiglia, Capitano, ouer Filosofo ch'egli si fosse, di discorrer da per tutto de' suoi Giouí, ò Martí, ò Mercurij, ò Veneri? Ah cauianci pur la maschera, e chi vuol dir dica. Men mal volentieri certamente il nostro Iddio vedrà condursi ad essere soggetto de' discorsi, riuerenti quanto ponno vscir da indegna lingua, in vna radunanza, tutto che non sagra, pur modesta, & honorata, quale è questa, che sù per le piazze, nelle loggie, dentro le tauerne, ad essere (nol vuò dire) non pur chiamato in testimonio di puerilità, di leggierezze, ma di falsità, di sceleraggini, di enormità. Così non mi forzasse la materia à dirne cosa troppo horribile, ma troppo certa. Con esso ancora, che con noi da madre pietosissima sempre portossi, noi ci diportiamo da Neroni crudelissimi, vccidendolo, quanto è in mano nostra, e poscia con lodarlo vilipendēdolo. Piaceui con mani toccarne la verità? Dimmi vn poco, ò ingrato (e parlo meco) non l'vccidi tu, nol crocifiggi tu, qual hora co' superbi, e immondi tuoi pensieri, con le tue bestemmie, con le tue lasciuie, co' tuoi odij, e con ogni

altra imaginabile maluagità, rinuoui ſopra la perſona ſua le ſpine, i chiodi, & i flagelli, e tutte le altre feritadi horribili del Giudaiſmo?

E che fai qual hora poſcia dentro il Tempio ti conduci alla preſenza del Crocifiſſo? Corri à vagheggiarlo tale, quale il faceſti. E che dici allora ſopra quel diuino corpo, dalle tue opere così mal concio? Oh che buono, che benigno, che miſericordioſo, che compaſſioneuole Signore! Voci, che hanno all' apparenza ſuon di lode, ſono queſte, non hà dubbio alcuno, ma, ſe ſi riguarda alla ſoſtanza, ſono in verità ſcherneuoliſſimi dileggiamenti. Percioche, ſe tu del buon del cuore le proferiſſi, ciò, che lodi in altri, ſtudiereſti d'imitar per qualche modo in te medeſimo, e da quelle nobili premeſſe: oh che buono! che compaſſioneuole Signore! caccieresti ſimile conchiuſione. Dunque, s'egli è tale, più non l'offendiamo, poſciach' ei nol merita, dunque non tardiamo più à ricorrere pentiti à quelle braccia, che già tanto tempo patientiſſime c'inuitano, ci aſpettano, in riguardo de' caſtighi, non de' beneficij, ſolo inchiodate. Ma ſe noi nel tempo ſteſſo, che lodiam la ſua bontà, eccitiamo à nuoue ſceleraggini la noſtra audacia, mentre predichiamo l'altiſſima miſericordia, ch'egli ſopra chi l'offende tanto, pioue tanto lar-

largamente, ſtiamo ſaldi in non voler rimettere a' fratelli noſtri vn ſol neo di aggrauio; ſe nel tempo ſteſſo, che il chiamiamo noſtro Iddio, col dargli vn par di ſpalle il poſponiamo, quaſi vile ſchiauo, ad vn poco di fango miniato, che compone il viſo di vna vil femina; ſapete voi, che coſa in buon linguaggio noi veniamo à dire in quelle lodi? Oh che buon Signore, che corteſe, che mãſueto! Oh che Dio di ſtoppa! Oh che Dio di ſtucco! inchiodato, e mani, e piedi, perch' ei non può giungermi, nè fulminarmi, bench'ei voleſſe. E certamente, ſe vn mi deſſe vna guanciata, e percioch' io non mi riſento, volto a' circoſtanti à dir prendeſſe: Oh che buon Signore, che corteſe, che man, ſueto! ma nel tempo ſteſſo tre, quattro altre l'vna dietro l'altra ne replicaſſe, ſtimereſte voi, che ogn'vno di que' titoli honorati equiualeſſe à quanti ſcherni mai ſapeſſe proferir congiunta alla malignitade la sfacciataggine? E che peggio meritar potrebbe mai quell'empio poſto là nel più profondo, di cui ſcriſſe Dante.

Al fine delle ſue parole il ladro
La mano alzò con ambedue le fiche
Dicendo: togli Dio, che à te le ſquadro.

Tolga Iddio, che alcun di noi giamai per l'auuenir ſia reo di tali, aſſai più che Neroniane attrocitadi, ſi com'io da-

tempi ſi vicini a' giorni ſanti ſono aſ-
ſai perſuaſo, poco dar la
bontà voſtra luogo
adeſſo à
ſi-
mili inuettiue, e
perciò mi
taccio.

✠

ARGOMENTO.

LE legioni di Germania ; comandate da Germanico , mentre egli lontano da esse faceua il Catasto in Francia , mossersi à seditione , di cui Tacito scriuendo la grandezza , dice così Nō Tribunus vltra,non castrorum Præfectus ius obtinuit : Vigilias , stationes , & si qua alia præsens vsus indixerat, ipsi partiebantur . Id militares animos altius coniectantibus præcipuum inditium magni , ac implacabilis motus : quod neq; discisi, vel paucorum instinctu , sed pariter ardescerent , pariter silerēt: tanta æqualitate , & constantia , vt regi crederes.

Annal.lib.1.

DISCORSO SESTO.

SE tallora il cane di vno ſcaltro Ciurmatore, ora ad vu cēno del maeſtro paſſeggiando ritto sù due piedi, ora paſſando, e ripaſſando con iſcorci ſtrani p cerchio anguſto, ora per l'amor di bella giouane leuando ſtupendi ſalti, e per l'amor di brutta vecchia non mouendo pure vn pelo, deſta nuoua marauiglia ne' circoſtanti, dir ſogliamo; Queſto cane opera in guiſa, che tu credereſti, lui di human diſcorſo eſſer proueduto. Ne altro ciò vuol dire, ſol, ch'ei veramente non diſcorre, ma bensì di chi diſcorre tien ſomiglianza. Così Tacito ſcriuendo delle legioni di Germanìa ſolleuate, *ſed pariter ardeſcerent, pariter ſilerent, tanta æqualitate, & conſtantia, vt regi crederes*, viene à ſignifica-

ficare, ch'esse ben pareuan rette, ma non lo erano per verità. Or io voglio studiarmi di far chiaro. che più assai di qualsiuoglia vbbidiente esercito la sedizione, ò sia la moltitudine seditiosa, reggesi perfettamẽte per sua natura, e discorso. Ciò diciamo venir retto, che hà principij, ouer cagioni, ond'egli e scorto per ben regolati mezi ad' alcun fine del terminato. Quindi auuiene, che di quel nauiglio, il quale, priuo di gouerno, viene or quà, or là balzato dal fiottar della procella, dicesi, ch' egli si muoue à caso: & il carro di Fetonte erra, non viaggia, sol perche inuestendo incertamente quando il Cancro, quãdo il Capricorno, mostra più non ricordarsi, se cercar ei debba l'Espero, ò l'Aurora per riposare. Or di tai cagioni alcune sono dentro il mobile medesimo incalmate, alcune gli sono estrinseche, queste doppiamente son diuise, cioè à dire nella Finale, ed efficiente. Efficiẽte chiamaremo la feroce, e dotta mano di Grisone, rispetto à quel corsiero, ch'egli nella giostra di Damasco spinge à coglier da abbattuti Caualieri palme sublimi, Finale chiamaremo vn' Elena in riguardo alla bellezza, per la cui conquista versò il Mondo le sue parti principali l'vna sull'altra. Le Cagioni intrinseche son la natura della cosa stessa, che si muoue, ò dir vogliamo la propria Forma

(che

(che dalla Materia, ſolamente atta à patire. niuno aiuto all'operatione ſuole arrecarſi) e da cotal forma viene, per ragion di eſempio, gouernato il ſaſſo, mentre piomba in giù, & alienato il fuoco, mentr' ambitioſo della ſua chiarezza và à ſublimarſi. Or quanto meglio conuerrāno frà ſe ſteſſe le cagioni eſtrinſeche, ed intrinſeche del mouimento, e quanto più la coſa, che ſi muoue haurà vnitade in ſe medeſima, con tanto miglior regola retta ſarà. E ſi come delle materiali coſe (che di queſte ſi fauella adeſſo) alcune di vnitade vera, e propria ſon fornite, quali ſono quelle, che continuate han le lor parti, & anche più ſe le hanno ſimili l'vna con l'altra, così alcune per contrario altra vnità non hanno, che vna accidentale, ſorta in eſſe, quaſi da lor forma intrinſeca, da vn'ordine, e proportione, con cui ſono le lor parti collocate frà ſe medeſime. E concioſia che ſi fatti ſiano i corpi, cui compongono diſtinte membra, qual ſarebbe vna Cittade, od vn'eſercito, od' vn' orologio, quindi auuiene, ch'eſſi tāto più potranno di vnità vantarſi, quanto più coll'eſſere di parti ſimili compoſti, e nel loro ordine da vn tal principio manteenuti, alla vnitade propria, e vera ſi accoſteranno. Se eſamineranſi dunque le cagioni, e l'vnitade della ſeditione, certamente apparirà, di neſſun corpo

fatto

fatto di diuise parti, meglio poter dirsi venir retto, che si possa dire del seditioso. Ma perche non meno alle Ciuili; che alle militari il nome di seditione si attribuisce, io per non partirmi dal proposito, nel quale Tacito ne parla, stringerommi solamente alla militare, Questa dunque, per quanto il nome stesso insegna, non e altro, che vna separatione di vna parte dell'esercito dal corpo rimanente, à fine di ottener à forza alcuna cosa del Capitano. Or, se di vn' vbbidiente esercito, nel punto, ch'egli posto in ordinanza attacca zuffa col nemico, dicesi, e si dice ottimamente, ch'egli sia retto, molto più douraſſi dire, se vorrē paragonare l'vn con l'altro, del seditioso. Veniamone alla proua, discorrendo sulla traccia delle massime, che nel principio quasi fondamenti, furon gittate.

Cagione efficiente dello esercito può intitolarsi il Generale, peroche, si come l'ordine è la forma di esso esercito, tal ordine non da altri, che dal Generale (il quale, quasi Idea, contienlo) viene prodotto. Il corpo seditioso anch' egli hà vn Duce, il quale ottimamente il reggerà, peroche quello sia in lasciarsi reggere piegheuolissimo, tra perche i seditiosi, tutti di commun volere, similissimo à se stessi lo si hanno eletto, e molto più, perche il lor bene si è lo stesso sempre mai col bene del capo loro: cosa, che

non

non segue d'ordinario trà l'esercito, & & il Generale. Alessandro il Grande, nientemeno inuidioso de' trionfi, ch' ei si fosse partiale delle tazze dell'Ebro Iddio, rapiua il popolo Macedone per tutte le più sconosciute, indomite, & impenetrabili contrade dell'Oriente, non potendo darsi sosta fin' à tanto, ch'egli non giungesse à risuegliar il Sol bambino nella culla sua medesima con le sue trõbe. Or crediamo noi, che da si lunghe, e malageuoli condotte, vgual profitto ad esso, & alla sua Falange ne risultasse? Apunto. S'egli riceuea ferite nelle battaglie, co' diademi de' cattiui Regi le s'infasciaua, ogni stilla di sudore, che per la fatica egli versasse, veniua dall'acquisto de' più generosi, e chiari fiumi cõtracambiata: dormiua sul terreno ignudo, ma gliel facea morbido la rimembrãza, che fu dianzi de' nemici, & al presente era di Alessandro: l'aura della propria fama rinfrescaua i più bollenti ardori sulla sua fronte; il Meriggio solleuato della propria gloria il difendeua contro i ghiacci più crudeli, e, non che impicciolisse, ma facea distender la sua ombra per tutta l'Asia. In somma tutti i patimenti diueniuan piccioli contro Alessandro, peroche Alessandro per li patimenti diuenia grande, ne hauean forze per affligere il suo picciol corpo, mentre (mercè loro) tutto il Mondo intiero facea

cea corpo glorioso alle sublimi imprese, cui col suo gran nome egli daua l'anima. Lascio, che per suo ristoro accostumãdosi à non pauentar dell'armi i luffi, e le delitie, sulle arene più deserte, e feruide piantauano con serici, e gemmati padiglioni ricche verzure; imbandiuan sulle rupi sterili, & inospite con cibi esquisitissimi mense regali, e nelle scolpite tazze vini pretiosissimi mesceano: ond'egli ricercando al fondo le sembianze effigiateui de' vinti Regi, a' quali le hauea tolte con le sue vittorie, più per titillar l'ambitione, che per ismorzar la sete, hauea diletto di rasciugarle.

Non così, non certamente i soldati suoi. Spandeano il sangue à fiumi, sopra quali il nome loro, ad esser dalla fama, qual Colomba, tolto in alto, non galleggiaua, ma correa con essi fiumi à spegnersi del nome di Alessandro nel vasto Oceano: fulminauan loro tutti gli elementi, acciò tenuto ei fusse per figliuolo del Fulminante; moriãno per immortalarlo. abbandonauano le proprie mogli, acciochè quelle de' Rè Persi supplicheuoli al suo piede egli rimirasse; seminauan le campagne con le proprie membra, acciò le germogliate palme egli ne cogliesse: era vn solo il porporato, mille i piagati: era vn solo il trionfante, mille i vincenti: sol per acquistar à lui; perdeuano, non che à se stessi, ma se stessi; poi-

che

che ſmozzicati, e fatti auanzo de' lor propri corpi, già del pari pauẽtauano gli ſcherni de' nemici, s'eſſi proſeguiuano le inchieſte, e la confuſione della patria, ſe facean ritorno à meritare vn' horrida pietade più da gli huomini, venendo sì Infelici, che da' Padri, ò da' figliuoli, ritornando sì contrafatti. Quindi dal non eſſere lo ſteſſo il ben del Capitano, e de' ſoldati naſce, che quantunque la cagion finale di queſto, e quelli, vnitamente preſi, poſſa dirſi la medeſima, cioè la vittoria, non per tanto l'vno, e gli altri preſi da per ſe, per fini troppo frà di loro differenti, laſciano trarſi: onde deriua poſcia quella diſcordanza di cagioni, ch' è così contraria, come nel principio io diſſi, al buon regolamento della coſa, ch'eſſer dee retta. Con giornata troppo lunga ſtancherei lo eſercito, ſe andar voleſſi dimoſtrando con eſempi, quanto ſian diuerſi nel combattere i motiui de' ſoldati, non col Duce loro ſolamente, ma frà lor medeſimi paragonati. Altri, non per laurear la fronte, ma per indorar la mano maneggia il brando, altri con fortezza ſmoderata rende debole la impreſa tutta, mentre per farſi vnico trà gli altri, viene à diuiderſi: quegli ſol fà fronte contro l'inimico, perche tiene il ſuperiore dopò le ſpalle, e ſol perche nõ può fuggire tenta fugare, queſti cerca con la ſpada, non la gloria della parte

ſua

sua dentro l'hoste auuersa, ma la sua particolar vendetta sopra il suo nemico particolare: Chi fà voti pe'l suo Duce, chi bestemmia, chi destina già la sua libidine alle mogli altrui, chi piange per paura di mai più la propria riuedere: Auaritia, zelo, sdegno, tema, ambitione, rabbia, temerità, fanno cento fattioni di vn solo esercito. E perche leggiam noi, Pompeo presso Lucano, & Emireno presso il Tasso, per inanimar lo esercito à combatter fortemente, scorrer ora confortando questi con promesse; or rampognando quelli con rimproueri, or detestando in altri la speranza con l'ageuolezza, or affinando in altri col pericolo la prouidenza, ostentando hora gran prede nell'auuerso campo, ad infiammare la cupidigia, ora gran miserie nell'amica patria, à risuegliar la compassione? Se non perch' essi, come saggi Capitani, troppo ben sapeano, che diuersi vogliono esser gli argomenti à persuadere la medesima attione à molti, che hanno oggetti diuersissimi nell'operarla. Questa intrinseca diuersità di fini, à cui coopera gagliardamente la dissomiglianza delle parti dello essercito; principalmente per le varie nationi. che il compongono, può molto, perche i corpi, sol con vnitade accidental congiunti, non somigliano con la proportion douuta quelli, che contengono vnitade propria nel loro essere,

sere, e per conseguenza fà, che più difficilmente vengan retti, mentre priui son di quella somiglianza nelle parti loro, per la quale all'assoluto impero di vna forma sola, internamente gouernante, vbbidienti, & arrendeuoli soggiacerebbono, non così nelle seditioni, Doue può trouarsi intrinseca vnitade maggior, che in esse? Le parti del seditioso corpo sono l'vna all'altra somiglianti ssime: Imperoche, se in vna riga di salnitro vna fauilla sola con vn momentaneo lampo dal primier granello auuentasi allo estremo, non per altro, che per esser tutti di vna stessa guisa, la primiera volontà non meno, che nel corpo seditioso fiocca baleni, diuiene volontade tutto à vn tratto di mille petti. *Quodque in re tali difficillimum est, prima vox* (e in vn' altro luogo, ma naturalmente adattatissimo à seguitar questo) *mox eadem acriùs volēs* (tutto il restante de' soldati) *facilior inter malos consensu ad bellum, quam in pace ad concordiam*. E certo con grandissima necessità. Perche? perche lor lega con indissolubil vincolo il timore della stessa pena, e la speranza del premio stesso. Vogliono vna cosa sola, perche dentro mille petti viue vn sol cuore.

Ma accioche col suo fortissimo argomento l'vnitade non ci stringa però tanto, che non ci rimanga libertà di ammetter ãche il numero di altre ragioni à fauor

no-

nostro, dicamisi per gratia. Chi combatte non reggerassi egli tanto meglio cõtro del nemico, quanto più di esso nemico haurà perfetta la conoscenza? Certamente sì. Or da chi vien egli meglio conosciuto, dall'esercito nella giornata, ò dal seditioso corpo nella sua rissa? Lo esercito souente, anzi la maggior parte delle volte, contro popoli combatte, di clima, di costume, di linguaggio dal suo diuersi. Così le genti, nate sotto la clemenza dell'Italiano Cielo, combatton contro i figli ferocissimi dell'Orse Cimbriche, sotto di vn Mario! le schiere tolte alle piaceuoli Riuiere del Sebeto, ouer del Teuere, s'affrontano con gli abbronzati popoli della Numidia sotto le bandiere di vno Africano. I Persiani, accostumati dalla lor mollezza à condur sempre in campo Marte vnito à Venere sotto di vn Dario, fan guerra con le Macedoniche falangi, vscite dalle asprissime cauerne della Tracia. Quindi quallor hassi à fare con nemico sconosciuto, di cui male puossi saper l'arte, non sapẽdosi ben la natura, oh quanto fia difficile lo accorgersi, se le sue fughe sian timori, od istratagemmi; gli assalti, elettione, ò necessità; sostanza, od apparenza vana i preparamenti. E quando anche la conditione, e la natura de' soldati fosse benchiara, quanto per contrario riuscira souente oscura quella del nemico Capitano,

no, che ſe degno è di tal nome, dee far sì, che alla camicia propria i ſuoi penſieri ancora ſtiano naſcoſti? E pure ſe delle nemiche ſchiere, e del lor Duce non haurà l'eſercito, e colui, che'l regge notitia chiara, preſſo che impoſſibile il ben reggerſi gli riuſcirà. Per contrario l'inimico del ſedirioſo corpo è quaſi ſempre quello ſteſſo, ch'era auanti la ſeditione ſuo Capitano: cioè à dire quello, di cui ſanno già per più, e più proue replicate, quali ſiano le virtudi, quali i difetti, da qual parte egli ſi moſtri eſpoſto, ò pure impenetrabile à gli aſſalti altrui; s'egli ſia materia da ſorpreſe, ò da violenze; da crollar con la paura, ò con la pietà. In ſomma, s'ei pregiandoſi di ſaper dire il braccio di ciaſcuno ſtrale, benche ſcoccato, e'l nome di ciaſcun de' ſuoi più vili fantaccini, inſegna hauer vn' huomo ſolo habilitade à capirne mille, molto più l'hauran que' mille à capir vn ſolo, mentre che di lui cotante volte hanno prouato quale ſia il coraggio ne gli aſſalti, qual la ſofferenza ne gli aſſedij, la fortuna ne' conflitti, nella diſciplina la rigidezza. Onde perche furon da lui retti, ſono ottimamente ammaeſtrati à reggerſi contro di lui. Maggiormente, che la ſeditione auuiene per lo più di quella parte dello eſercito, che il Duce ſuo conoſce meglio di tutte le altre, cioè à dire quella, ch'è compoſta di ſoldati

veterani. Peroch'essi son frà tutti gl'altri sommamente forti, & ingegnosi, e consapeuoli à se stessi di poter pretendere gran cose; e querelarsi con giustitia grande, non ottenendole conditioni niẽtemeno più al muouere seditioni, necessarie, che gioueuoli al saper si nella sedition poscia gouernare, come conuiensi.

E poichè della coscienza, e del coraggio fà gran proua il veterano; collo hauer cotante volte in mare, in terra, con insidie, à viso aperto, per lo ferro, per le fiamme, armato, ignudo, per segnar nel proprio con profonde cicatrici i luminosi fasti del suo Duce, disfidato ben mille morti, piacemi per testimonio della terza cõditione, ch'è l'Ingegno, addurre in campo gentil proua, pur da Tacito somministrata: Narra questi, che Germanico, mentre facea catasto nella Frãcia, vdita solleuar sedition negli eserciti della Germania, tosto rapido vi accorse per acchetarla, Al lampo dell'Imperial sembianza, che serenamente fulminando si facea amare, mentre atterriua, dieder le seditiose turbe col humiliar le ciglia gran segnali di penitenza, non per tanto dopò ch'egli entrò ne' padiglioni, mettean gridi, & afferrandogli la destra, sotto specie di baciarlagli, que' già decrepiti soldati oprauan, ch'ei tastasse con le proprie dita le gengiue loro,

ro, tutte sfornite. Or aguzzi pur Demostene il turcasso più terribile degli Entimemi: figuri Cicerone con color di fuoco il moto degli affetti più concitati, che non diran mai nè tanto, nè sì viuamente, quanto differ quelle labra incanutite, e tremole nel lor silentio, mentre col non poter mordere le mani, fin nelle midolle al cuor del Capitano s'inuisceravano. Et quando mai, sentiua ei mutamente dirsi, ci sarà concesso ò buõ Germanico di riposare, se ne men la sepolcrale etade ci ottien riposo? quali auanzi trarrem noi medesimi da tante guerre, con infaticabil serie di perpetui gradi concatenate, se fan testimonio le gengiue nostre, ne pur esserci permesso, dopò hauer perduto le ossa, il porre in saluo le reliquie miserabili del nostro corpo? qual necessità sì dura sforza i miseri mortali à viuer frà le morti, fino alla morte? Mira, che hoggimai non reggono le curue spalle il pesante vsbergo. Mira, che le secche mani, in cui vacillano le picche, altro più non ponno, fuorche giungersi per porger voti supplicheuoli alla tua pietà. Gli occhi, rosi hormai dalla vecchiaia più non hanno lume, per dar mira a' colpi delle saette: l'ostinarsi di volere ombre pesanti più, che corpi viui sotto le bandiere, altro non è, che vna ingegnosa ambitione di non far sanguigne perdite, nè me-

no

no quando fossimo tagliati tutti à pezzi miseramente. Deh consentici il dominio della nostra vita, almeno nella stagione, che siam per perderla, serua à noi quando ella più non vale à seruir à te. Già non è temeritade il dimandare di nō premer con le moribonde membra vna dura zolla, di spirar il fiato estremo, riceuendo sulle fredde labbra i baci de' figliuoli, e delle mogli, in vece di arrabbiatamēte morder singhiozzando il suolo, lastricato di brutta strage; di esser arsi dentro vn rogo, oue le nostre ceneri non sian confuse con le ceneri de gl'inimici Sia possibile alcun'altro fato, che di ferro, sotto i Romani. Non si snerueră il tuo esercito, perche ne vada lunge vna cadente etade, che strascina se medesima per seguitar'lo. Si aunalora il corpo, se le membra inaridite, inutili, gli si recidono. Questo nostro desiderio è effetto di vna felicissima Fortuna, tua partigiana. Non vuole ella esporsi alla lunghissima carriera delle tue fatiche nobili, ch'ella preuede, che non habbia prima in luogo de'tuoi logori soldati fatto sottentrare giouani robusti, e freschi, quale sei tu. Vuol mutarti in sostegno il peso.

Or crediamo noi, che se l'ingegno sà ne' seditiosi così fortemente armar, con tacita facondia, bocche disarmate già dal tempo, per cattiuar beneuolenza

dal Capitano, gouernar saprà la destra quando farà d'vopo armarla à risuegliar temenza nel Capitano? Ma sorgendo alcuno contra me; la sedítione, dirà egli, hà luogo trà le cose male, à cui mal sembra, che conuenga il saper si reggere; maggiormente essendo vna di quelle, la natura delle quali non è altro, che confusione, turbamento, smoderanza, insomma tutto ciò, che opponsi dirimpetto à regola, à gouerno, & à reggimento. Ora ammesso, che la sedítione sia cosa mala, io dico per risposta; che di molte cose, che son male, perche malo è il fine, che elle si han proposto, non si può per questo dire, ch'elle reggersi non sappiano, mentre che fanno scegliere adattati i mezi per ottenerlo. Malo è Pisistrato, malo è Cesare nello aspirare alla Tirannide della sua patria, ma nel sormontare al disegnato posto, ch'essi ottimamente sappian reggersi, non è chi nieghi. All'incontro chi riguarda à Cicerone, che cercando con ogni studio nel Senato d'appoggiare al giouanetto Augusto il Generalato degli eserciti, viene à renderlo Monarca per la stessa strada, ch'ei credea, lui douer esser rinouellatore della Republica, ben affermerà ch'ei fù buon' huomo, ma altresì, che i buoni sconsigliatamente reggansi talvolta, soggiungerà. Consento somigliantemente, che la sedítione suona nel suo titolo con-

confusioni, mischie, rauuolgimenti, dũque i seditiosi non sapran reggersi? è falso questo, & il perche ne aggiungo con esempio per mio credere confacentissimo. La seditione in vn esercito si è per apunto tale, qual suol essere vna febre in vn corpo humano; posciache ambe, son composte di que' mali humori, che per dare assalto contro il capo, e contro il cuore, van ribollendo. Certamente chi riguarda il pouero febricitante, altro, che scomponimenti, turbationi, e rimescolamenti pare, che non sappiano rappresentarsi: Scaglia in mille guise, e gambe, e mani, e braccia per il letto, quasi brami prender fuga, e distaccarsi da se medesimo. Le agitationi del suo corpo sono pari in numero a' colori torbidissimi della sua faccia, il capo và à trouare i piedi, i piedi salgono dou'era il capo: il fuoco fà, ch'ei brami il freddo, e'l freddo fà, che più arrabbiato egli proui il fuoco: è languente, ma la stessa lãguidezza è fomite delle violenze: del malor la forza abbatte ogni sua virtù, & per virtù del male egli fà forze marauigliose: smania, languisce, freme, chiede compassione; fà minaccie, non sà ciò, ch'egli si dica; dice più, ch'egli non sà; non conosce ciò, ch'ei vede, non vede ciò, che hà sù gli occhi; è in se stesso al penare, & all'intendere fuor di se stesso: chi mai vidde tal Babilonia? E pur gli hu-

humori intrinſechi, e ſeditioſi, onde l'infermo miſerabile è coſtretto à non poter regger ſe ſteſſo, ſanno ſi mirabilmente reggerſi ne' loro aſſalti, che gli Ippocrati, i Galeni, ſtupefatti, dir non ſanno per qual guiſa materiali, e groſſi humori oſſeruino ne' paroſiſmi loro quella eſquiſitezza di giornate, quella proportione di progreſſi, che ſarebbe aſſai quando naſceſſe da potenze ragioneuoli, operanti con conſiglio, & elettione.

Finalmente, per difender Tacito, mi veggo incontro, formidabili Campioni, vn Ceſare, & Gottifredo Or come (dirà il primo) fia mai vero, che ſi reggano con buona regola le ſeditioni, s'elle anche quallora ſono nel maggior vigore, non per tanto, qual volante nube, che ſuperba torreggiando in viſta, ſi dilegua à lieue ſoffio; anch'elle al primo ſopraciglio della Maeſtà del Duce le più volte appianano i tumori, & è naufragio loro la loro calma? Qual di quella fù giamai la più rabbioſa, che tornando io dalle Spagne, ſuſcitò le Legioni del mio eſercito contro di me? Quando à voci vnite, ed alte richiedendomi, che è l'oro compenſaſſe il ſangue dalle vene loro ſparſo, ouer la libertade conſeruaſſe in eſſe quel, che ancora vi s'accoglieua, di moſtrare ambiuano, che in guerra il capo dalle mani più dipende, che le mani

non

non fan dal capo. Forse non haueano le mie genti d'ottimo seditioso tutte quante le qualità? Erano si veterane, che le lor battaglie numerauan tutte le Prouincie dell'Occidente, & il combattere oggimai più, che il discorrere era lor natura: erano così feroci, che negli occhi loro prima, che sfoderar l'arme, io vagheggiana le mie vittorie; erano di tanto ingegno, che venendo io meno, si saria veduto vn glorioso esercito di Capitani. E pure alla costante intrepidezza sol del mio volto, al fuoco generoso dell'ire mie, al congedo dispreggieuole da me lor dato, quasi i nerui delle destre, e'l filo delle spade fossero i miei occhi, e ch'io fossi possente à muouerli à mio senno, lor mal grado, s'instecchirono, tremarono, si ammutolirono, si arresero, e di propria voglia confermarono, non tanto le lor mani alle future imprese, ma alla punition presente offersero le lor gole. Et io (dirà Goffredo) con vn sol baleno della Maestà Reale feci in guisa.

Che il vulgo, che anzi irriuerente, audace,
Tutto fremer si vdia di orgogli, ed onte,
E che bebbe al ferro, all'baste, & alla face;
Ch'il furor ministrò, le man si pronte,
Non osa, e i detti alteri ascolta, e tace,
Frà timor; e vergogna alzar la fronte,
E sostien, che Argillano, ancorche cinto

D'all'arme lor, sia da' Ministri auuinto:

Diremo dunque, che si regga bene chi và à terra sì ageuolmente? che sia buona vn'ordinanza, che ad vn tratto si disconcerta? Che indrizzati siano regolatamente verso il lor fine que' voleri, che in vn sol momẽto mutano in timor l'audacia, in debolezza la violenza, & in pusillanimità l'orgoglio, e la ferocia?

Campioni troppo valorosi sono veramente questi, non per tanto io spero à così fieri incontri rimanere in sella, aiutato da verità. Il mutarsi facilmente da vno stato in vn altro, nõ è segno, che non ben si gouernasse nel primiero quel, che si muta. Non è egli retto maestreuolmente bel ginetto, allor, che sul suo dorso vola il Caualiere, à far con la carriera proua grande in picciol cerchio della ruota della Fortuna? E pure vn ben leggiero intoppo lui col suo rettore spesso auuolti in fascio getta sossopra. Anzi la facilitade, onde rimane spenta la seditione, e tornano i soldati all'vbbidienza del lor Duce, fortemente proua, ch'ella ottimamente reggasi, mentre che dura. Percioche i soldati in essa, solleuandosi contro il lor Duce, posti sono in vn violento stato, essendo il naturale loro di star cheti, e di buon grado sotto l'vbidienza del Capitano. Or egli è ben vero, che le cose in vn violento stato lungamente durar non ponno, ma

non

non è già vero, che non possan per quel tempo, che vi durano, assai meglio reggersi di quel, che nello stato loro naturale mai non farebbono. Nasce ciò da quell'istinto, ch'è incalmato in ogni cosa, di desiderare il proprio conseruamẽto. Onde da' pericoli maggiori, maggiore anche risuegliandosi la guardia nel pericolante, quindi auuiene, che il violento stato, armando le sue forze contro l'esser della cosa, è cagione, ch'ella per la sua saluezza ponga più efficacemente in reggersi l'opra, e'l consiglio. Così nell'acqua, che non è sua naturale sfera, altri gouerna piedi, e braccia con più fina regola di mouimento, quando ei nuota, ch'ei non fà lunghesso l'acqua, quando ei passeggia. Così il Funambolo, quando egli balla sulla fune, libra se medesimo perfettamente, acciò nè l'occhio, nè la mano, nè le membra tutte varchino vn sol punto fuor del bilico; ma poi sceso sopra il suolo forma à caso, e senza esame alcuno il passo. E pur nè l'vn, nè l'altro ponno dimorare in aria, e in acqua lungamente, si come in terra.

Ma mentr' io consento, che la seditione è breue, troppo mal conseguirei quel titolo di veritiere, ch'è mio scopo, s' io souerchiamente nel trattarne mi dilungassi. Stà la verità

della Scrittura in conformarsi alla natura della cosa, di cui si scriue. Per ciò mi taccio.

✠

AR-

ARGOMENTO.

CRiſpo Saluſtio fù fauoritiſſimo preſſo Tiberio, ma di lui racconta Tacito, che AEtate prouecta ſpeciem in amicitia Principis, quam vim tenuit. Idque, & Mœcenati acciderat, fato potentiæ rarò ſempiternæ, an ſatiùs capit, aut illos cum omnia tribuerunt, aut hos cum nihil reliquum eſt, quod cupiant.

Annal. lib. 3.

DISCORSO SETTIMO.

Veſto Saluſtio Criſpo, per quanto ſi ritrahe da Tacito, mẽtr'egli di lui dice: *Incolumi Mœcenate proximus, mox præcipuus, cui ſecreta Imperatorum inniterentur*, era ſtato intrinſichiſſimo à Tiberio. Or s'ei veramente hauea già poſſeduta l'amicitia ſoſtantiale, come poi, cadendone, era ſol rimaſto con l'apparenza? Dirà alcuno, percioche Tiberio haueua preſo à odiarlo, come conſapeuol della morte ſcelerata, fatta dare all'innocente Agrippa, coſa attiſſima à deſtar aborrimento, concioſiache quegli, il quale sà le noſtre ſceleraggini ſegrete, ſia da noi temuto, e chi è temuto molto ageuolmente venga abborrito, Dirà vn' altro, con motiuo dallo ſteſſo Tacito ſomminiſtratoli, che i Prencipi ſon facilif-

cilissimi nel risuccarsi, onde essendo ciò auuenuto nell'Imperatore verso Salustio, quindi giù lo hauea balzato dal possesso vero della sua gratia. Ma per verità, se Crispo possedea nell'amicitia la sodezza, fosse, ò odio, ò satietà, che haueſſe, tracollato nõ hauria: nè quello, nè questa ciò operato in modo, ch'egli ancor amico di apparenza si rimaneſſe. Troppo poco sà di Corte chi non sà, che i Grandi passan con gli affetti da vn'estremo all'altro, senza che si fermino dentro alcun mezo: Sono tutti ambitione, e tutta eccesſi è l'ambitione. Hanno sollevato alcuno, vogliono parer di hauerlo sollevato sopra tutti i Cieli; ma lor non parria, che ciò pareſſe, se quando il precipitano, lasciaſſero, che nella mez'aria di amicheuole apparenza ei rimaneſſe, poiche chi non cade fino all'vltimo profondo, non dimostra di esſer fin dalla suprema altezza precipitato.

vnde altior esset
Casus, & impulsæ præceps immane ruinæ.

Son ben fulmini alla forza dell'vccidere, ma non alla discretione dell'vccider in maniera, che sorbendo l'anima, lascino, come spesso fà il folgore, le membra intiere nell'estrinseco sembiante, posciache non sanno odiar l'originale, e cõsentire, che l'imagine pur duri loro appesa dauanti gli occhi. E si come dalla qualità delle vendette deriuar si può ar-

argomento, qual sia stata quella delle offese, così ancora dal veder, che i popoli, quallora ammutinati metton man nel Principe, non si contentano, se dietro alla cadura dell'vccisso corpo non fanno anche andare le sue statue, può dedursi, che habbiano tale arte appresa dallo stesso Principe, che dopò hauer percosso alcuno nello scoglio della sua disgratia, non permette, ch'egli, benche spento, possa sopra l'onde galleggiar più in alcun modo, ma si studia, che di lui si spenga ogni rimembranza. Nò rissponderammisi: ei cadè soauemente in guisa da restarsi intiera in lui d'amico almen la faccia, se non la sostanza, percioch'egli non fù spinto giù dall'odio, ma dalla satieuolezza, che assai facilmente in petto à Prencipi germoglia verso gli amici. Or, che i Prencipi si stufin facilmente, è vero, percioche quallora io vedo presso del piaceuol Luciano, che lo stesso Gioue fà querele con Menippo, perche gli huomini, dopò i nouelli Dei, s'eran di lui ristucchi in guisa, ch'egli, il quale per lo addietro era possente à pena di alzar gli occhi per lo gran fumo delle nobili Ecatombe, adesso senza alcun honor rimaso, si moria di fame, affiderato sù gli Altari, più assai nudi, e freddi, che le leggi di Platone, ò i sillogismi di Crisippo, Iò da ciò vedendo preso il suddito da satietade

del

del Sourano, crederò altresì, che assai più facilmente venga à noia del Sourano il suddito, & addur di ciò ragione non è difficile. Peroche le qualità dell'animo alla tempera del corpo vsano sempre di conformarsi. Quindi si come veggiamo, che i palati de' più grandi personaggi sono quelli, che van sempre in traccia di nouelli cibi, perche ageuolmente stufansi de' primi; doue per contrario il vile fantaccino pascerà per lustri intieri sempre con ben saporita fame il pane, stesso, le lattuche stesse, lo stesso cascio; così ancor gli affetti, che dell'anima sono il palato, più ne gli huomini sublimi, che nella plebaglia sono facili ad infastidirsi. Quindi ottimamente nella vita di Apollonio fù notato da Filostrato il costume del Leone, Rè de gli animali, che vna volta attiuta la primiera preda; mẽtre fuma ancor di caldo sangue, sdegna poi di più toccar gli auanzi, confidando di poter ben tosto in robba fresca abbatterſi, con vgna altera; Quello hauer espolti al proprio arbitrio tanti oggetti (proprietà del Grande;) e non poter fruirne più, che vn sol per volta, proprietà dell'huomo, necessariamente dalla brama di ciò, che può hauersi, nascerà il fastidio da ciò, che si hà, accioche in cotal maniera, se non può goderſi il tutto in vno, almeno ad vno ad vno si goda il tutto. Così il Sole per mostrar

di

di hauer dominio ſopra tutto il Cielo, appena abbraccia nel Zodiaco vn ſegno, che tantoſto ſtufo di eſſo paſſa ad vn'altro. Con ragion perciò à Platone (vſcito appena dalle mani di Dioniſio) diſſe vn tale, che col Principe volea trattarſi ò ſoauiſſimamente, ò rariſſimamente. E ſe ciò debba oſſeruarſi dagli altri huomini ordinari, reggaſi da ciò, che auuiene a' Prencipi verſo le mogli ſteſſe, che ſon pur cara metade di lor medeſimi. Il buono homiciattolo plebeo, ſotto vn' anguſto tetto, modellato ſulla botte Cinica; entro vn letticiuolo, ſol di due capace, quallor ſtiã come il capello e'l capo, con la ſua, conſumerà ben quarant'anni, e ſempre più di lei famelico la tratterà da ſpoſa ancora quando ſia in etade di Auola. Ma il Principe per lo contrario in vn palaggio, al quale tutto vn popolo non baſtarebbe per famiglia, ſà dormir la Principeſſa alle Molucche, mentr' ei dorme ſul mar Baltico, và à ritrouarla non più ſpeſſo, che lui venga à ritrouar la verità: ne và mai, che prima non ſi chiamino à conſulta Medici, & Aſtrologhi: onde non hà tanta aſpettatiua vna congiuntion di Luna, e Sole, che habbia à far' eccliſſi in Cielo, come quella di due huomini, che ſian per rompere vn diuortio ambitioſo in terra. E tutto ciò non è per altro, ſol acciò que' volontarij impedimẽti

ti spargan i diletti di vn tal sapore, più di furtiuo, e di amoroso, che di maritale: onde si tolga via la nausea, ma si doni insieme campo tratto tratto di esser nobili Agilulfi frà palafrenieri.

Io consento dunque, che si generi nel Principe con grande ageuolezza la satietà ma non consento, che se la satietà fù la cagione, onde Salustio fece vera perdita dell'amicitia del Signore, egli potesse esser rimasto col possesso dell'apparenza. Percioche la satietà sempre và vnita all'odio, anzi produce l'odio.

Il lungo conuersar genera noia,
E la noia disprezzo, & odio al fine.

qual basilico, che se stropiccia il naso, si che il fastidisca, mentre vuole confortarlo, con la nausea, gli scorpioni insieme vi partorisce; Nè le luci godon di viuanda, ch'è aborrita dal palato, nè l'Infermo, s'egli è schifo del sapore, può soffrir l'odore della medicina. Anzi se potessero odio, e satietà diuidersi, mi è auuiso, ch'ella sora più possente anche dell'odio in toglier la beneuolenza, così vera, come apparente. Peroche colui, che si odia, può pur rimirarsi con diletto, qual materia di quella dolcissima vendetta, che contro esso altri và ordendo, come arciero, che riguarda con diletto quel bersaglio, cui vuol trafiggere:

ma

ma colui, che ſi hà in faſtidio; concioſiache non ti paia di eſſer da lui ſtato offeſo (perche ſe ciò foſſe, tu lo haureſti parimente in odio) rimprocciandoti d'ingiuſto con la ſua preſenza, quindi auuiene, che per neſſun verſo ſi può ſoffrire di hauerlo inanti.

Ecco dunque, come ò non è vero, che Saluſtio vſciſſe dalla vera gratia del Signore, ò ſe pur rimaſe ſolamente finto amico, odio non fù, ne ſatietà del Principe cagione, ch'egli vero amico laſciaſſe di eſſere. Onde preſe vn granchio il noſtro Tacito, che tal pensò. Forſe non lo harebbe preſo, s'ei creduto haueſſe, che Saluſtio, non caduto dalla gratia per auuerſion del genio del Signore, mà ben sì rimoſſo foſſe ſtato dal maneggio de' negotij per difetto dell'età graue. Perche in ſomma, che altri perda *vim* nell'amicitia del ſuo Principe, e ritenga *ſpeciem*, non può entrar in capo à niuno, à cui non ſia dal capo il ceruello vſcito.

Dirò ancora contro Tacito, ch'egli nõ può diſtinguerſi trà la ſoſtanza, e l'apparenza, peroche chi hà l'apparenza anche hà la ſoſtanza. Eccone la proua: Il fauorito in tanto ſtima l'amicitia del Padrone, in quanto ne diuien padrone de gli amici, peroche ciaſcuno cerca dalle coſe il frutto, ch'è per lui migliore. Quindi non ſi cerca di eſſere inalzato dal Signore, per riguardo del Signore

ſteſ-

ſteſſo ; poſciache , per quanto ei ti alzi, rimarrai ſempre di lui più baſſo, ma ben sì in riguardo à gli altri pari tuoi , ſopra de' quali tal ſollеuamento viene a' riporti . E perche ama per eſempio l'Ambitioſo . . . . . di eſſer amico del ſuo Rè ? Sol che per rimirarſi a' piedi ſupplicheuoli le teſte più ſuperbe , per hauer in vn ſol cenno il fato di nationi intiere ; per girar con vn ſol guardo le fortune , or fortunate , or miſere d'innumerabili ; per hauer vn gabinetto , il quale ſia quel luogo , oue Archimede deſiaua porre il piede , per voltar à ſuo talento ſotto ſopra il mondo con mirabil facilità . Or per ottener vn ſimil fine non è neceſſario di eſſere , ma baſta al Cortigiano di parere amico, dũque in ordine à ciò , ch'egli vuole . l'apparenza ſteſſa intieramente gli fia ſoſtanza . Teſtimonio ne fà vn certo , il quale chieſto dal ſuo Principe . Che vorreſti ? Coſa , che à voi nulla coſterà , ò Signore , cioè à dire , che quallor voi ſiete in publica aſſemblea , sù gli occhi della Corte tutta , piacciaui di hauermi à fiãco, e ſol per vn' ottauo di hora piſpigliarmi nell'orecchio, con ſembiante , ò affettuoſo , ò ſerio, non alcun de' voſtri affari più importanti , ch'io non chieggo tanto, ma i più lieui ſogni, ò ſe anche vi par troppo , ſol mouete il labro , e dell'articolare i detti non ne ſia nulla . Fugli libera-

berale il Principe di vn dono, di cui prodiga sarebbe stata anche l'auaritia. Qual effetto oprò tale amicheuole apparenza in tutti gli altri Cortigiani, che ciò videro, od intesero da chi ciò vide? Fabio in tal dimestichezza col nostro Principe! Sù ossequij à Fabio; corteggi à Fabio, conuiti à Fabio, statue, gemme, musiche, pitture à Fabio. Fabio in cocchio, ed à caual lo, ò in naue, à mano dritta di ciascuno, sberrettato, & incensato da per tutto, libero padrone di ogni casa, per non dire di ogni letto, sempre con le scale in flusso & in reflusso, per diluuio nulla men di donatori, che di doni, onde se caso, od arte appiccia fuoco à sua maggione.

Ardet adhùc, & iam occurrit qui marmora donet,
Conferat impensas, hic nuda, & canalida signa,
Hic aliquid præclarũ Euphranoris, & Polycleti,
Phœacasanorum vetera ornamenta Deorũ.
Hic libros dabit, & focalos, mediamque Mineruam. Iuuen. Sat. 3.

Tanto può vna opinione, benche solamẽte da vn'estrinseca apparenza sia generata. Perciò vn tale Citaredo di vna corda di Liuto, ò Cetera volea pregiò ingordissimo, quantunque fosse tutta lo-

go-

gora, dicendo, che la Cetra di Nerone già ne fù armata. Così par, che il Cortigiano, tosto, che hà ventura di esser all'orecchio del Padrone, venga tutto pretioso da capo a' piedi. Nè si dica: ageuolmente scoprirassi la fintione, che si vago è l'huomo di menzogna, che anche quelle, che son di suo danno, ò non conosce; ò conosciute, pure ad onta di se stesso vuole adorare. Non si sente vn cuore torre affatto la sua pace da quel viso, ch'egli idolatra? Non sà forse, che quando anche tutta al minio, & alla biacca non si riducesse sua bellezza, si riduce però tutta ad vn pò pò di pelle, che via tolta, rimarrebbesi atto solo à innamorare i vermini con la schifezza? E pure niega fede à se medesimo, e s'ostina, imaginando, che anche infin nelle midolla dell'osso tutto sia beltà, tutto leggiadria. Tanto più nel caso nostro, che in ambir la gratia del Padrone son riuali i Cortigiani tutti, onde auuiene, che i fauori anche più finti, fatti ad vno, sono all'altro da gelosa inuidia per verissimi rappresentati. Si che, con indubitata verità, chi hà la gratia del padrone in apparenza, può in sostanza ancora affermar di hauerla.

Ma se pure vuolsi l'amistà del Principe pregiare in ordine all'istesso Principe, ond'egli conuenga hauerne la sostanza, veramente, io dico, che in sì fatto caso ab-

:bbagliò Tacito, auuisando, che quel
c tal Crispo haueſſe in alcun tẽpo hauu-
to *vim*, peroche fauorito alcuno nella
gratia del ſuo Principe, giamai non giun-
ge à poſſeder più che l'apparenza.

Che aſſioma Filoſofico ſi è quello, che
Natura mai non faccia coſa indarno,
quando nel noſtro animo ad vn deſiderio
ntenſo della verità ſi vniſce vn'impoſſi-
bile ſi grande à conſeguirla, che altro in-
fino ad hor del vero, ſuorche non poter
ſaperſi il vero, veramente noi non ſap-
piamo? Fa l'ingannatrice ciò, che co-
ſtumiamo noi co' bamboli, quallora in
vece di huomini pupazze imitatrici di
huomini loro doniamo. Se l'intender
noſtro ſanno gli accidenti, chi vantar
può la conquiſta della ſoſtanza? E quei
ſenſi, che gli danno il cibo, quanto ſono
sleali, mentre gli preſentan rotto, e ri-
piegato vn remo dentro l'acqua, il qua-
le è retto, e intiero, e danno à credergli
per pelle di vn figliuolo quella di vna
fiera, e per accenti di huomo quelle di
vna Hiena frodolente, & ingannatrice?
onde cõ ragione la Filoſofia nel ſuo cor-
teggio haueà la verità, ma tutta quanta
oſcura, di color cangiante, rabuffata,
sẽpre mai fuggiaſca, e ignuda per iſdruc-
ciolare ageuolmente dalle preſe di chi
mai giungeſse à porle le vgna adoſſo; ma
non men della Natura la Fortuna, ch'è
il ſecondo polo, ſopra cui ſi aggira il mõ-
do,

do; fà, che i suoi seguaci ne' suoi doni, non pur mai non conseguiscan ciò, che cercano, ma spesso vi ritrouino con infelice inciampo ciò che pauentano. L'auaro cerca l'oro per desio di diuenir possessitore, e si rimane il posseduto: quanto sembra ricco più alle vesti, tanto è posto in pouertà di cuore più miserabile. L'Ambitioso crede d'inalzarsi à volo à pari del suo proprio fumo sopra ogni altro, e si rimane per gli stessi mezi con la gola incatenata vile schiauo di que' voti, ond'egli aspetta rouinosi sollieuamẽti: hà le membra imporporate, cenciosa l'anima, lampeggia à gli altrui occhi per di fuori, fulmina se stesso nel di dentro con se medesimo. L'Innamorato pẽsa di portarsi in casa con felici nozze vn Paradiso dentro bella Donna, lungamẽte seguitata, ma s'auuede poscia, hauer condotto quel Plutone, brutto in verità, ma caro sol per essere orpellato, con cui sempre và l'infania, la mollezza, la contumelia, la frode, il fasto, à far douunque alloggia vn crudele Inferno. Così con ottima ragione nel dolersi degli scherni, onde Natura, e Sorte, sommamente auare di se stesse, non concedono, fuorche qualche fallacissima apparenza all'intelletto, & alle voglie de' seguaci loro, possiam far tenore alle bestemmie, che que' pescatori scaglian contro il mare, i quali nel tirar la rete, dal gran pe-

so

ſo poſti in iſperanza di alcun peſce titolato, trouan poſcia di eſſerſi ſlenati ſolamente per tirar ſul lido vn'inutil ſaſſo.

Or crediamo noi, che il Principe, vedendo la Natura, e la Fortuna così auare della realtà de' doni loro, anch'egli, che ſuperbo ſtima la ſua humana gratia poco men, che vna celeſte gloria, non ſia per volerne fare ad huomo terreno gran careſtia? Ah, ch'è ſolo vn debole accidente lo ſplendore, col quale il Sole degna di toccar il fango, non è ſoſtanza. Conſentir altrui la ſua amicitia porta ſeco di neceſſità l'ammetter altri nel ſuo cuore: & i Prencipi non hanno maggior arte, del non laſciar mai conoſcere il lor cuore, nè penetrarlo.

Or potrà mai dirſi, ch'eſſer poſſa amico chi non ama? Potrà dirſi, che ami chi è diuerſo tanto dall'amore, ſempre ignudo, nel coprir il proprio petto, più, che quegli, che harebbe arſa la camicia ogni qualunque volta haueſſe i ſuoi pentieri ſubodorato? Chi ama il fà per voglia di goder di vn bene, di cui priuo è egli, e n'è fornito l'oggetto amato; e cotal bene nell'amore di amicitia è vn bene honeſto, il quale, concioſiache ſolamẽte ſia il pregiabile, perciò parrebbe al Prencipe vergogna ſua il cercarlo in altri, quaſi non ne foſſe egli fornito in ſe medeſimo baſteuolmente: onde ſe pur cerca da altri qualche bene, ſolamente è

di

di quel bene, che hà con seco la ragion dell'vtile, contraria all'amicitia, dalla qual ragione possiamo esser mossi à ricercar medica erba, diligenti sì, ma non già amanti per accarezzarla, anzi per istritolarla, per pestarla, e spremerla, & estrattone il gioueuol succo,

Gittarne poscia il fracidume al ciacco,

come già dicea Corisca nel Pastor fido.

E quando anche il Cortigiano fosse ammesso dentro il cuor del suo padrone in ordine a' negotij, questo stesso sora gran motiuo à escluderlo in riguardo dell'amicitia. Esser fauorito, e segretario mal si conuengono: sol per esserti di te fidato prende à diffidare il Principe di te: ti odia come suo Tiranno, perche pargli che habbi in mano la sua libertà, mentr'ei vi hà posta la sua coscienza; perciò Giuuenale, che il sapea benissimo, introduce il Cortigian più fauorito con sembianza, nella quale

——— *miseræ magnæque sedebat*
Pallor amicitiæ ———

E questa è l'amicitia? che fà impallidire? che fà tremare? Oh mi mira di buon occhio più di qualunque altro: Anche il cane fà lo stesso cõ la peruice: Si moria di fame prima, che staccarsi da vaghegiarla.

Ma per gratia, come può mai darsi il Cortigiano à credere, che gli sia amico quel Padrone, al quale egli non è amico? Io non sò con qual coerenza di di-

scor-

ſcorſo Seneca commendi da vna parte l'eſſerſi laſciato di far legge sù gl'ingrati, per non ritrouar, che troppo è grande il loro numero, e dall'altra lodi al Principe la Pouertà, perch'ella *a quibus ameris offendit*. Percioche ſe allora, com'ei dice, *diſcedet quiſquis non te, ſed aliud ſequebatur*, come non ſarà ſuentura grãde quel ſucceſſo, che nel mezo alla Città più folta gran Romito farà reſtarti? Or perche il Principe, & i Cortigiani, come relatiui, hanno frà loro vn ſimile riguardo, quindi auuiene, che mentr'eſſi, ſotto ſpecie di ſeruire alla ſua gratia, aſpirano à predar la ſua fortuna, così anch'egli, ſotto ſpecie di far dono lor della ſua gratia, lor và incatenando, acciò accompagnino ſpontanei ſchiaui il faſto trionfal della ſua fortuna. Eſſi ſono come tante ſtatue, ò tanti quadri, così in cuſtodir immobili vna porta, od inchiodarſi à vn muro, come in non hauer ſuorche la ſuperficie di quel perſonaggio adoratore, che rappreſentano. Egli è com: vna di quelle calme, doue *eadem hora*, come di e Seneca, *vbi luſere naui-gia ſi angun:ur*. Trattano eſſi all'apparenza da Fenice col corteggio idolatrante il Principe, ma in veritade il trattano da vile Aſtore, che giamai del cuore degli vccelli non ſi nutrica: egli tratta loro come tanti miſeri Apulei, poſciache preſenta fiori, che nell apparenza ſembrano

brano di quelle rose, onde cibati possan d'asini ritornar huomini, ma son saluatiche rosaccie, che gl'inasiniscono più, che non erano: Essi con ossequiosi inchini, e con mentite altezze, ò con serenitadi cercano di abbagliarlo, ò corlo nelle gambe in guisa, ch'egli cada loro nelle braccia opima spoglia, & egli con palpar di spalle, ò soauità di ghigni, e di occhi cerca di dar loro à credere, che gli sian felici predatori nel sen caduti. Con fallaci balzi sono palla l'vn dell'altro in perpetuo giuoco. *Fallendo docuerunt falli*, dice Seneca. Il non giunger à veder giamai la verità non è miseria men del Cortigiano, che sia del Principe. Quello la nasconde à questo, percioche non osa; questo à quello, peroche non degna di palesarla.

Quel Poeta, ò quel Filosofo, percioche il Principe l'inuita à assister sopra la sua mensa, forse più à cacciar le mosche col ventaglio della barba, che il rincrescimento con le eruditioni, auuisa, che il Signore tenga in pregio, & assapori il suo valore, ma non sà, che se quel ricco di Luciano mettea studio grãde nei calzari, benche hauesse i piè di legno, parimente il Principe, quantũque inarchi il ciglio nell'vdir de gli ẽtimemi, hà però molto più lettere nelle monete intorno al capo il suo ritratto, ch'egli nel capo. Ma che? noi stessi c'inganniamo

mo volontieri, percioche crediamo ciò, che vorremmo. *Miramur parietes tenui marmore obductos, cum sciamus quale sit quod absconditur, oculis nostris imponimus.* Conoſciamo chiariſſimo, che quelle dimoſtrationi, che fà il Principe tutto benigno, ſono vn bel belletto, e pur vogliamo creder viuo ſangue il cinabro falſo, ſimili à chi guaſto di vna meretrice, con la ſpugna delle dolcezze proua congionto il fier raſoio, che lo ſcortica, e lo ſpolpa, e giunge fino à diſoſſarlo, & à diſpetto nondimeno de' ſuoi ſtratij, in crederſi riamato s'incaponiſce. E certo buon mi tengo di tal paragone, quando mi ſouuiene, che preſſo il facetiſſimo Luciano i gran Signori fanno co' ſeguaci loro ciò, che fan le ſcaltre Cortigiane co' loro Idolatri: e che fanno elleno? dice coſtui. Sempre di ſperanza gli nutricano, non mai di frutto, accioche nè il poſſeſſo intiero con la ſatietà, nè l'aſſoluta negatiua con la diſperatione ſpëgan l'affetto. I Prencipi ſon le Iridi del Mõdo, tra perche tirando à ſe le luci tutte de' mortali, paion veramente figlie della marauiglia, e perche la lor grandezza, è vn cotal mezo, il quale ſembra poſto à collegar l'eteree coſe con le terrene. onde in quella guiſa, che dall'Iride i vagheggiatori ſolo di colori bugiardi ſono paſciuti: il Cortigiano parimente vien dal Principe ricompenſato ſol di apparẽza,

za, Così l'ammirabile Arioſto fà da ſchiſo Nano offrire al buon Dottore quel belliſſimo palaggio, tutto finto Paradiſo à forza ſol di vero Inferno, acciò di ſottoporti ad v n bruttiſſimo patire egli non rifiuti. Preſta pur tu dunque, ò fauorito mal condotto, fede à quell'affetto, che ti moſtra il tuo Padrone, ſol per ſottoporti ad ignobil ſoma; egli è apunto come roſa, che per teſtimonio di Plutarco è tutta fredda, benche rappreſenti alla ſembianza non sò che di fuoco, mercè il debol ſuo colore. che cacciato dalla naturale ſua freddezza, nella ſuperficie delle foglie fugge à nuotare. Ti auuederai ben toſto, ch'ei di te ſi vale, non ſi come amico, ma ſi come mercatãte, confermando il bel penſiere di quell' Oronte, che alle dita aſſomigliaua i regij amici, con le quali, or mille, or vno ſuol computarſi. Guarda or tu, s'egli è ſegnale d'amicitia l'eſſer peggio d'ogni vil buffone in modo tal balzato, che hor sì numeroſa quantitade t'ingrandiſca, or tutto à vn tratto vn repentino ſcemamẽto quaſi quaſi ti faccia vn zero. E ſe quelle feruide ſuiſceratezze ti ſi danno à credere nel principio della tua priuanza per fedeli proue di vna gratia poſſeduta ſinceramente, applica al tuo caſo quel che dice Seneca à quei crapuloni, che ſi laſciano abagliare nel giudicar de' cibi dalla lor vaga apparenza, quando ven-

gono al principio in tauola. Non gli cõtemplar quando fumanti compariſcono alla menſa. *Exitum ſpecta.* Così ancora, vuoi conoſcere di qual tempra ſia la gratia, che sì viua ti comparte il Principe? Non la giudicar da cio, che ti raſſembra adeſſo ſul cominciare. *Exitum ſpecta.* Che dirai quando conoſcerai, ch' ella è come vn de' giorni Indiani, che ſol nell'Aurora ſono feruidi, non nel meriggio? Ti fia forza il confeſſare, che ſe falſo è vn'appetito, che ſi auuenta ingordamente al cibo, ma tantoſto à due bocconi ſuiene, falſo ancor ſia quell'affetto, che con vn violento, e non dureuol caldo ſerue ſolo à bruſtolire, non à ſtagionare. Ti verranno in mente que' bei fiori, i quali naſcono nel Mar roſſo ſu la ſuperficie dell'onde, ſenza hauer radice, e ſeruon ſolo à ritardar' il proſpero viaggio de' paſſaggieri, e ti parran ritratto de gli affetti del tuo Principe, che vagamente coloriti, ſono in tutto priui di fermezza, e ſol ti s'attrauerſano à impedirti il ritrouar il porto di vna cara trãquillità. ſe più toſto, nel vederti in breue tempo trapaſſato dalle amabili dimeſtichezze alla ſperienza de' rigori più ferrei, non ti ſouuerranno gli Amoretti di Filoſtrato, de' quali mentre due ſtanno ſcherzando col lanciarſi, quinci, e quindi amiche poma, toſto gli altri due rabbioſamente ſcaglianſi all'incontro fiere

ſaet.

saette. Et allor conchiuderai, non esser amicitia, ma apparenza di amicitia, doue non è fermo fondamento, ne trouarsi fermo fondamento doue ageuolissima stà la caduta.

Qui cecidit, stabili non erat ille gradu;

E per verità, se la Filosofia c'insegna, che le sostantiali tramutationi sempre inanti mandansi i douuti alteramenti, quando per contrario vn crudelissimo tracollo mostreracci, l'infelice Cortigiano esser rimasto nudo della gratia del Padrone tutto à vn colpo, conuerrà pur dire, ch'ei, non la sostanza, ma alcuna apparenza accidentale, atta à suanire senza dispositione alcuna precedente ne possedesse. Or che ciò di tutti auuenga, bastarebbe il dimostrare, che di coloro, i quali più parean sedersi stabilmente in cima al cuore del Padrone, e men soggetti à giù caderne, sia succeduto. Ma il parlare di Presaspe, Cortigiano fauorito di Cambise, sol da lui ripreso dell' hauer beuuto troppo vino, gli mostrò, non esser ebro, col piantar vna saetta nel bel mezo cuore del suo figliuolo, à cui se volle poter far l'esequie col rimaner viuo, gli conuenne anche lodar il colpo, e dir, che Apollo si aggiustatamente non sapea toccare il segno: di Harpago, che ammesso al segnalato honore di sedere col Rè à mensa, spense la sua fame con le

le carni de' figliuoli proprij le cui teſte ; quaſi per confetti fattigli dal barbaro Signore in vltimo recar dauanti , e interrogato , come gli ſapeſſe buono , gli cõuenne anche hauer voce per riſpondere, che appreſſo il Rè gioconda ſi era ogni cena : di Pithio, che chiedendo à Serſe la vacanza dalla guerra per vn ſol figliuolo , di cinque ch'ei ne haueua , dopò hauer per ordine del Rè quello ſcelto , che più gli piaceua , il vide in due partito , e per le miſerabili metadi , appeſe da ambe parti del camino , paſſar lo eſſercito : di vno Amano dal ſedere , quaſi che giacer ſul letto del Rè ſteſſo , ſubito ſaltato ſopra infame forca: di vno ſfortunato Clito , quaſi Padre venerato da Aleſſandro , poi trafitto in vn momẽto dallo ſteſſo con mortal lanciata: di vn famoſo Beliſario , diſpenſante teſtè palme, tirator de gl'occhi ſtupefatti di tutto il Mondo , adeſſo priuo de' ſuoi proprij , accattante vn tozzo : il fauellar di queſti dico, e di trecento altri tali per lieuiſſime cagioni fulminati da più fieri ſtrali regij , fora vn'abuſar le voſtre orecchie , quindi à vn ſol Seiano , in cui s'adunan quante circoſtanze poſſan dar rilieuo alla veracità della mia opinione , riſtringerommi . Dirò molto in poco . Conſumò ſopra di lui tutte le ſtelle più efficacemente fauoreuoli l'intiero Cielo; Il bramar di farſi Imperatore fù neceſſita-

de

de in lui, non elettione, concioſiache non ſi permettendo ſtarſi otioſo al deſiderio humano, trattone l'Impero, nulla à lui mancaua più in queſto mõdo. Trioſauano gli antichi Duci in Roma due, ò tre volte alla lor vita, egli in Roma triõfaua ogni dì di Roma, che per il giogo di Seiano s'era tutta vnita in quel ſol collo, che Caligola le deſiaua per la ſua ſcure: onde beniſſimo quei diſſe. *Seianum in ceruices noſtras non imponi, ſed aſcendere*. Il giurar per lo ſuo nome era vn giurar p Gioue: i più ſacroſanti Aſili eran le ſue ſtatue, ad vna delle quali veniaſdato per vfficio, di calcar le ceneri del Grã Põpeo.

In ſomma, concioſiache il trono non capiſſe due regnanti, cioè à dir l'Imperatore, e lui, quegli, che ritiroſſi in Capri, e cedè all'altro il luogo, non fù Seiano. Sembraua egli queſti ben'alzato, ed internato, e raſſodato, e inuiſcerato nel midollo della gratia del ſuo Padrone. Chi haueria creduto poter mai trouarſi ariete, fulmine, ò bombarda, ò terremoto, che oſaſſe ſcuoterlo? Più toſto ſi ſaria aſpettato, che cadeſſero da gli Epicicli loro li Pianeti, che di Encelado alle ſcoſſe Mongibello, od Etna ſi roueſciaſſe, che al ſoffiar di vn zefiretto i fraſſini del boſco Ercinio ſi ſuelleſſero dalla radice, che al baciar, non che al fiottar dell'onde gli Schiauoni ſcogli ſi ſfracellaſſero. E pure. *Quo die illum Senatus de-*

duxerat, populus in fruſta diuiſit, in quem quidquid congeri poterat, Dij, hominesque contulerunt, ex eo nihil ſuperfuit, quod carnifex traheret. Quegli, il quale à ſuo talento diſpenſaua a' popoli le buone, ò ree fortune loro, vidde diſpenſate per le mani de gli ſteſſi le proprie carni. Quegli ch'era diuenuto grande in guiſa, che al Monarca ſteſſo con la ſua grandiſſima ombra togliea la luce, ſol fuggì l'infamia di eſſere da vn boia ſtraſcinato, perche prima fù da cento mila boij lacerato, ſol fuggì lo ſtratio di eſſere inghiottito da cani, e lupi, perche l'aria, e'l vento col diſfarlo in attomi ſi anticiparono. Quegli, le cui ſcale poco men ſaliuanſi, che ginocchioni, miſurò precipitato le Gemonie col capo inanti. Le ſue ſtatue diuentarono paiuoli, caldaie, e peggio. I ſuoi figliuoli, che ſe non hauean di Soli, e Lune il nome, come quei di Antonio, e di Cleopatra, hauean però da ognuno titoli tutti ſpiranti Altezza, Maeſtà, Serenitade, e Luce, furono ſtrozzati dal Carnefice, e la miſera figliuola, in età non ancor atta al matrimonio, prima, che prouar il laccio dall'infame manigoldo, prouò lo ſtupro.

Oh Seiano, oh Seiano; e per quai mezi da sì grande altezza à sì grande abiſſo? Forſe precederon certe ſoſpenſioni delle ſolite dimeſtichezze frà Tiberio, e te, grauità ſeuera di maniere, guatatura

non

non ridente, porte non più facili, qual per l'adietro? Succederon poscia à poco à poco le adorationi delle turbe sminuite, gli applausi de' teatri, diuenuti fiochi, le statue trapassate senza inchini, ò sberrettamenti, le anticamere sfornite di Cortigiani, le scale più non ondeggianti pe' foltissimi marosi di chi andaua, e di chi veniua, fino ad arriuar piã piano à segno di fuggir come appestata non che il tuo contatto, ma la vista? Furon queste le disposition accidentali, che se veramente possedeui la sostanza nell' amor del tuo Padrone, eran pur troppo necessarie per ispogliartene? Ah nò: in vn di medesimo al capestro dal Diadema, da gli Adoratori al manigoldo, dalle vittime sagrificarti come vittima, dal moltiplicarti in mille statue al niente. In vn giorno stesso, in vn'ora stessa. Dir di te si puote ciò, che disse Statio di Città sforzata per assalto, quando in essa sbocca il fier torrente de gli assalitori. *Nec Vrbem inuenias, vix signa audita.* Ben te lo hauerebbe alcun Filosofo, od Astrologo potuto presagir quel giorno, che Tiberio alla presenza del Pontefice, e del popolo Romano, nella morte di vnico figliuolo, da esso generato, da esso adottato, col cadauero ancor caldo auãti gli occhi, per dir così, senza gittar lagrima, mentre le turbe ne facean torrenti, con intiera voce, e fermo viso,

nel lodar l'estinto meglio assai, che Padre, apparì Oratore. *Experiendum se dedit Seiano ad latus stanti, quàm patienter posset suos perdere.* Ben haurestì allor potuto accorgerti, che i Prencipi non sanno amare, e solo sottopongonsi ad affetti, da cui esser sourapostì ponno sperare. Non sà amare il fauorito chi il figliuolo nè men sà amare. Ne sà amare il figlio, chi nella morte và cattando titoli, ambitioso nella costanza.

Suegliateui, sgannateui, ò più fauoriti Cortigiani, che credete di essere nel Firmamento della gratia Principesca stelle ben fisse.

Dulcis inexpertis cultura potentis amici,
Expertus metuit; perche?

Perche dice Giouenale:

Quis timet, aut timuit gelida Prænestè ruinam?
Nos Vrbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui ——— ———

Frà piccoli è sicura, e stabile amicitia, ma quella de' grandi attiensi à così debol filo, che non lo puoi tirar sì dolcemente, che non si rompa. *Potentior amicus vos non in amicitia, sed in apparatu habet.* Oh benè. *In apparatu.* Cioè à dir figure di tapezzarie, solo fatte p stare

ap-

appese ad vn' anticamera. Et appunto hò già osseruato, che per mantener tali figure intatte contro le tignuole, freganſi soauemente con mazzuolo di assentio; ond'io ritraggo quanto siano veramente amari qne' soaui palpamenti, che fà il Principe al suo Fauorito, sì ch'ei và tirando inanti tanto, che lui *ingratus superiorum cultus voluntaria seruitute consumit*. Maggiormente, che se dall'assẽtio vien à trar lo stomaco gran robustezza, ben è forza, che tal cibo pasca il Cortigiano, il quale, sia pur fauorito quanto ei vuole, pur si vede, che conuenghi digerir bocconi proprij da struzzo. *Interuenerant quidam amici, propter quos maior fumus fieret*, lessi già in Seneca, mostrante con cotali detti hauer per la venuta de' nuoui hospiti accresciuto robba al focolaio da stagionare. Ma io acconciàndo si bel testo sul mio dosso, dico, che cotali son gli amici de' gran Prencipi. Seruon solamente, accioche il fumo del Padrone ambitioso, con gli ossequi loro maggior diuenga. Essi fan miracoli (virtù forse della patienza loro, che gli fa santi) fan nel Principe risuegliar fumo, senza suegliar fuoco, poiche son cagione della sua superbia, non del suo amore.

ARGOMENTO.

VOnone della ſtirpe de gli Arſacidi fù dal genitor Fraate Rè de' Parti dato per oſtaggio ad Auguſto. Alleuoſſi in Roma, e morto il Padre fù da' Parti chieſto all'Imperadore, acciò per Rè loro il conceduſſe. Impetratolo pentironſene, & vna delle cagioni fù la qualità de' ſuoi coſtumi, de' quali Tacito parlando dice così. Prompti aditus, obuia comitas: ignotæ Parthis virtutes, noua vitia; & quia ipſorum maioribus aliena, perinde odium prauis, & honeſtis.

✠

Annal. lib. 2.

DISCORSO OTTAVO.

Forte scudo veggo questa volta farà Tacito contro i miei colpi quella forza, efficaciſſima dell'vso, che auuezzando à pascersi di toſſico il palato humano quasi di esca saporita, come leggesi di Mitridate, fà altresì, che alla moglie di Ierone venga à saper buono il fiato del marito, ancorche puta più di vn carnaio. Cosi la Nottola, aduſata ſolamente ad eſtimar per Sole le Lucciole, odia il vero Sole: la Talpa, che altro nodrimento in terra ſuorche terra non ritroua, poſta in aria in mezo al miel di Spagna, ſi morria di fame, il Camaleonte, che hà non meno vano il cibo, che in riguardo della picciolezza habbia il gran nome, le più delicate polpe di Epulone Sibarita diſdegnarebbe La Nor-

Noruega moglie, ch'esser bastonata, e careggiata hà per la stessa cosa, recherìasi à offesa solēnissima le carezzuccie vsate da' mariti quì nell'Italia. Onde degno di riprensione parrò io, che voglia Tacito riprendere dello hauer detto, che spiacesse à Parti la piacenolezza insolita del nuouo Rè, mentr' eran costumati al fasto de gli antichi, e quindi le virtù nō prouate di vna affabile dolcezza vitij chiamassero.

Or io per far presto de' fatti contro il nostro Tacito; col dimostrarli, ch'esser cosa nuoua non potesse, far ciò parer vitio, ch'era da per se virtù, mentre à suo fauore egli si vale dell'assuefattione, che suol render piane anche le asprezze, io mi varrò all'incontro della nouitade, che con l'appagar la sete nata in vn col cuore humano, di conoscer sempre cose non più viste, è sì pregiata, e hauuta rara, che sol che di lei partecipi ciò, ch'è più vile, fassi tutto à vn tratto il più prezioso. Il Sole non è egli la più nobil gēma, che sia nel Cielo? E pure, perch'ei fà mirarsi sempre, si mira à pena. La Cometa non è ella vn pò di terra vile assottigliata leuata in alto? e perche appar di rado, desta più tumulti col suo crine trà gli Astrologhi, che trà Filosofi nō fà co' flussi, e co' refflussi l'onda di Negroponte. Gli occhi neri non dourebbono esser essi i Rè dell'anime per la bel-

lez-

lezza? Per incontrarsi à ogni passo in ogni volto han nome di plebei, & hoggimai tengono il vanto certe luci, che perche in guardar non van ben bene à dirittura, come le persone buone, son chiamate scaltritelle; & hanno nel lor vitio la virtù loro. Vna dolcissima fragranza vscita dalla pompa più regal di Primauera, ch'è la rosa, perche nel giardin ti è nata, ti odora di aglio: quella, che darannoti i testicoli sudati di bruttissimo gatto mammone, perche vien dall'altro Mondo, ti fà quasi lungo il naso, quanto hai la vista. Onde Plinio, peroche quel Nano (somma sconciatura, benche dimorato più di diece mesi nel materno ventre) si compraua à maggior prezzo di vn donzello ben proportionato, sol perche ne nascon pochi, disse. *Hæc ex hominum genere ludibria sui nobis miracula ingeniosa fecit Natura.* Il che haurebbe detto à bocca assai più piena, s'ei si fosse ritrouato con Giocondo à porre l'occhiolino per lo fesso di quell'asse, si à grande vopo mal commesso, per recar al pouero ammalato la sanità.

Doue per contrario, se la lunga vsanza suol recar alcun diletto col facilitar le malageuolezze, suole ancora col satiar le voglie apportar fastidio. Onde vediamo, che il goloso consigliatamente lascia da vna parte spesso tortore, e fa-

giani,

giani, e s'appiglia al bue: l'auaro (come dice Seneca) ſuogliato di teſori, daſſi ad imitar la pouertà, ch'ei teme, col coprir, non di ſcolpiti argenti, ma di creta diſuſata la vſata menſa.

Or, ſe anche le coſe abiette, ò ſchife, ò moſtruoſe, ò vili da per ſe diuengon care, come nuoue, che ſarà di quelle, che, ſi come è la virtù, ſon pretioſe, quallor s'accompagni ad eſſe ancora la nouità? Quaſi vitij abborrirannoſi, ò diſprezzerannoſi? Si, perche la Talpa, ed il Camaleonte, auezzi all'aria, ed alla terra, cibo più ſoaue, e delicato rifiuterebbero, dianzi diceaſi. E ſi diceua con ragione, peroche rifiuteriano vn cibo, ancorche da ſe dolce, nondimeno ſconfacente alla Natura loro: ma quel della virtù, che fin dal primo naſcere è alimento più di ogni altro proprio all'huomo, può mai eſſere, che quantũque lungamente egli digiuno ne ſia ſtato, pur quallora in ſe, od in altri gli ſi rappreſenta, non ne goda, anzi gioiſca, come groirebbe l'huomo da Platone fauolegiato, ogni qual volta con la ſua meta, da cui diuiſo lungamente andò vagando, ſi raffrontaſſe? Verità, che conoſciuta dal gran Tullio, il moſſe à dire, che ſe la virtù appariſſe à gli occhi humani con viſibile ſembiante, ſi di ſe innamorarebbegli, che in vano il Cielo più raggirarebbe, per deſtar amore, ò marauiglia

di

di se stesso, le stelle, e'l Sole. Il qual Sole già non voglio io credere, che sia da popoli della Noruegia con men pretiosi titoli raccolto, perch' ei giunge loro, quando son già auezzi ad vna notte di sei mesi, che da Garamanti, perche l'hanno ciascun giorno à fil diritto, e sẽza alcuna nuuola sopra la testa.

Pur si come la Virtù, che vniuersal chiamiamo, si diuide in varie parti, le quali sono le virtù speciali, io non farò contrasto, che di queste alcuna (colpa del corrotto gusto) non in ogni luogo, ò in ogni tempo, nè ad ognuno piacer non debba, e conseguentemente gli honorati nomi, ch'ella merita, non ne riporti; anzi nella lite vinta sia da litigante indegno, come fù da Marsia Apollo, quando Pane; ò l'Vsignuol dalla Cornacchia, quando l'Asino furono i Giudici. Quindi per ragion di esempio, la modestia della ritirata giouinetta, dispiacendo al tentatore Amante, nome haurà di feritade, la seuerità del retto Giudice fia bestemmiata da' maluagi, come barbarie, il Parasito chiamerà la saggia parsimonia del buon Padre di famiglia spilorceria, Et in somma tutte quelle guise di virtù, che hauranno, come disse Claudiano, rabbuffato il crine, graue il guardo, e la man callosa, più Catoniane in somma, che Cesariane, fian soggette ad esser variamente interpretate; peroche, si come

ſe auuerrannoſi à coloro, che ſottomettono il talento alla ragione, vdrannoſi chiamar quai ſono, in contrario da chi và ſuiato per camino di luſinga facilmente incontreranno biaſimo, e maledicenza. Diſſelo lo ſteſſo Tacito. *Quædam imo virtutes odio ſunt, ſeueritas obſtinata, inuictus aduerſus gratiam animus.*

Ma la corteſia, le facili vdienze, la prontezza al ſalutare, e tutte le altre guiſe di affabiltade, ben può alcuno odiarle, e biaſimarle, quando ei l'habbia à eſercitar con altri, il quale odio Gioue conoſcendo in Marte, non gli ſeppe far minaccia s'egli non portaſſe prontamente la guerra à Tebe, quanto dirli.

Nil equidem crudele minor, ſit mite, bonumque

Numen ———————————

Ma in ordine à prouarla ſeco eſercitata, niun può dirne male, ſol ch' egli ſia vn' huomo, non vna fiera, Anzi quando fiera ancora foſſe: peroche ſe placido il Leone aſtienſi da chi riuerente gli ſi atterra à piedi; s'egli lambe, qual cagnuolo la mano del maeſtro, che'l nutrica, ſe il più horribile Elefante, nelle maggiori furie, riconoſce, e ſalua da ſue ire il fanciullin di quella madre, che coronollo; ſe il terribile Alicorno fa ſe ſteſſo preda manſueta della verginella, che à ſuoi ſoni offeriſce il grembo in piaceuol letto, chiaramente vedeſi, che anche le fiere

riue-

riueriſcono, amano,& adorano la facilitade, e la corteſia.

Non hà dubbio, eſſerui coſe, che in ſe ſteſſe, ò ſono buone, ò almen non ſon cattiue, che però quallora giungon nuoue, par che non piacciano. Onde chi con le ſtirate, e ſmunte brache di quel Marchigiano Giudice la del Boccaccio, per quanto elle foſſer opra di finiſſima ago, compariſſe trà i braconi Tedeſchi, ò pelato in cima, come ſimia in fondo, trà chiomati giouani Franceſi, ò trà le Dame loro, che ſi ſtudiano di vccidere gli amanti col portar la morte in viſo alla pallidezza, arrubinaſſe gli occhi degli ſpettatori con le guancie, ſtate a ſcuola di Spagnuola Comediante, daria noia, e ſcherno riceuerebbe: ma ſi come cotal noia fora la ſproportione, appreſa nell'oggetto dalla potenza, così per cõtrario è forza, che à ciaſcuno, in ogni luogo, in ogni tempo, giunga nuoua pur quanto ella sà, in mercede del diletto, ch'ella arreca, ottenga i titoli più nobili, come adatta ſommamente ad ogni tempo, ad ogni luogo, e ad ogni conditione, la Corteſia.

Vn, ch'è coſtumato di couar con dodici hore i letti ſpiumacciati di vn Sardanapalo, certamente non potrà auuezzarſi à macerar il fianco ſulle rupi ò di Girolamo, ò d'Ilarione. Chi con gambe ſpenzolate ſuol commetter ſuoi viaggi

alle

alle lettighe di Mecenate, non saprà, se non dopò lungo vso, conficcarsi ritto to' Ginnosofisti sopra le bolléti arene in faccia à vn sol rabbioso dal di alla notte. Conuerrà, che passi prima da fagiani, e da pauoni alle pernici, ed alle starne; dalle starne alla gallina; da questa al castrato; dal castrato al bue, chiunque stato commensale gran tempo di vn'Apicio, ò di vn Lucullo, vorrà far passaggio alla polenta, od alle rape de' Fabritij, e de' Cincinnati. Peroche gli è malageuol cosa correre all'insù, vogar contro acqua, nè si disimpara quel, che piace, ne si apprende quel, che crucia con facilità; e Milon Crotoniato non può giunger alla gloria facchinesca del leuarsi in collo vn toro, s'egli fin da piccolo vitello à reggerlo non si auuezzò: Non così i diletti, e le dolcezze. Quanto men si son prouate, tanto più si apprendon facilmente quando si prouano. Apena sei scolare, che sei gran maestro, Il bambino testè nato sà poppar il latte dolce, ma cresciuto, pena fortemente intorno il latino amaro. Se anche alle soaui cose, cui non siamo vsati, bisognasse studio per apprenderle, ò per assuefarci, à chi conuenia mai più lunga disciplina, come auezzo fino alla virile età nella contraria scuola, quanto ad vno Annibale, che sotto la bollente rabbia del Ciel moro, e sotto i tossichi del suolo di Africa, e sotto

l'al-

l'altre Città de ghiacci, e l'ostination de' scogli, più domati dalla sofferenza sua, che dall'aceto sopra l'alpi, e gli Appennini, hauea studiato sempre il solo libro della sofferenza notte, e giorno fino à perderui meza la vista? E pur non raggrottò le ciglia, non arruffò il naso, ò torcè il muso pien di sdegno contro le delitie capuane, anzi in breuissima hora diuentò si laureato baccalare in voluttà, che se fosse ritornato allora in Africa, vn' effeminato Annibale sarebbe stato il maggior mostro de' suoi paesi. Odasi mirabilmente Seneca. *Nemo discit, vt vi si necesse fuerit, in rosaiaceat*, puossi dir meglio? Quale naso hà d'vopo di odorar gran tempo gelsomini, e rose, prima che goderne, quando fosse ancora quel del maggior Medico, che habbian spedali? Quale orecchio non arride subito al violin di vn Michelagnolo, ò alla voce di vn Loreto, ancorch'ei sia tutta sua vita stato appeso con gli orecchi ad vn pantano pien di ranocchi? Conuerrammi accostumar le luci forse per la scala di bellezze partiali, e prima trapassar con esse per la gola della Teresina, per la man della Gonderta, per le luci della Rodiotta, per la nobile aria della Francaspina, per la bocca, e le pozzette tenere della Clarice, accioche Pinellerta, la qual sola è tutte, poi piacer mi possa, posto ch'io per fino ad ora con-

an-

anticipato Purgatorio foſſi ſtato nec ſa-
rio ſpettator di quell'Ancroia, che ſe
ben è ſguercia, meglio prouedute hà nō-
dimen le occhiaie, che le maſcelle? Di-
cemi di nò quel giouinetto del Boccac-
cio, il quale, benche auezzo all'eremo
tutta ſua vita, non haueſſe mai veduto
altra beltà, che vna pantera ben macchia-
ta, ò vn ben cornuto ceruo, non per tan-
to al primo lampo delle ſemine, che
Diauoli gli furono dal ſaggio Eremita
intitolate à diuertirlo, ei men badando
al titolo, che alle ſembianze, toſtaméte
di eſſer reprobo deſiderò. Nè men poſſo
creder, che ſe l'onde Baltiche mandaſ-
ſerci vn Noruego, ò vn Goto, ei trala-
ſciaſſe di lodare. & ammirare, che il no-
ſtro Nerui, e'l noſtro Peglì ne' Carneua-
leſchi giorni apunto ſappian veſtir ma-
ſchera di Aprile, perch' ei ſempre ſotto
l'agghiacciata rabbia delle ſue terribili
Orſe ſi ſia viſſuto. Anzi io tengo per ſi-
curo, ch'egli titoli non men pregiati lor
daria, di quello che farebbono i noſtrali
vccelli alla Fenice Egittiana, come che
mai più veduta, s'ella tutto à vn tratto
compariſſe à ricercar tra noi da gli occhi
di Almídea, la ſingolare, rogo tanto più
vitale, e pretioſo dell'vſato, quanto for-
merebbeglielo vn Sol più viuo, e ſpiri-
toſo, che quel del Cielo.

Or venendo all'Affabilità, già ch'ella
ancora nientemen della Fenice ſuol nel

Pren-

Prencipi esser singolare, & vnica virtù, per quanto vn popolo non l'habbia da' suoi Prencipi sperimentata, non saprei perciò, com'egli à vn tratto non sapesse ammaestrar il suo palato à dolcemente assaporarla, e quindi alzar le mani al Cielo dell'hauergli la nouella manna piouuta sopra. *Nemo discit, vt vi, si necesse fuerit, in rosa iaceat*, farommi lecito di replicare à bel proposito. All'intolerabile alterigia di Assuero, al cui cospetto penetrar senza essere chiamato, si era hauer veduto, non il Rè, ma il boia: di vn Caligola, che sofferiua sulle scarpe i baci de' più nobili Romani: di Pallante, che giamai parlò co' suoi liberti; che per via di scritto, ouer di cēni: di vn Persiano Cosdroa, che anche in terra s'hauea fatto vn Cielo, per poter à suo talento, & à tutte le hore piouer, ora fulmini: ora grandini sopra i meschini: di vn'Alberto Valdestain, cui scagliar vn piatto, e scemo della vita, e forse della testa renderne alcun' infelice suo domestico, era lieue scherzo: di vn' Imperador de' Medi, nella cui presenza era mortal delitto sputare, ò ridere, in somma al fasto de' Neroni, de' Tiberij, de' Domitiani, che qual fiere stauan rintanati, quasi in tante grotte, nelle loro stanze, e solo vsciuan dalla solitudine, per farla, e come fiere apunto haueuano le Arpie nell'vnghie, i basilischi nel-

nelle luci, nella voce i Tori, ne' denti gli Orsi, ne parcansi Dei, sol se trattauano da bestie gli huomini, di questi all'alterigia si, che huom non auezzo non potrebbe, fuorche dopò vna seruile canutezza, accostumarsi: anzi non mai potrebbe, posciache per quante volte sia all'ingiù rispinto il fuoco, gran follia sarebbe il crederfi di accostumarlo à simile viaggio, mentr'è sua natura il poggiare in alto. Doue per contrario non hauendo il cuore humano istinto naturale, che preuaglia à quello di essere apprezzato, e solleuato, se il Padrone lo appaga con l'affabil gentilezza, con la quale quasi viene à pareggiarlo à se medesimo, egli perche non è auuezzo nè dirà male? dunque anch'io, percioche lungo tempo cibi sol mangiai tutti cannella, e pepe, aborrirò la fonte, o'l vino, da soaue ghiaccio ben raffreddato? Ah, che l'altre virtù tutte son qual fuoco, che trouando resistenza ne' soggetti, doue introdur vuol sua forma, pena à discacciarne le contrarie dispositioni, sola l'affabilità, la gentilezza, è luce, che non troua qualità contrarie, che si oppongano à sue opre, si che à pena spunta sopra il Gange, che già itermini di Alcide ne sono attinti. Tifeo quantunque bestialissimo, prendea diletto della dolce musica di Cadmo, benche questi solamente risonar facesse le vittorie,

rie, che il Tonante haueua riportate di esso Tifeo. Nella stessa guisa l'affabilitade al pari della musica è sì dolce cosa, che se per vn'impossibile ella mai potesse adoperarsi in danno di nessuno, ardirei dire, che anche à questi, fosse egli pur zotico, se sapess'essere, sì ben daria nel genio, come desse la beltà d'Ifigenia piacevolmente addormentata in quello di Cimone l'insensato, & il bestiale.

Fù già vn pittor, nõ mi ricorda il nome, dice il gentilissimo Ariosto, il quale dipingendo il Diauolo, nol dipingeua cõ le corna, e con le zampe, con cagnazzo ceffo, e con lorda coda; ma leggiadro, gentilesco, con sembianze, che parean copiate da quelle poma, con cui fù da lui sedotto l'infelice Adamo: tale finalmente, ch'egli predicena col pennello, che trà le più belle, e più leggiadre Dame della Città nostra alcuna era per prẽder nome di Diauolo, quando che fosse. Or, se l'vso di vn contrario render aborribile douesse l'altro, certamente Satanasso, il quale nell'Inferno solamẽte è auuezzo allo spettacolo della propria sua bruttezza nell'immondo specchio della liuida palude Stigia, si douea recar ad onta la non sua bellezza, non pur come insolita, ma come scherno, conciosiache sia rimprouero di ciò, che manca, ciò che falsamente si attribuisce.

E pur tanto è lunge, che à Lucifero ſpiaceſſe la luſinga, benche menzogniera, che per gratitudine egli al dipintor ſi offerſe preſto di fornir ogni qualunque ſuo piacere; e ben il facea, ma quegli volle coſa, ch'era al Diauolo impoſſibile, poich'era d'vopo ad eſſeguirla, di ſapere più, ch'vna femina. Tanto il ritrarre altrui piaceuole, al medeſimo Demonio raſſembra bello. Quindi non ſi faccia alcun le Croci, che quella famoſa Mula dei Rè di Francia, quella Chinea Ingleſe, cioè à dire Anna Bolena (che tali eran per ſue opere pudiche apunto i ſuoi cognomi) haueſſe tanta forza ſopra l'infelice Arrigo, e gli altri Caualieri di condition più rileuata, ancorche per color gialliccio, e per lo gozzo, e per vn ſopradente, e per lo ſeſto dito, che ſputaua dalla deſtra mano, ſolo haueſſe molto della Venere nello hauer tutto della Meſſalina, peroche ogni marauiglia accheta l'eſſer tutta ſparſa di vna affabil gratia; di vn ſaper riceuere, & iſcagliar motti, pieni di non men ſoaue, che pungente gentilezza, e di vna manieroſa, e ſcaltra guiſa di careggiamenti: conditioni, che per eſſer di neceſſità aggradeuoli ad ogni huomo, s'egli è huomo; da gl'Ingleſi, tutto che natione oltre ad ogni altra gonfia di ſuperbia, e di alterezza, è forza, che ſtimate foſſero, e lodate, & idolatrate.

O dirà vn Saccente, presso popoli sempre vsi à rigido comando, l'affabilità di nuouo Principe, se il fa domestico, lo fa sprezzeuole, al disprezzo segue l'odio così ben, come al timore, e l'odio presso l'odiatore trauolge in vitij le virtù del sogetto odiato. Io confesso, che se l'affabilità nel Principe s'intende vna dolcezza, scompagnata d'altre doti Signorili, resta melensaggine, che quasi noce Ouidiana esponlo alle saffate di chiunque passa. E di lui ciò auuiene, che de gl'Istrioni iti à cantar sulle più rinomate Scene in Grecia di Nerone le Poesie; eccitaron da principio grande attentione con la gran soauità del canto; ma tantosto, che notata la freddura, e sciapitaggine de' versi, viddero ridursi il tutto alla dolcezza delle gole, la lunghezza delle gorghe vinta fù dalla lunghezza delle fischiate. Ma io parlo di quell'affabilità, la quale, non che sia bel titolo di vuota scatola, qual han gli spetiali nelle lor botteghe, che anzi è fondatissimo argomento di vn valore, che non paventa, per lasciarsi maneggiare, crolli, nè cadute, tali hà radici.

Alcibiade vn dì lottaua con vn'altro giouinetto, e vistosi inferior di presa, per non ir di sotto, cominciò à supplir col dente, doue braccia, e gambe forse fallivangli, L'auuersario allora: Olà Alcibiade, come femina tu mordi? No, ris-

poſe il buon donzello, ma come Leone; ſi certamente. Dunque in quella guiſa, che ſi da vna rabbia effeminata, ed vna generoſa, così ancora per ragion di buõ contrario dirò io, ch'egli ſi da vna ſpecie di affabilità molle, ſprezzeuole, & vn' altra tutta generoſa, degna di Principe. Quella ſi comparte à ſudditi, qual fuoco elementare, che appiccicato in vil materia, può con ſoffi, od acque restar eſtinto; queſta come Sole, che ſenza laſciar il Cielo della propria Maeſtà, pioue liberali à ciaſcheduno i raggi: quella è quaſi ignobil meretrice, che anche à mulattieri, ed à facchini, purche ſpender vogliano lor nolo, ſuo mal grado è coſtretta di concederſi à vettura, queſta è quaſi altiſſima donzella, che temprando con modeſtia i vezzi, fa riuali i gran Monarchi della ſua gratia: quella dona cuore à ſudditi contro del Principe; ſa queſta dono al Principe del cuor de' ſuditi; quella fa ch'eſſi non l'amino, perche nol temono: queſta fà che temano di amarlo poco, quanto più l'amano: quella fa, che volgano le ſpalle per iſtrapazzo; queſta, che per amore ſi aprano il petto.

E per verità, che non faranno per vn' Aleſſandro i ſuoi ſoldati, ſe ſu quella ſedia, doue preſſo i Perſi il metterſi ſarebbe ſtato hauer aſceſo il catafalco, egli gli pone di ſua mano à riſtorar gli intiri-

ziti

ziti dal troppo freddo? Che faran per vn Vespasiano, che rauolge le ferite loro col suo diadema? Per vn Antonio, che dalla sua Regia mensa lor fa parte amorosissima di sue viuande? Pe'l medesimo Alessandro, mentre moribondo soffre asprissimi dolori, per durar sul letto ritto ad accettar benignamente dal esercito dolente l'vltimo Adio?

Non faranno eglino forse alla rouescia di que' Serui, che dal fasto intolerabil de' Padroni astretti à non zittire, à non hauer di suo, ne pur il fiato, *tacent in conuiuijs, sed in tormentis loquuntur?* Non saranno apparecchiati à fabricar le fascinate à loro assalti, non pur con le mani proprie, ma de' proprij corpi? Ad esser base delle loro statue? A partecipar de' lor perigli, anzi del loro rogo, quantunque viui? Non gli hauranno per loro Dei più, che per lor Duci? non s'auuenteranno a' spiedi con l'ignudo petto, sol per hauer testimonio delle proprie piaghe le loro luci? Stimeranno cosa da schernirsi, e da aborrirsi quell' affabile facilità, quella soaue piegheuolezza? Si se fosse quella di vn Sardanapalo con le sue zambracchie, che con esse à cerchio in gonna tratta la conocchia, e trafigge i lini; ò quella di Eliogabalo, che volta in Lupanare la Reggia, dà con modi gratiosi alle più laide meretrici titolo di suoi commilitoni; o

quella di Nerone, che ne' publici teatri col mutarsi di Monarca in Zanni, di se stesso alla letitia publica fa sagrificio; di quella di alcun' altro de' moderni nostri, che in iscambio di voler vedersi a' piedi i Cortigiani, discendea fino à degnarsi, che la miglior parte delle mogli loro al lato suo (gran gentilezza!) si coricassero. Ma la nobile affabilità degna di Principe è quel mele, che prodotto in bocca del Leone, mostra, che dal forte ancora scaturisce la dolcezza, ella è quel Nilo, che nel secondar la terra con le sue fruttifere crescenti, & arricchir il mare con ben sette braccia, e celare il capo, dimostrando le tre qualità più necessarie ad vn gran Principe, alto senno, larga prouidenza, generosa liberalitade, mostra ancora la soaue gentilezza, col tener da sè ogni nuuola, ogni vento, & ogni ghiaccio sempre lontano. Ella è quella vena di acqua dolce, che dal grano di sale scaturisce, già che apunto sali dalla terra dalla bocca della stessa veritade son detti i Grandi. Ella è finalmente quella vite, che ad Astiage fecesi vedere in sogno vscir dal ventre della figlia, e dilatarsi sopra tutta quanta l'Asia, percioche con l'affabilità gioconda, di cui simbolo è l'allegratrice vite, il Principe non ancor nato allargarebbe l'ombra signorile della sua corona sulla maggior parte dell'Vniuer-

uerso. Et à gran ragione à fertil vite il Principe cortesemente affabile hò rassomigliato, per render chiaro, che se quella *ad terram pondere eorum, quæ tulit adminicula deducit*, come dice Seneca, questi non perch'ei sia abietto, ò da prezzarsi poco, si comparte, e inchinasi, e si lascia maneggiare, ma perch'è abondante, e ricco, e colmo della suppellettile delle virtù. *Num qui huic illam præferet vitem, quia aureæ uuæ, aurea folia dependent?* Forse farà il prezzo al Principe l'hauer, non pur il capo cinto di oro, e seminar le strade tutte cõ arene d'oro, ma egualmente i cibi non mangiati, e i digeriti accorre in oro, incrostar le mura, e le soffitta di oro, di oro fabricar non solo i piatti, ma anche il contenuto à cõuitati, lussi insani vsati tutti dagli anti. chi Imperatori?

Nientemeno. *propria virtus est in vite fertilitas.* La virtù speciale del Principe è quell'affabilità, che come sommamente di alti beni douitioso, sommamente ancora il rende communicabile. Doue per contrario le opre del Tiranno, veramente vitij, possono al cipresso assomigliarlo, il qual si come sorge tutto rigoglioso, sterile, & amaramente in se raccolto, così ancora come cosa da ogni viuo odiata, à morti vien dannato, e le Piramidi, sol perch'esprimono la sua figura, ornano i sepolcri. Quando dun-

que il Principe vdrà dir di sè, ch' egli è vn'altro Giouе, non de' fulmini, ò de' tuoni, ma di Creta si ricordi, doue perchè fù alleuato Giouе, in segno della mansuetudine douuta à Regi, non si trouan fiere: quando crederà ben adattarsi con lo scettro il sopraciglio di vn Catone, gli souuenga, che Catone stesso, già che la natura mal lo haueua acconcio all'affabilitade, studiaua da vna virtuosa vbriachezza di conseguirla. E se Annibale gli apparirà tenuto in pregio da' soldati per la sua fierezza: pensi, che non meno per la sua amoreuolezza lo era Scipion da' suoi, il quale hauea saputo ottimamsnte profittarsi di Polibio, che gli hauea dato per consiglio il non partir di piazza mai, che prima non si hauesse fatto amico alcun di quelli, che attendeuano al gouerno della Republica: altrimente egli era non hauer vissuto, ma trascorso inutilmente il giorno, in quella guisa, che quell'altro pure affabilissimo Romano, quando s'era ritrouato solo à mensa, non dicea di hauer cenato, ma sol mangiato.

E poiche di mensa hò fatto mentione, io vorrei interrogar vn poco i nostri Sauonesi intorno à quel conuito, piccolo, se si riguarda al numero de' conuitati, ma maggiore di quello di Assuero, se si guarda al pregio, poiche furono due Regi l'vno delle Francie, l'altro delle

Spa-

Spagne, e vn Capitano, le cui opre furon la misura del suo cognome. Rado, ò non mai forse fù veduto accorsi à desco vguale huomo priuato, e suddito da quelle teste coronate, che alla mensa loro solamente circostanti ammettono, acciochè le orecchie mordichi nõ meno il sal delle facetie, che il palato quel delle viuande, e comparisca il fumo del ceruello superiore à quel de' piatti, & i lor bocconi ad vn per vno quasi nobile conquista, ò generosa presa di vna Terra, ò di vn Castello, vengano osseruati, numerati, esaminati, imputando per tal guisa quel lasciar vedersi crapulanti ad vn gran beneficio, mentre mostrano à lor sudditi con quanta auidità, per conseruar se stessi alla saluezza publica, affatichino la testa, le mani, il ventre. Or cotale gentilissima affabilità, quantunque tanto maggiormente nuoua à chi la vidde, e à chi prouolla, quanto, che vn de' Rè, benche non fosse ne vn de gli Otri dell' astuto Vlisse, ne del Tago vna Caualla, ne la vela della Naue del Rè Aeta, ò di Sesostri col Leuante in poppa, era però Spagnuolo, so ben' io, che non sarà perciò sembrata vitio, ma ben sì virtù così soaue, che sia stata la più dolce pizzicata di quel banchetto. Oh, che su veder due Gioui render humili, e domestiche à Consaluo quelle due Corone, delle quali come le gemme, tolte all'vna humi-

liata, haueua resa l'altra vie più superba? Beuersi non meno alla salute di vna spada, che di due scettri? pender i Monarchi dalla bocca del Gran Capitano più, che la felicità de' Cortigiani dalle luci de' Monarchi non pendeua? Esser da essi inanimato à stendere liberamente per li piatti quelle mani, per le quali Ferdinando più ampiamente, e Ludouico meno per l'Europa stendean le loro? Garreggiauano i due Rè nell'addomesticarsi seco, l'vn per dimostrarsi ricordeuole di quanto egli hauea fatto, l'altro scordato; l'vn per stimolare gli altri suoi soldati ad imitarlo, e l'altro per rimprouerarli, che lo haueßero male imitato, l'vn per conservarselo, l'altro per guadagnarselo, Pascean si sol della sua lingua, stucchi di altro cibo, onde coloro, che attendeano le risposte, si eran gli oracoli: Non si ricordauano della maestade auanti à chi l'hauea cresciuta, e scemata loro. Il più bel modo di sembrar Rè degni, riputauano il sembrare di lui fratelli. Quindi tutto il sopraciglio hauea ceduto il luogo al riso, le lor mani per congiungersi amichevolmente à quelle di Consaluo, si erano lasciate cader lo scettro; il Francese stesso, per non dimostrarsi forte sol di lingua, se non lo era stato à i fatti, col parlarli tratto tratto in Ispagnuolo, sogettaua à lui dopò gli stati, il linguaggio ancora. Quantunque

per

per posposto del trionfal banchetto non sarebbono maneati i pomi stessi delle Esperidi marciti in zucchero, non per tãto era l'Himetto, e l'Ibla de' due Rè quel vino, onde facean dal Gran Consaluo col ben memoreuol dito disegnar sopra la mensa i fiumi, e le montagne, ch'egli hauea varcato, gli eserciti, le piazze, ch'egli hauea soccorse, ouer difese, od assediate, le campagne de' conflitti, le boscaglie de gli stratagemi, gli opportuni siti de gli alloggiamenti, e delle ritirate.

Poi la conchiusione si era l'approuar tutte le scritte storie col cassarle, percotẽdo colle mani su la tauola per marauiglia, quindi coronar con braccia affabili vn'esecutor sì prode di quelle opre, ch' ei non men perfettamente hauea saputo disegnare inanti, che dopò il fatto.

Apprendete ò Prencipi da i Prencipi, come si regni, souuengaui, che se sete huomini, conuien trattare humanamente: Non è meglio rassembrar quel Sole, che solleua, che quel fulmine, che abbatte? Si in verità. Che temete? Che dia titolo di vitio alla piaceuolezza vostra il Mõdo, che à prouarla è poco auezzo per sua disgratia? V'ingannate. Voglio ẽ darui per malleuadore tutto il Mondo stesso, che per dominarlo non haurete d'vopo più di ferri, nè di eserciti, nè di conflitti,

ARGOMENTO.

Parlando Tacito de gli ſtrapazzi, vſati da' ſeditioſi in Fiandra contro Auſidieno Rufo, Prefetto de gli alloggiamenti, dice così. Direptum vehiculo, ſarcinis grauant: aguntquè primò in agmine ludibrium, rogitantes, an tàm immenſa onera, tàm longa itinera, libentèr ferret? Quippè Rufus diù manipularis, dein Centurio, mox caſtris Præfectus, antiquam, duramque militiam reuocabat; inuictus operis, ac laboris, & eò immitior, quià tolerauerat.

Annal. lib. 1.

DISCORSO NONO.

IO mi ſtudierò prouar per verità, che l'hauer tolerato alcuno affanno, non che più implacabile, ma rende altrui più manſueto, ſi deſtando compaſſione, ſi deſtando amore verſo quegli, che non tolerante dello ſteſſo male ſi è dimoſtrato.

Cominciando dalla compaſſione io così diſcorro. Le coſe prattiche diuidõſi in due generi. Altre chiamanſi fattiue, che dall Arte ſono regolate, ed altre attiue, ò ſia morali, che ſon regolate dalla Prudenza. L'vne, e l'altre ſol dall'Intelletto eſaminate, ò come ſuolſi volgarmente dire, preſe in ſpeculatiua, ſempre ſembrano più agenoli da porſi in opra, che non rieſcon poſcia in proua venendo al fatto. Ciò delle fattiue, auuie-

auuiene, peroche nella consideratione nostra sono elle composte solamente di fantasmi; per la sottigliezza loro facilissime à lasciarsi maneggiare dalla mente nostra come li piace. Ma nel prender poscia l'essere reale, ò alla mano, ò à gl' istrumenti dalla mano maneggiati, ò à metalli, legni, pietre, che le fanno, e le compongono, s'habbia riguardo, si vedremo, il tutto esser sostanza grossa, nella quale, conciosiache egli conuenga, ò ad introdurre, od à riceuer la figura artificiosa, lo espurgar con esattissime proportioni molte qualità contrarie, così prime, come seconde, quindi auuiene, che l'indrizzo della mente, & il comando del volere incontra sempre resistenze, e spesso ribellioni.

Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus; & mens,
Poscentique grauem, persæpè remittit acutum.

Così ritroua l'Alchimista sempre mai con pretiosa Idea fortissime ragioni à fauor del lapis. Ma nel porle in atto, ò vn aspetto di contrario Cielo, ò vn momento di perduto tempo, ò vn indiuisibile di caldo non aggiustato, son cagione che il meschino, dopò hauer col trapassare i dì, e le notti tutte in soffi, fatto testimonio della leggierezza del suo ceruello; dopò hauer ei stesso col fiato sparse all'aura le sue sostanze, altro di riebez-

chezza alla perfine non riporta, che nello squallore, nella mestitia, e nel silentio la sembianza di vn ricco auaro, tanto frà lo specolare, e l'operare vi hà diuario.

Or passando alle attioni virtuose, ciascun sà, che quanto l'honestà le adorna, la fatica anche altretanto suole inasprirle. Ora nel considerarle, corre l'Intelletto, e dietro lui la volontade auidamente allo splendor gentile della Honestà, ne si lascian fare inciampo dall'imagine della fatica, che è del corpo nostro più proprio obietto. Et il corpo dalla sola contemplatione di esso stento, poco, ò nulla essendo molestato, quindi la inferiore, e sensitiua portione nostra poco, ò nulla anch'essa vsa sue forze, perche la Ragione dal magnanimo suo corso riciri il passo. Ma quallora per dar termine alla disegnata Impresa fa mestieri, discendendo dalla contemplatione all'operatione, raggirare fra due Poli asprissimi del *Sustine*, e dell'*Abstine* l'infaticabile, ma faticosa sfera della virtù, ò allor si che chi bramoso corse per predar le poma Esperie, imaginando di lontano il fier Dragone starsi dormendo; ad vn tratto ritrouandolo sueglìato digrignar contro di lui le zanne, da smarrito volta, e con men nobil fame tragge à ricercar altroue più facile esca.

Esaminiam per gratia la coscienza nostra

ſtra ſulla veritade di cotal maſſima. Legga alcuno dentro vn Seneca, od vn Epitetto le ammirabili prerogatiue, per ragione di eſempio, della Temperanza. Quei ruſcelli limpidi, e ſeluaggi, dalla ſete inſaporati al cacciatore quaſi Falerni: quella carne di bue morto, reſa all' aratore da buoi viui aſſai più, che i fagiani ſaporita, e morbida; quella brama diſcretiſſima del noſtro ventre, di cui diceſi, ch'ei latra quando hà fame, perche apunto come cane ſol di pane s'appaga, quella liberalità della Natura, che ci ha reſo malageuole l'acquiſto ſol di ciò, di cui dannoſo è il poſſedimento, non riderà egli amaramente di chi, per acchetare vn ventre, inquieta vn boſco; per luſingar due dita di palato varca gran mari, per feſtar in vn conuito vn hora ſola d'vn ſol giorno, impoueriſce le ſtagioni di tutto vn'anno? non darà egli titolo di folle à chi più pretioſi ſtima i peſci di maggior grandezza, mentre inanti di varcar la gola, il dente à più minuti paſſeggeralli? chi con più diletto ſi nutrica di Pauone, che di gallina, mentre quello è ſol pregiabil più di queſta in quelle piume, che non ſi mangiano? Io per me leggendo al tauolino, non à menſa, maſſime ſi ſaggie, m'innamora in guiſa la bellezza loro, che le rape de' Fabricij, più che i tordi di Lucullo ſembrano à me degne d'imbandirſi in piatti non men-

ricchi per le gemme, che ingegnosi per la scoltura, e parmi cosi dolce in mezo delle più difficili viuande lo appagarsi delle più facili, ch'io tra me medesimo, senz'ascoltar difesa, chi fa vezzi al suo palato, ad esser nelle stalle d'Epicuro grugnitor famoso tosto condanno.

Nam tuta, & paruula laudo,
Cum res deficiunt, satis inter vilia fortis.

Ma dirò pur vero, benche mi cuoca. S'io mi trouo poscia in brigata allegra, à pranzo, ò cena, oue gareggi l'abbondanza con la scelterzza, & à me in quel tempo habbian prescritta, si nel quale, come ancor nel quanto, giusta sobrietade necessarie regole di medicina, quasi cane, che auuentar vorrebbesi sul lepre, già vicino, e impedito dal guinzaglio contro il Cacciator si volge, sento riuoltarsi nelle viscere mie stesse sì mordaci i denti, ch'io dopò contrasto lungo, alla perfine lor dò lasa, e che sia per essere del duol futuro, godo il presente, commendando quasi veri mastri del verace godimento quelli, che da me pur dianzi ne gli studi miei speculatiui erano stati dichiarati per vn' esca à vermini, prima anche del sepolcro, proportionata. Onde ben di me dir ponnosi que' versi Oratiani.

Nam tuta, & paruula laudo;
Cum res deficiunt, satis inter vilia fortis,

E come che non mi sia honore il confessar

ſeſſar di me medeſimo ſi fatte coſe, non per tanto il ſaggio Stagirita è grande alleggiatore di mia vergogna.

Egli ch'ebbe, ſopra ogni altro, occhio ceruiero in coglier' il bel mezo quaſi indiuiſibile della virtù, che da gl'inuiluppi delle opinioni d'altre ſcuole ſeppe diſtralciar ſi francamente le ragioni del vero Honeſto, che co' generoſi ſuoi precetti ampliſicò l'anguſto cuor d'vn' huomo fino alla capacitade di molti Mondi; come ſi portò, quallora venne il caſo di eſſer lui medeſimo la prattica de' ſuoi precetti? Vello peggio, che vn vil cane, il quale ſe dimora à gli altrui piedi, vi ſtà giacendo; ſtare inginocchiato à quelli di vna vil femina: Oh prodigi di huomo, che od'erraſſe, od'acertaſſe iempre fu moſtro! Quel capo, che atterrò quaſi ferrata machina i ripari tutti della falſità, benche rinforzatiſſimi dalla apparenza, adorò proſtrato à terra fra due piante indegne; quel labro che con lacci diamantini dietro le ſue verità infallibili tiraua tutte le genti, ſù tirato à dar mẽdaci, ed obbrobrioſi titoli diuini ad vn po di fango; quel ſenno, che primiero incorruttibili le ſtelle, e le ſfere fece conoſcere celeſti, diede al fracidume di vna feminetta titol di ſuo Sole, di ſtella ſua; quella mano, che trattò lo ſtile ad iſuelare à gl'huomini l'eſſer di Dio, maneggiò il turribulo ad ottenebrare con

ido-

idolatri incensi il lume à se medesimo, ch' ei diede à gl'altri. Nulla contro gli amorosi strali gli seruirono le punte de Sillogismi, nulla à non entrare, ò à riuscir dal Labirinto valse à lui la regola delle fallacie, nulla à rintuzzar i colpi l'arte del ritorcer gli argomenti contro il nemico. Niuno definì mai meglio la Fortezza, niun fù men forte; niuno insegnò mai meglio la Temperanza, niuno meno la esercitò.

Ma perche nel fatto di Vibone proue più adattate rassembrar potrebbono per auentura auuenimenti d'huomini guerrieri, che di scientiati, mi si rapresenta Araspe, allor che per custode di Pantea, donna bellissima Ciro lo elesse. Ammonillo il Re à serrar non meno il cuore, contro due pupille, ch'egli si facesse il petto contro le aste de' nemici: & Araspe, che il virile suo vigore, contro salde rocche potentissimo prouato, riputaua anche maggiore douer' esser contro vna leggiadra fragilità, di cotai ricordi si fece beffe. Ma non venne così tosto alla pericolosa esperienza de' primi sguardi, che le amare risa, con le quali hauea schernito gli altrui consigli, ritornarono in amare lagrime, con cui pregaua la sua carcerata carceriera di non schernire gli affanni suoi. Or io vado diuisando meco stesso per cotal guisa: Se in quel tempo, che stimaua niente ad vn guer-

riero

riero più difficile lo ſtarſi ſaldo à raggi d' vna bella faccia, che alla luce di vn Sol di Maggio, haueſſe Araſpe ſcorto alcun ſoldato del ſuo eſercito languire vittima amoroſa di bella donna, qual compaſſione crediam noi, ch'ei gli harebbe hauuta? Certo contro lui torcendo gli occhi in bieco, & auampato d'ira tutto fremendo, harebbe con tai detti minacciato inſieme, & ironeggiato. Su ſpiumaccinſi le dure zolle, & i ronchioni con molli roſe, acciò dalle amoroſe cure poſſa riſtorarſi in dolce ſonno il noſtro nouello Adone. Sian, non più tamburi, e trombe, ma giulive cetre il dare all'arma, che à battaglie di diletto poſcia lo ſueglino. Ora ſi, che hauremo al noſtro eſercito propitio Marte, s'è venuta à militar sì generoſamente in eſſo vna bella Venere. Ah degno d'ire à guerreggiar in camera, & in gonna ſotto di vn Sardanapalo col fuſo in mano. Quali attioni inuitte poſs'io più ſperare da quel cuore, che tu hai perduto? Starai ſaldo, contro vna ſalange, ſe tu cadi ſotto vna femina? Eſpugnerai fortezze, ſe te eſpugna vna debolezza? Ma ben io ſaprò ſpauentar gli altri dal ſeguir' il tuo eſempio: Belli ſtimoli di gloria per mia ſe ſi deſterebbono nell'animo de' miei ſoldati, contemplando ſul tuo petto impreſſe non da vili acciari, ma da morſi inuitti della valoroſa tua nemica le cicatrici.

All'

All'incontro se allo stesso Araspe fosse del soldato suo la fiamma, dopò ch'egli parimente ardea di somigliante incēdio, stata scoperta, io non metto dubbio alcuno, che partendo i dolci affanni con esso lui, & accommunando con vicende amiche sospiri, e pianti, non hauesse come buon commilitone compatite in esso le amorose piaghe, se le bellicose qual buō Duce per lo adietro compassionaua. Ma chi insegna à me l'indouinare ciò, che harebbe fatto Araspe, ritrouatosi nell'vno, ò nell'altro caso? L'esser la ragione de' contrarij la medesima, questa m'insegna. Scipione lo Africano fu da Massinissa caldamente supplicato per la libertà di Sofonisba, moglie di Siface Rè de Numidi. Chi pregaua non era vn volgare, e suddito soldato, ma amico Re, & amico tale, che per sue vittorie Scipione non hauea stromento più possente di Massinissa. La cagion delle preghiere si era vna Reina, che non solo il pregio di atterrar col volto i cuori, ma anche quel di regger popoli col senno haueua meritato dalla Natura. I motiui del pregare si erano, l'esser Massinissa fin con le adoranti mani alle ginocchia postoli dalla bellissima stato pregato; l'esser della assoggettita diuenuto prima suddito, poscia Consorte; l'hauer dato fede di non mai permettere, ch'ella prigioniera del Romano fosse condotta; il pensare, che con-

conueniua ò perſuadere, ò vccidere per non mancarli . Scipione era il pregato, che ingratiſſimo ſarebbe , non eſſendo amico di Maſſiniſſa , ne poteua eſſer amico , ſe non li donaua chi era la metade della ſua anima , maſſime, ch'ei la donaua à quello ſteſſo , che con lo hauer vinto il Re Siface , di lei ſpoſo , gli hauea dato il poter donarla. Era ſommo Duce, e così grãde accreſcitore del Romano Impero , che potea ben arrogarſi di diſporre di vna femina, ſe Roma per virtù di lui potea diſponere di tutt'vn'Africa . Nè il trouarſi Soſonisba libera , minaccierebbe danno alla felicità Romana , come allor ch'ella era moglie di Siface , adeſſo che'l ſarebbe ſtata di Maſſiniſſa . Oh ragioni da dar titol d'Africano à Scipione, come maſtro di fierezza , più che di valore , ſe nol moſſero . E pur ſofferſe l'indurato, anzi che compatir lo ſfortunato amãte, di coſtringerlo à non eſſer traditore, ſol coll'eſſere carnefice della ſua Donna . Or perche ciò ? perch'egli non amaua , ne haueua amato . Anzi ſi (ritorcerà tal vno, vago di trafiggermi con le mie armi .) Tu non credi per ventura , che quand'egli nelle Spagne reſe intatta la leggiadra prigioniera al proprio ſpoſo, poſſentiſſime proualle le amoroſe violẽze in ſe medeſimo, e dall'eſſerne rimaſto vincitore diueniſſe poſcia più ſeuero , giuſta la dottrina Taciteſca, verſo Maſſiniſſa, che hauea conſen-

sentito di restar vinto?

Io nol credo, nà credibile mi pare, e verità. Prima, o perche Plutarcho, il qual fà ogni sua proua, accioche in rendere famoso Scipione vada pari al nerbo del valore quel della penna, se il suo Eroe lottato haueſſe con gli affetti proprij, e trionfato, non hauria tacciuto sì magnanimi combattimenti, e sì belle palme, doue per contrario altro ei non dice, sol che Scipione commandò guardarsi la fanciulla cō estrema cura del suo honore, e poscia al Principe de' Celtiberi restituirsi. Secondariamente ciò, che fece Scipione con la Principessa, sempre il fece ancora con ogni altra prigioniera, che gli venne in mano, tra le quali è pur da credere essersene ritrouata alcuna, che bellissima, e donzella, e forse presa dalla giouinezza vaga, e forte del Campion Romano, obligasse ogn'anima non insensata, per le leggi della gentilezza, e della gratitudine Caualleresca, à riamarla, e darlene in alcuna honesta guisa testimonianza. Onde il non hauer ciò fatto è inditio troppo manifesto, ch'egli sommamente intento à coglier gloria, potea dir col gentilissimo Petrarca.

E quel, che in me non era,
Mi pareua vn miracolo in altrui.

Ma dirà per auuentura alcuno: siasi, che chi fù primiero nel durare affanni, venga mosso à compatire, chi fù secondo, mentre

que-

quegli fu al soffrirli così debole, che lor si arrese: già non douerà ciò consentirsi di colui, che restò al disopra. Per risposta è da saperfi, che o si vincono gli affanni per Fortezza, o per Toleranza. Chi lor vince per Fortezza, vince per virtù cõpiuta, cioè a dire con diletto, & ageuolezza, ritrouando calma ne' naufragi, mele nello assentio, dentro i turbini serenità, non istorcendo il capo ad isfuggire i fulmini, ma quasi inuitto Olimpo contro chi scagliolli, con inuitta, & immobil fronte ripercotendoli. Così vince Mutio, mentre ferma l'ammirabil mano sulle viue bragie, con quel viso stesso, con cui altri tra le poppe dell'amata l'asconderebbe, quasi le rouenti fiamme fosser lingue rugiadose, che la lambissero. Così vince Socrate sorbendo la sua propria morte così saporitamente, e da far vile diuenire in paragon di sua cicuta il loro nettare agli stessi Iddij. Così vince ne' più à noi vicini Secoli vn Olgiato Milanese, che col petto aperto vede suellersi per mano di carnefice spietato viuo viuo il cuore dalle radici, e non grida, e non da gemiti, anzi così placido discorre, che nõ pare il cuor di lui quel ch'è strappato, ma del Tiranno.

Chi dall'altra parte vince i suoi trauagli per Toleranza, concioſiache questa per rispetto alla Fortezza sia qual per apunto in ordine alla Temperanza è la

Con-

Continenza, cioè à dire, non virtù, ma strada alla virtù, quindi è, ch'egli ben si hà vittoria, ma sanguinosa. Onde in ciò diuersi sono il Tolerante, e'l Forte, che se entrambi à discoperto Cielo, sotto vn Sol, che rugge, sopra vn suol, che bolle, vanno arrostendosi, questi quasi più più chieda, ficca al Cielo il viso nō abbagliato, quegli guata di lontano Selua ombrosa, e poi sospira, e frà suoi rami tenta almen di rinfrescar l'arsa pupilla: se diuengono in battaglia prigionieri del nemico, che risolua astringerli à violar la segretezza, che giurarono al lor Duce, il Tolerante all'apparato de' tormenti gela, impallidisce, e suda, alla proua crolla, come che non cada, e se non dà vittoria al Giudice, gli dà sperāza: il Forte per contrario come si diporta verso i martirij? presentati li vagheggia, applicati li dileggia, placido, sereno, immoto, più tormentatore, che tormentato. L'vn si stanca sotto i mali, stanca lor l'altro: quegli, se non parla, geme; questi tace, ò parla solo, mentre prega l'altro di non parlare. Per dir tutto in vno, il Tolerante è vn'albero, & il Forte vn Monte. Ambi contro il vento han fermo il piede, ma vn solo i fianchi.

Or quando egli fosse vero, che gli altrui difficili martirij poco fossero atti à muouere à pietade il Forte, il quale per l'esperienza, che ei ne fece in se medesi-

mo, hà cagion per auentura di ſtimarli facili da ſopportare, già non sò vedere, che perciò materia non doueſſero eſſer di pietà in Vibone, il qual per eſſi era paſſato, non iſcorto da Fortezza, ma da Toleranza, *quia tolerauerat:* cioè à dire, il qual ſapea per proua, quanto haueſſe barcollato ſotto la ſoma. Ma che parlo io di pietade? beneuolenza, amore in lui doueua riſuegliar per ſua natura verſo de' ſoldati lo hauer vinto quelle guiſe di diſagi, che lor vinceuano.

Quale honore à lui veniua dallo hauer calcato francamente coſe, che à qualunque fantaccino ageuoli riuſcite foſſero da ſuperarſi? Dunque dall'altrui difficoltà, ſi come da altrui doglie, ne naſcea con fortunato parto la propria lode. Or ſe il più pregiato beneficio, che ſi poſſa fare ad vn ſoldato, ſi è il darli lode, egli verſo chi la ſua ſi bella fè ſpiccare ſarà ſtato moſſo à rigidezza, non ad amore? Non è forſe arte ingegnoſa, per mercar l'altrui beneuolẽza il fingerſi vincente ne' difetti, e ſuperato nelle virtù? Io sò pure, che per diuenire gratioſi preſſo di Dioniſio i ſuoi domeſtici, concioſiache egli foſſe lippo, ſimulauano di non hauere à menſa ne pur tãta viſta, che baſtaſſe à ſcorger fedelmente la lor mano a' piatti, onde iuan col coltello à dar dentro ſquagliato latte, e col cucchiaro dentro alcun paſticcio ſo-

do,

do, ò capretto intiero. Sò che i Musici, & i Comedianti à fine di esser ben veduti da Nerone, il quale, amico più di buona voce, che di buona fama, daua vgual materia à risi, & alle lagrime; quallora haueano sulla Scena da cantar con esso in proua, fattisi la gola ben rõchiosa co' bitorzoli delle frittate, saggi più delle galline, mal cantauano, e russpauan bene. Perche in somma chi si par maggiore, anche quando vede di esser pari, sdegnasi, e si par da meno.

O là insofferenza de' soldati, come che col paragone ritornasse in concio à quella lode, che pretendere potea Viboné da trauagli, i quali per l'adietro egli tolerò, non per tanto era d'impedimento à quella, à cui col mezzo delle vincitrici Imprese egli al presente tutto aneIaua. Siasi dunque non memoria di fatiche andate, come Tacito pur vuole; ma desio di acquisti da auuenire si eran quelli, che huomo di militia dura rendean Vibone. Dicasi per gratia à me. Fui mai, chi di ostinata pertinacia più fornito fosse di Catone contro ogni disagio, contro ogni martoro in guerra? Certo io nol credo. Mutauansi con le più rigide vicende gli Elementi, i Cieli, le stagioni, lui non mutauano: Contro il Sole ei non haueua altr' ombra, che del crine, per la sua lunghezza, e negligenza quasi imboschito; contro il ghiac-

cio non haueua altro fomento, che il bollor dell'animo zelãte verſo la patria: grandinaua, & egli era vn tetto: fulminaua, egli pareua il Gioue, e'l fulminãte parea Catone. Il ripoſo gli era di ſtãchezza, ripoſaua nello ſtancarſi. La ſua veſte era hoggimai non meno amica alla ſua carne, che la ſua pelle, le ſue mani (tali ſtrade egli calcaua) parean ſuoi piedi: nel cibo ſol cercaua, il poter nudrirſi, il poter ſorbire nella beuanda: Scorreuano continuate ſenza ſonno le notti à giorni: ardeua, e non ſoſpiraua, gelaua, e non ſi rannicchiaua: i riſchi lo allettauano quaſi diletti, ſpauentauanlo i diletti quaſi pericoli. Soldati, ſotto Duce contro ſe medeſimo così ſeuero, miſerabili, che fia di voi? S'io riguardo quello, che auuenir dourebbe, ſecondo Tacito, fia la vita voſtra beſtemmiata da voi ſteſſi più, che dalle Frigie Nuore quella di Achille. Portarete alcuna volta inuidia, à chi ſi giacerà ſulla campagna vcciſo dalle man voſtre. Vi farete con audace petto incontro à ferri hoſtili, più per terminar la diſciplina, che per ſeruarla: e vi parrà vittoria grande il perdere voi ſteſſi per perder lui. Ma s'io guardo ciò, ch'è in fatti, veggo il Grande dopò del conflitto di Farſaglia ben sì andar pedone là ſulle arſe arene de' Garamanti, ma permettere à ſoldati l'andar in ſella: veggolo abbronzarſi

il

il capo ignudo sotto le ire dell'Equinottio, ma nel tẽpo stesso ricercar col guardo allori, ò faggi, onde le tempie possano adombrarsene le squadre sue. Per la sua sete trouan acqua i suoi Soldati, ed ei per quella de' Soldati stessi la gitta via; onde se beuuta non haurebbe dissetato vn solo, non beuuta disseta ogn'vno. Vorrebbe egli, che i Soldati fosser Catoni, accioche niuna pena prouassero, ne' patimenti vorrebbe, che Catone fosse tutti i Soldati per portar ei solo ogni patimento. Doue i fiumi, e i fonti fanno pura fede d'innocenza, sempre è l'vltimo à tuffarui il labro, doue liuidi minacciano malignitade, sempre è il primiero. Fà che giacciano essi in preda al sonno, & ritto appoggia all'hasta ritta la sua stanchezza, e fà vegghiãti ascolte per le Ceraste. Languiscono essi sotto attossicate piaghe, & egli sopra le medesime per caritade altrui languendo, Psillo, se gl'infetti stessi nol contradicessero, diuentarebbe. Queste son le rigidezze, che per esser contro se medesimo si rigoroso, esercita Catone co' suoi Soldati. E ben egli parimente ne riceue il pago, posciache ancor essi diuenuti, ma amorosamente, seditiosi, per hauer ciascuno il primo luogo ne' pericoli, l'estremo ne' riposi, destano risse, e mostran, che l'amore hà sue ciuili guerre non men, che l'odio. Egli con la man-

ſuetudine fà lor parere manſueti i Iaculi, le Vipere, le Anfeſibene: co' conforti affettuoſi rende lor più amena l'aſſetata ſabbia della Libia, che eſſi non prouauano teſtè le Tempe della Teſſaglia: con la cariteuole pietade fà, che più ſi accorgano delle ferite loro, perochˈei le mira, che perche le habbiano. Non ponno diſpiccar la lingua dalle fauci, e pur non ſi ricordan ne del Teuere, ne del Penèo. Dan di morſo per la fame, quaſi ne veprai, non che neˈ virgulti; e dellˈerbe paſcono, non ſol le amare, ma le crudeli; e pure non le cambierebbono colle carni di Sorrento, ò colle biade Siciliane. Cadon pezzo à pezzo, anzi ſi ſtruggon goccia à goccia per lˈorribil peſte, impreſſa nelle loro carni da moſtri infami: e pure, ſia mercede la preſenza del lor Duce, cotanto è nulla; Godon ſotto gli occhi dˈvn Catone morir da Alcidi.

——— *puduitque gementem*
Illo teſte mori ———

Crediam noi, chˈeſſi ſarebbono ſi fatti, ſe non lo amaſſero? crediam noi, chˈeſſi lo amaſſero, sˈegli ſi foſſe diportato duramente, auſteramente con eſſo loro?

Ben ſi appoſe M. Tullio, allora, che al medeſimo Catone, il quale dalla Stoica ſcuola freſcamente vſcito, armaua cõtro i nei; non che contro i delitti rigida cenſura, così prediſſe. *De te ipſum, quã-*

tum

tùm ego opinione auguror, nunc, & animi quodam impetu concitatum, & vi naturæ, atq; ingenij elatum, & recentibus præceptorum studijs flagrantem, iam vsus flectet, dies leniet, ætas mitigabit. Peroche l'Orator saggio conoscеua ottimamente, che le cose sol saputе per la via delle dottrine, e de' precetti, ageuoli sembrando, rendono altri, verso di chi nõ le adopera perfettamente, giudice duro; ma facendosi le stesse al paragone del lũgo vso, e della esperienza prouar difficili, tornan, verso di chi vinto ne rimane, la durezza in altretanta piaceuolezza. La qual ragione, come diè principio al mio ragionamento, così dando altresì termine, conchiudo contro Tacito, non esser da assegnarsi per cagion di rigidezza lo hauer sofferto. E se pure per istrauaganza di Natura, che suole anche partorir de' mostri, ciò in Vibone auuenuto fosse, non perciò potersi quindi formar regola commune da adattarsi ad altri casi con verità.

ARGOMENTO.

FIne anni Poppæus Sabinus conceſſit vita, modicus originis, Principum amicitia Conſulatum, ac triumphale decus adeptus, maximiſque Prouincijs per quatuor, & viginti annos impoſitus, nullam ob eximiam artem, ſed quod par negotijs, neque ſuprà erat.

Annal. lib. 6.

DIS-

DISCORSO DECIMO.

ALla Madre di Apollonio Tianeo, mentre era grauida di lui, cõparue in ſogno Proteo, e così le diſſe. Me medeſimo tu ò Donna partorirai. Cioè à dire: in quella guiſa, ch'io far poſſo tutto ciò, ch'io voglio, percioche ogni coſa, e fiera, ed huomo, ed acqua, e pietra, e fuoco poſſo farmi, così ancora fia, che da te naſca vn' huomo, il quale col ſaperſi confrontar con tutti i luoghi, e tempi, e affari, e genij, eſſendo al tutto vguale, haurà l'arbitrio in mano pur d' ogni coſa. Or per auuerar il vaticinio, quale fù egli? Fù Apollonio vn di que' ſaggi, ſopra cui l'Antichitade più, che ſopra qualunque altro inarcò le ciglia. Miſchiò inſieme prattica, e ſpeculatiua con ſi nobil tempra, che diuennero fomento, non impedimento l'vna dell'altra.

tra. Scorse il mondo al pari di Alessandro, ma non pago, come questi, di girarne sol la superficie, e porlosi sotto le piante, con perfettione di conoscimento penetrollo nel midollo, e messoloſi in capo, quindi trasse l'arte di esser nuouo Proteo con esser tutto.

E cotale habilitade oserà Tacito cacciarla da quell'arti, che del titolo di egregie, ed eccellenti vanno superbe? *Nulla eximia arte, sed quod par negotijs, neq; suprà erat.* E qual mai fù l'arte sì miracolosa, che potè con essa vn gran Profeta toglier sue ragioni à morte, fuor che il combaciarsi tutto à parte à parte col fanciullo, che giacea spento? Et onde hà l'occhio l'esser gemma delle nostre membra, e l'esser non men mondo piccolo dell'huomo, che sia l'huomo del mondo, fuorche dal saper la sua pupilla, niun colore hauendo, adattarsi à tutti, e con vn punto nero vgualmente pareggiarsi alla circonferenza di gran Cielo, e di stretto anello? Quindi i concetti, e le parole nostre allora solamente sono meriteuoli del più bel nome, che abbellisca Iddio medesimo, ch'è l'esser vere, quando sono queste à quelli, e quelli à concepiti oggetti con proportionata paritade corrispondenti. Et onde hà l'intelletto humano il titol quasi di diuino; fuorche dal pòter egli *omnia fieri*; ad ogni cosa pareggiãdosi, giusta il filosofo?

Ve-

Vediam Signori, se vi aggrada, l'ammirabil pregio di quest'arte, prima dalla malageuolezza, per cui ella solamente dall'huomo saggio, come somma de suoi vanti vien posseduta, poi dalla felicità, e miseria humana, che al possesso, ò priuatione di essa suole seguire. Necessario si è à quest' arte il malageuolissimo conoscimẽto di se medesimo; Percioche chi pari mai può esser ad vna facenda, s'egli non misura prima, e poi raffronta ad essa le forze sue? *Ante omnia necesse est se ipsum estimare*, dice Seneca *quia ferè plùs nobis videmur posse, quam possumus*.

Nonnio Panopolitano, concioſiache si sentisse bulicar in capo vn' Iperbolico ceruellonaccio, che nel cauo della Luna far potea da Capitan Cardone, misurãdo il proprio suo talento, à che appiglioſsi? A cantar di Bacco; cioè à dir di vn Dio, che quando prende à far le sue prodezze in capo à vn' huomo, fà vn pallon del mondo stesso per trastullarsi. Ma, poiche haurà l'huomo conosciuto se medesimo, non è perciò, ch' ei facilmente riuscir debba à varie cose proportionato. La Natura, come sia determinata *ad vnũ*, per lo più non dona all'huomo habilità per più di vn mestiere, anzi à ben guidarne vn solo, d'ordinario più persone fan di bisogno. In ordine allo stesso fine l'vno è proueduto solamente di secondo in-

gegno per trouare i mezi, e l'altro, che d'inuention mancando, nella ſcelta è fortunato, hà però d'vopo poſcia di più attiuo, e più viuace, che metta in opra; ciò accadendo nelle attioni humane, che gli Egittij coſtumauano nel fabricar le ſtatue, mentre ad vn' artefice del capo, all' altro della mano, del buſto all'altro dauan cura, commettendo poſcia que' diſtinti pezzi con aggiuſtatiſſima corriſpõdenza. Il fatto ſtà, che ad eſſer pari a le facende, oltre le forze, deeſi hauer anche riguardo del decoro, concioſiache molte volte ſia poſſente di far l'huomo ciò, ch'ei far non deue.

Così il Cane magnanimo, dal Rè dell'Albania donato ad Aleſſandro il Grande, come che atto ſi ſentiſſe troppo bene à vincer gli Orſi, & i Cinghiali, non per tanto diſprezzãdoli, come alla dignità del ſuo coraggio non proportionati, riſerbò ſolo al Leone, & al Elefante, l'arricciar de' velli, il tonar latrando, lo ſcagliarſi, & aſſannare, e con lotta vincere. Dono veramente degno di quell' Aleſſandro, il quale anch'egli ſolamente quando vidde torreggiarſi inanti ſopra vn' Elefante il giganteſco, e Regio Poro, diſſe. *Tandem par animo meo periculum video. Cum beſtijs ſimul, & cum egregijs viris res eſt.* Che direm noi per contrario di quel Domitiano, che non peſcator di Regni, come Policrate, ma di moſche

cac-

cacciatore, meritaua di esser, qual canina mosca, via cacciato apunto dall'Impero, mẽtre pur, qual mosca, nella tauola del Mondo porsi sul boccon più pretioso, che fù Roma, gli era riuscito? Che direm di quella grinza, & iscanfarda, e fetida vecchiaccia, contro cui si stomaca il Satirico; poich'ella niun riguardo hauendo alle montagne delle spalle, & alle valli concaue, & arate delle gote, vsurpaua amoreggiãdo quel ζοῆ ἡ ψυχῆ, vita, & anima vuol dire, solo à giouanetti, e teneri amatori concesso, quallor voglion render le amorose gioie più spiritose? Che diremo di quel Duca Mantouano, il quale intento à misurar i piedi, & accordar le voci quando si doueano por le schiere in ordinanza, componea sonetti, e gli metteua in musica nel tempo stesso; che i nemici, acciò anche musico pregiato, & ottimo Poeta in esser pouero apparisse, stauang li occupando il Monserrato, e poi le chiaui dello stato per se tolte, à lui lasciauan quelle della musica, e le lor vittorie festeggiauan con le leggiadrissime canzoni, ch'ei componeua? Certamente niun di questi è da chiamar vguale à ciò, ch'essi faceano, mentre non doueano farlo, benche sapessero.

O tu stringi in troppo brieue numero di affari il Saggio, se tu vuoi, che ne' negotij egli non pure habbia riguardo alle

sue

ſue forze, ma etiandio al ſuo grado. Doue per contrario dee poter in lui ciaſcuno ritrouar, non falſamente, come nel palaggio dell'incantatore Atlante, dall' Arioſto finto, ma veracemente ciò, ch'egli brama. *Omnibus omnia factus ſum*, dicea S. Paolo, vera norma della vera ſapienza, con miglior ragione aſſai, che non diceua Ouidio.

Formaſque apte fingetur in omnes.

Ne ciò alla maniera ſolamente de' Sofiſti, che moſtrando di eſſer pari à tutto, come Gorgia allor, che nel Teatro diſſe. *Proponite quicquid libuerit*, altro non han poi del perſonaggio, che veſtir pretendono, fuori che la ſcorza, ma così fondatamente, che deriuino le operationi diuerſiſſime, ch'egli produce à prò de' propri, ò altrui vari biſogni da principio interno, in quella guiſa, che da vn ſolo ſaſſo della Tracia ſcaturiſcono trentotto fonti, parte caldi, e parte freddi, e perciò adattati à ſtomachi, & à ſete di tutte guiſe, ſimbolo per certo dell'huom ſaggio, viuaciſſimo ſopra d'ogn' altro. Or non niego io, che conuenga al ſaggio d' eſſer tutto à tutti, ma che ciò ſia contro il ſuo decoro, queſto ſi niego. L'huomo volgare, percioche ne sà far pari ſe medeſimo alle coſe, ne le coſe à ſe, ſol dee por mano à queſte, che Natura, ouer Fortuna adattò al ſuo grado: all'incontro il ſaggio, tenga pur in mano od oro,

ò ar-

ò argento, ò creta, ò bronzo di ogni cosa, Fidia nobilissimo, saprà far Gioui. *Omnis Aristippum decuit color*. Si disdice à Principe obligato à scettri il trattar lire, e formar canti, se in Nerone ciò miri, che l'adopera come giullare, ma non si disdice in Alessãndro, che à cantar di Achille, e quindi à trarne più coraggio, che da gli Oricalchi il suo Bucefalo, sol se ne vale. Qui miraua quei, che disse. senno non minor richiedersi nell' ordinanza di vn conuito, che di vno esercito, quasi stromenti, e campo da mostrarsi Generale esperto possano essere, non meno i piatti, & i bicchieri, che gli scudi, e l'haste, ouer la mensa, che la campagna. Porgerai alla virtù del saggio teatro angusto? Anche in pochi palmi vn Polifemo ei saprà dipingere. Cercherai con le ricchezze vincer del suo animo la moderatione? *Argento vietur tanquam fictilibus*. Premerai con pouertà del suo cuore l'altezza? *Fictilibus vietur tanquàm argento*. Gli darai vilmente à custodire, come à quel di Luciano, le cagnoline? La viltà torrà al mestiere, come tolta al carcere da Socrate fù l'ignominia.

E ciò onde sommamente appare, quãto così nobile arte gioui à far beato, si è, che il saggio, solamente suo posseditore, per suo mezo opera questa sì vile, ma poco meno, che impossibil marauiglia del

del saperſi conuenir con coſe tanto differenti, così ageuolmente, ch'egli è come il peſce Stella, il qual ſuol render molli le più dure coſe, ſol ch'ei le tocchi. Nulla è tanto inſuperabile alla forza, che non poſſa reſtar vinto dalla deſtrezza. Que' ſmiſuratiſſimi Elefanti, che à gli Arieti dello ſteſſo Pirro Poliorcetico, ſtarebbon ſaldi più, che del guardingo Acriſio la ferrata torre, annodati dalle ſpire de' piegheuoli Serpenti, vanno per terra. E quel fiume, che ſe tu l'affronti vnito in vn ſol letto, ſcuote alteramente il giogo dei più forti ponti, e inghiottirebbe à vn ſorſo vn' hoſte intiera, benche fatta tutta d'Ippomedonti, ſcematagli da Ciro la poſſanza col moltiplicarli i rami, fatto ſi rimira ſcherzo, e ſcherno à piedi delle donzelle. Tutto ſtà l'hauer non meno l'animo piegheuole, che s'habbiano ammirabilmente i Taprobani le oſſa in ritrouar la vena nello affare, che ſi maneggia, come chi trouatala in vn ſaſſo il frange, benche ſia duriſſimo, col nudo pugno. Le pitture vogliono eſſer riguardate alla propria luce; le facende vogliono eſſer preſe pel proprio verſo. Il quadro di Paſſone, ſe il voltaui per vn capo ti rappreſentaua vn bel cauallo, voltolanteſi per terra nella polue con le gambe all'aria, ſe per l'altro, vn corridor ne' giuochi Olimpici volante ver la meta, coronato dalla polue, ch'ei

fa;

faceua sorgere con le sue piante. Ma qual Gioue Homerico giamai cõ occhio sì sagace, e destro riguardaua, ora alla Tracia, & ora la Misia, come il Saggio tutto à vn tempo à conseguire la sudetta aggeuolezza, mira le occasioni, le persone, i luoghi, e tutte le altre circostanze nell'operare? Se gli affari, ch'egli hà per lè mani, sono varij, ei per adattarsi ad essi hà tutti que' colori, onde la Volpe si pregiaua d'hauer l'animo fregiato, quando il Pardo facea pompa inanzi ad essa delle macchie della sua pelle.

Le ceraste hanno il color di quell'arena, sopra cui serpeggiano, onde contro le lor piaghe non è riparo. Il Saggio cõ confarsi al luogo, dou'ei si troua, tocca sempre il segno doue hà la mira. Ne è pericol mai, ch'egli si lasci vscir di bocca, come scioccamente facciutello disse Isocrate, trouandosi à vn banchetto, & inuitato à romper il silentio. Le cose, dou'io vaglio, non son qui proportionate, & in quelle, che quì son proportionate, nulla vaglio, perch' il Saggio è nuoua, & ingegnosa Hiena, che sà esser ora femina, ed or maschio, nell'vsare or la fortezza, or la piaceuolezza secõdo i luoghi.

Ma oltre ogn'altra cosa à conseguir così grande arte egli hà riguardo alla qualità del Tempo, e delle persone. Quanto à quelle egli nõ cede punto à gli amatori,

tori, che per teſtimonio di Plutarco ſanno à tutti i giouani adattare vn titolo proportionato, nominando il pallido melato, virile il negro, il candido figliuol de' Dei. Cosi anch'egli co' millantatori canterà di Orlando, metterà Ariſtotele, ò Platone in Catedra trà letterati; con gli amanti haurà il Petrarca: & il Ramuſio co' Marinari. Se gli ſi ribelleranno i ſerui, haurà flagelli, e ſcuriade per domarli più, che brandi, od haſte non men de' Sciti. Se contradirangli i Regi, vinceralli nella lite, ſenza hauer biſogno poi di via fuggirſi come il Segretario di quel Re di Spagna: percioche ſaprà nel cõtradire valerſi di maniera al pari amabile di quella di Fauorino, à cui Filoſtrato, quaſi à miracolo, attribuiſce il ſaper lui contender con l'Imperatore, e vincerlo, ſenza perciò far perdita della ſua gratia. Non incontrerà giamai la nota data da Luciano à quel Filoſofaſtro, che in conuito nuttiale, alla preſenza degli Spoſi biaſimaua il prẽder moglie, ò commendaua l'accommunarla, e da Tacito à quell'altro ſputaſẽno, che ne gli ſquadroni, già ſchierati à fronte, già vbriachi dal deſio del ſangue, pretendea con lettioni di moral Filoſofia ſpianar le tumide procelle dell'Iraſcibile. Ma per iſpianarſi la conquiſta, tanto nobile, quanto malageuole dell'eſſer *Par negotijs*, l'oſſeruation de' tempi

ſo-

sopra tutto gli fà profitto, pregio, che si come sopra ogn' altro, che il facesse Dio della destrezza, era vantato da Mercurio con la lira di tre corde, le stagioni tre dell'Anno simboleggianti, così ancora più d'ogn'altro facea meritare il titolo di Dei à Rè di Persia, che col far la Primauera in Susa, il Verno in Babilonia, la State in Media, di saper accõmodarsi, & osseruar i tempi significauano. Sà ben egli, come che non habbia quelle sette anella che segnate col vocabolo di sette stelle d'Apollonio in dito variauãsi, secõdo ch'era ciascun di essi anelli con ciascũ de' giorni della settimana caratterizato (dono fattoli dal Rè Iarca) sà ben egli, dico, riconoscer d'ogni tempo, e di ogni congiontura l'ascendente predominante. Onde se Tetide amerà d'indurre Achille à vestir gonna, meglio egli d'ogn' altro la consiglierà à tentar l'Impresa, non quando il feroce giouinetto ancor si gira in mente la spelonca, & i virili ammaestramenti di Chirone, & le inumane fiere de' boschi Thessali, ma quando fittagli già nel cuore la sembianza delicata della bella Deidamia, conosce altro partito ad ottenere di esser huom cõ essa non trouarsi più adattato, che l'esser Dõna; posciache se prima, qual cauallo, che per lungo tempo auezzo à libero diletto di campagne, e boschi, sdegna sottomettere al signoril morso l'alta ceruice,

lui

lui ancora ineſorabil rende

a ——*genitorque roganti,*
Nutritorq; ingti, & cruda exordia magnæ
Indolis——

combattuto per contrario dalla Madre, quando già l'amata il vince,

Mulcetur, lætoſque rubet, viſuſque ſuperbos
Obliquat, ve ctesq; manu leuiore repellit:

Credi tu, che s'ei di notte haurà da andar furtiuo tra nemici à Luna piena, qual Eurialo veſtirà armatura lucida, e terſa? Credi tu, che ritrouandoſi col Principe,

b *Cum venari volet, ille poemata panget?*

Non certamente, percioche egli hà appreſo da deſtriſſima prudenza, che ſe nella natural Filoſofia dal tempo ſi miſura la preſtezza, ò la tardanza delle coſe, il medeſimo la lor auuerſità, ò proſperità miſura nella morale: onde tutto che la Poeſia ſia per ſe ſteſſa coſa così dolce, che hà più di vna volta poſte le Api ſulle bocche de' Poeti, non per tanto vſata fuor di tempo, è così amara, che Giuuenale dopo hauer eſagerato vna com-

a *Stat.* b *Orat.*

compiuta Iliade di miserie, non seppe à tanti mali imporre per epilogo, che in breue giro racchiudesse il valor di tutti, altro che *recitantes Augusto mense Poetas*. Nelle vite de' Sofisti, da Filostrato leggiadramente scritte, Alessandro vn di essi introduce in vna Declamatione vn tale, il qual vedendo; che gli Sciti dopò che lasciata la primiera vsanza dell'hauer per patria il Mondo, s'erano in Città fermati, anch'essi s'ammalauan tutti, trà moltissime ragioni, onde si studia ricondurli al costume antico della vagabonda vita; questa dice loro. *Concreto Istro ad meridiem tendebam, soluto autèm ad Septemtrionem pergebam incolumi corpore, & non prout nunc affecto. Quid enim graue pateretur homo, qui horas sequitur?* Io tirando ciò secondo il mio proposito dirò altresi. E che di graue, di difficile, ò disastroso può auuenir ad huomo, che seguir sà l'hore, cioè à dir, che sà seruir à tempi? Seruitù, con cui tu lor comandi niente men, che si facesser i Bracmani à que' due dogli, l'vno in se accogliente i venti, l'altro, le pioggie, de' quali, giusta che voleano le giornate torbide, ò serene, sapean valersi: onde in quella guisa, che Plutarco assomigliò alla Tramontana il lusinghiero, che in qualunque parte ò sia Leuante, od'Occidente, od'Austro'vogli scior la vela, sempre soffia à tuo fauore,

uore, così ancora per qualsiuoglia via, che il saggio *par negotijs*, ami di guidarli, egli si sà render ogni vento Tramontana, cioè à dire, sà prēderlo in maniera, che lo hà propitio. Dicono i distillatori, non trouarsi cosa sì arida, ò sciapita, che per via di fuoco non si possa estrarne ed oglio, e sale, ed acqua. Dirò anch' io, non ritrouarsi così rea facenda, che col prenderla pe'l verso, riguardando alle persone, à luoghi, à tempi, l'huomo accorto buona in qualche modo, ed vtile non se la faccia. Eumelo Elèo ne' giuochi Delfici armonia più dolce assai trar seppe da vna cetra logora di legno vile, che Euangelo da vna tutta d'oro, tutta di gemme. Guai à noi, posciache l'Esercito di Serse è sì numeroso, che fan velo al Sole le sue saette, dice il Trachinio: buon per noi, che all'ombra combatteremo, risponde Dienece. Ecco vn' huomo, che da nembi grauidi di morte sà cauar stromenti di amenità. Spinge Faraon deluso dietro i fuggitiui Ebrei gli Egittiani armati per farne strage. Ecco di quelle armi stesse, che portauano le loro offese, fanno al petto, e al capo le difese loro gli Ebrei, dopò di hauerne dispogliato gli annegati persecutori. Chi di genio mai più tetro, ò malinconico di Euripide, che non mai si aggira, fuor che con suoi tragici coturni intorno à sangue, e lutti, & ombre, e ferri, e ve-

le-

leni, e morti? E pure il facetissimo Aristofane nelle sue Cereali sà in ridicolo mutarlo in guisa, che seruir potrebbe per Decano de' buffoni in qualunque Corte. Non è da meno certamente il *Par negotijs*, nel sapere Ape ingegnosa trar dal timo amaro mele soaue. Per lo che egli può non men chiamarsi pienamente fortunato, che chiamar si possa, pienamente sano, chi è possente à far d' ogni maluaggio cibo perfetto sãgue. Questa è l'ammirabile arte; con la quale Socrate, dopò di hauer per la Città, Camaleonte saggio, per curar ogni costume, ogni color vestito, riportaua però sempre à casa il volto stesso, come dice Seneca, con cui ne vscì, senza che l'hauer giouato à gli altri, punto hauesse nocciuto à lui. Questa è la stupenda gloria della Naue trionfale di Magaglianes, la quale dopò hauer nella vastezza dell'Oceano, e del Mezo giorno aperto per lo mare sentieri non più solcati, girò il Mõdo, e per opposto calle si ridusse dal Leuante à lidi Siuigliani, quiui le ancore ittando, onde già sarpolle. E perche solcando tutta la rotondità dell'elemento, à contrasti d'onde, e venti, ed huomini, à gli assalti di non più veduti mostri, all'influenze di non più prouate stelle pari riuscì, di Vittoria degnamente guadagnò il nome.

E ben hoggi ancora saprei io tal naue

pro-

proueder, ſe biſognaſſe, di nocchiero, di lei degno, qual ſarebbe alcuno, troppo à me ben noto, che sà tutto à vn tempo regger di negozi vn mondo, robuſto Atlante, e quaſi gentil Moro giocar le canne; hauer l'occhio, nõ pur alle vele, ma alle banderuole ancora nelle tempeſte, pettinar la zazzera, & entrar nella battaglia, come gli Spartàni, cioè à dir con generoſa ſprezzatura, come il Taprobano, che ſecondo il Siculo Diodoro hà diuiſa lingua, tutto à vn tempo fauellar di gale con le Dame, di ragion di ſtato co' Politici, ordinar conuiti in vn giardino, quando egli diſpone maneggi per tutto vn mõdo, ſcherzar co' giouanetti dè' piaceuoli negotij de gli amori loro, quando picchiangli all'orecchio i peſantiſſimi intereſſi de' più gran Prencipi. Per contrario vedaſi alcun' altro, che per non marcir nell'otio, voglia anch'egli far facende, ſi impacciato, auuiluppato, tribolato ſcorgeremlo dal trouarſi ſenza queſta pregiatiſſima ārte di eſſer *par negotijs*, che dipender da lei ſola la ciuil felicitade non negheremo. Quel *nemo ſua ſorte contentus*, fonte d'ogni noſtro male, per cui *optat Ephippia bos piger, arare caballus*; naſce forſe altronde, che dal eſſere *negotij impar*? percioche per tal diſparità nõ ritrouando l'huomo in vn negotio quel ripoſo, ch'egli, quaſi pietra nel ſuo cẽtro,

tro, vi sperava, tosto sottoponsi all'altro, e poscia all'altro, quasi à tutti ei basti, non bastando à niuno. Simile à gli sfortunati Eunuchi, i quali perche sembrano atti ad esser huomo, e Donna, e nol son poi ne all'vn, ne all'altro, furono perciò appellati da Luciano *duplicis nostræ ambiguum ænigma*. Titolo che à mio giuditio assai confassi à certi, che *impares negotijs*, pari riputandosi, entran da per tutto senza mai da nulla vscire, sempre tengono le mani in pasta, ne mai fan pane, corron calabroni vani à tutti i fiori, ne mai fan mele. Miseri somari, che stan fitti nel pantano fino alla gola dal gran peso di facende, che ò son vili, ò se son nobili, essi qual somari apunto non ne san godere, ed altrui portando il vino, beuon poi l'acqua.

Dal non esser *par negotijs*, poi deriua l'esser sopra de negotij, ouero con vsar intorno à cose vili somma cura, in quella guisa, che diremo, sopra vn pezzo di vil piombo star quello scultore, che per ingegnosamente bulinarlo, logora gli occhi, ouero con vsar intorno à cose di grã pregio gran trascuratezza, in quella guisa, che diremo, sopra vn pauimento piẽ di gemme star colui, che lo calpesta. L'vna, e l'altra delle quali colpe sono le due secondissime sorgenti dell'humana infelicità. E nel vero, per parlar della primiera in prima, puossi trouar mai dispa-

età più sfortunata, quanto per predar de' farfalloni hauer di Briareo le mani, & esser più assai monco del Roman Passquino à coglier poma d'oro fino ne gli Orti Esperij, accender mille torchi per cercar in terra vn quatrinuzzo di vil rame; e per trouar vn pretiosissimo diamante, nè pur arder vn sol moccolo da bagattino?

Non v'incresca, ò miei Signori di venirne meco per fino al Palagio di Domiciano, poiche, *se facundus comes est vehiculum in via*, nè facondia trouasi più saporita, quanto quella di cui cuoco è la maledicenza, Giouenale stesso, lingua che hà più denti, che vna sega, s'offerisce con la satira sua quarta per carrozziere. Riguardate vn poco là chiamarsi in fretta all'adunanza i principali, e più assennati Senatori, e Consiglieri di tutta Roma. Eccoli in real salone di già à cerchi per consultare. Oh, che toghe maestose, oh che barboni venerabili, oh che ragrottate ciglia, che di vn mondo di pẽsieri sono gli Arcidi. Vdite, che periodi vguali allo sputare nello esser tondi, riguardate gli efficaci mouimenti degli sguardi, e delle dita, sopra le cui punte sembra, che sì affilin gli entimemi, da cui lampi sembra, che gli affetti più vehementi tutti fiammeggino. Dio buono! qual sarà mai egli l'argomento di consulta tanto seria, di assemblea così ma-

gni-

gnifica, di Consiglieri, e personaggi tanto qualificati? certamente,

—— de Cattis aliquid, toruisq; sicambris,
—— tanquam diuersis partibus Orbis
Anxia præcipiti venisset epistola penna.

Si si; sonosi ribellati i popoli dell'Aquilone, si consulta il modo di riporli à giogo. L'Istro, o'l Nilo, o'l Gange hanno allagate gran Prouincie; vuolsi incatenarli nel lor letto in guisa, che non possan più sfogar sù gl'innocenti campi le frenesie: è tornato certamente in campo il mal tentato ghiribizzo di congiunger con stupendo taglio l'Eritreo col Mediterraneo, ò l'Arcipelago col Ionio, in somma alcuna cosa, pari d'importanza à queste, quì si discorre. Apunto. Non vedete voi quell'*Adriatici spatium mirabile Rhombi*; quel pesce vasto: al quale *deest patinæ mensura*, mentre *despicit cō, uinia cauda*, là nel mezo, minacciando d'ingoiare gl'ingoiatori sopra di esso? per qual guisa s'habbia à cucinare và la consulta. Da qual mar crediamo sarà venuto? Alla grassezza io 'l faccio nato nella Mareotica palude; doue il freddo, e l'oliosa feccia de' gran fiumi si ben gl' impingua. Faremlo in pezzi dice vn de' più giouani, e per conseguenza meno esperimentati. *Absit ab illo dedecus hoc*, Montan risponde, vn de' più canuti:

Apparecchisi tegame immenso,

Qui tenui muro spatiosum colligat orbem,
Debetur magnus patinæ, subituſque Prometheus.

Ma s'hà egli à friggere nella padella, od' arroſtir ſulla graticola co' coſtumati intingoli, od'auuenturar à qualche nuoua foggia, non più prouata? Qui dubbioſi arreſtanſi i Catoni, e di ſi graue punto la deciſione rimettono allo ſteſſo Imperatore, che và in tanto difendendo con l'vſato ſtilo dalle moſche la nobil beſtia.

Voi ridete ò miei Signori? Ohime, che *de nobis fabula narratur*, Quanti, oh quanti ſe ne trouano Domitiani, che moſtrando di trattar la ſignoria de' mari, trattan di condire i peſci, e che in que' loro gabinetti ſtillanſi il ceruello ſolamente per prender moſche? Non è ſolo (à me crediate) al mondo quello ſtorico di Luciano, che per poco tutto quanto il libro conſumò in deſcriuere lo ſcudo del Capitano. Non è ſolo quell'innamorato Diabolo, che in Plauto ſtipula vn contratto con cautele, e ſaluaguardie tante, e tali, che ſicuramente tu direſti, trattarſi iui di acquiſtar ragioni ſopra alcun reame, e poi ſi tratta ſol di fare, che vna cotale ſgualdrinella, ſforacchiata, e logora più, che vn criuello, per vn'anno ſolamente non ſia d'altri, ma tutta ſua.

L'ac-

L'acquistar quel titol fracido, e tarlato di antiquario sembrati negotio pari à cotanti anni, spesi nel formar migliaia di alberi, che nulla fruttano, nel riempir di gente morta tanti volumacci, che con l'altrui nobiltà fanno apparire te facchino per la schiena, che bisogna à maneggiarli, nell'affaticar senza discrettione le inscrittioni di cotãte tombe, che homai satie del tuo tedio, son per farti vn bel gambetto, acciò diuenti di loro antiquario loro anticaglia? Pur men mal di quesli, che studiando il dar alcuna vita à morti, altro pericolo non corre finalmente, che il fetor del fiato, mentre mai non parla d'altro, che di cadaueri, ma colui, che per dar morte à viui corre à stuzzicarla in campo contro se medesimo per tutte quelle guise, che machinar sappia il ferro, e'l piombo, e'l ghiaccio, e l'aria, e l'acqua, e'l fuoco, e la fame, e'l morbo, può egli pareggiar tutti si fatti mali con quel lauro sterilissimo, ch'egli vuol coglierne? niente più secondo me di quel, che possa quel Zizzalardone pareggiar à tanti fondi di marina riuoltati sottosopra, a' tanti Cieli, à tante selue insanguinate con la strage delle proprie fiere, à tanti saporiti ghiribizzi della cucinesca architettura, due sole brieui dita di palato, trentacinque palmi di budella, mezo di stomaco? Che direm noi per contrario di

quell'Auarone, il qual non osa d'ingrassare, per non logorar in vesti panno souerchio, che direm, quall'ora per l'acquisto, ò la ricuperatione di vn pò poco di quel fango, cui non sò se pretioso rẽdano i tormenti, ch'ei soffrisce, ò fà soffrire, non pur perde il sonno, il cibo, i giorni, e gli anni, ma la Patria, ed i figliuoli, e muta climi, varca mari carichi di mostri, di corsari, e di procelle, approda a' lidi non men barbari di sito, che di habitanti? Sono pari quattro soldi à infiniti affanni?

Scilicet hoc fuerat propter quod sæpe relicto
Coniuge, per montem aduersum, gelidasq; cucurri
Esquilias, fremeret sæua cum grandine vernus
Iuppiter, & multo sillaret pænula nimbo?

E poiche di Donne hò fauellato, saprei io di buona voglia, se colei, che logora non meno le ore più pregiate della vita con lo specchio, che il più bello Aprile della pelle co'belletri, e sì non men carbone i denti, che neue il volto, e martire di vanità, quasi cangiata in biscia, da quei tossichi, ch'ella maneggia di cõtinuo, giunge fino à scorticarsi per trasformarsi, saprei dico volentieri, se con tante spese, tanti stenti, tanti stratij di angustiate membra, di spelate carni,

di

di diuelti peli, di vecchiezza anticipata compri à giusto prezzo quelle Idolatrie, che per lo più, non men, che fa la sua bellezza, son mentitrici. E tu ò giouane amatore, parti forse di esser pari co' tuoi mezi al fin, che tu pretendi, se per impetrar da questa solo vna ora buona, che souente spara nel mandarti via in buon' hora, puoi soffrir cento malanni, macerando sotto vn Ciel neuoso, e buio, sopra vn limitar gelato, e duro, la persona, con vigilie così lunghe, e infaticabili, che se l'ottaua parte sola dedicato tu ne haueßi à libri, sareßi vn Pico? Per non dir di te infelice, ma non già compassionabil cortigiano, che per impetrar vn ghigno, od vn parlar di spalla da vn Principe, soffriści tanti stratij, che se ne opponeßi vna leggiera particella à tuoi peccati dentro vn chiostro, sareßi vn santo?

Che fai Cesare? Gridan le Cesariane schiere presso Lucano. Solo in vna oscura notte, sotto vn Cielo pien di fulmini, in vn Mar tutto spumante, sopra vn legno piccolo, sdruscito, e fragile, guidato da vn Nocchiero, ingombro ancor dal sonno, con gli Acroceraunij scogli auãti gli occhi, non per meritar la lode di grã Generale, ma di diligente messaggiero?

—— *Pudet eheu tibi causa petenda.*
Hec fuit Hesperiæ? visum est committere quemquam

Tam ſæuo crudele Mari?

Di pericoli sì diſperati, à quali non ſarebbe degno prezzo vn Mondo intiero, il ſarà l'hauer paſſato vn golfo ſenza il trauerſo?

—— tantum, quid numina laſſas?
Sufficit ad fatum belli fauor iſte, laborq;
Fortunæ ——

Così è Signori. Noi ci affatichiamo ſolamente in non far nulla, e ſcarafaggi vili ſomma diligenza adoperiamo in rotondar pallotte, che ſon letame. E di tutto il Mondo puoſſi ciò affermare, che colui dicea di vn cotal luogo della Grecia, tutto affacendato intorno à quei ſuoi giuochi. Poco ſauia è vna Cittade, che con tanta diligenza ſcherza. Non così fan gli Elefanti, i quali ſe concedono vn de' lor due denti al cibo, ſerban l'altro alle battaglie, doue noi non riſerbando nulla de gli ſtudi noſtri, e delle noſtre forze à impieghi veramente conſacenti à huomo, quindi naſce l'altra ſorte di diſparitade, cioè à dire quell'eſſer ſuperiore alle facende, che conſiſte in porſi ſotto i piedi con la traſcuraggine le coſe, che dourebbono eſſerci tenute dalla diligenza ſempre del capo in cima. Simili à que' ſemplici fanciulli, che ne pur darebbon d'occhio ad vn car-

bon.

bonchio sodo, e fino, mentre spendon tutto il fiato in cotai bolle di sapone, e d'acqua, che, se ben dipinte vagamente, sol per minim' aura vengon nulla. che à si fatte bolle apunto furono gli ogetti delle brame de' Mortali assomigliati da Luciano.

Et oh volesse questi per vn sol ottauo d'hora darmi in prestanza la ricetta, con la qual Mercurio insieme con Caronte nel suo Dialogo de' Contemplanti soprapose non men facilmente, che si facciano i fanciulli i noccioli, l'vn sopra l'altro Pelio, & Ossa, e quindi ranuisarono distintamente in che s'affanni il Mondo, accioche anch'io co' suoi talari, ò pur con gli stiuali di Liombruno, fatti voi volare in cima di Alpi, & Apennini, e Pirenei, l'vn sopra l'altro accauallati, addur potessi in testimonio della verità del mio discorso, i vostri occhi stessi. Mirereste tutte le lor selue scese ad impalcar l'Oceano, ed il Mediterraneo con le numerose antenne, e le campagne tramutate in folti boschi con le lance inalberate di tanti eserciti. Vedreste con maritime battaglie, naufragate sopra l'acque per via di fuoco, con fiumane, ne conflitti della terra tramutate in mari per via di sangue, recitarsi da Christiani per diporto del sedente Turco fiere Tragedie. Ecco là direste il Catalan ribelle, che via scosso il giogo naturale,

vn forastier d'imporsene và ricercando. Ecco la Lusitania tutta solleuata per precipitarsi, o precipitare. Vè il Francese, in cui dura ostinato più del suo natio costume il fuoco delle ardite furie, mercè l'aure fauoreuoli della Fortuna. Vè l'Eretica Idra, che alla morte dell'Ispano Alcide si ringalluzza. Vè dall'onda Baltica per fino all'Adriatica ribellioni, estorsioni, distruttioni, abominationi, empietà, congiure, incendij, assalti, pestilenze, fami, mortalità. E perche, Dio buono, tanti mali, tanti affanni, tanti esterminij? A qual meta tendesi per degno guiderdone di tanti stenti? Se all'acquisto della Terra tutta, oh sciocca generatione de gl'infelicissimi mortali, or non è questa vn punto solo, il quale à noi, sol perche habbiamo gli animi di piccolissime formiche, grãde rassembra? Vn Pagano stesso noi vidice apertamente con isgridarui? *Punctum est istud, in quo nauigatis, in quo bellatis, in quo segna disponitis.* E per vn sol punto, di vitali linee incidonsi tanti millioni? E per vn sol punto giuocansi tante anime in vn trar di dado? Vn sol punto merita, che i Fauoriti hà in que' lor dorati gabinetti, senza hauer ne dì, ne notte mai riposo, prouino più aspre, che i cilici le lor porpore, giaccian sulle molli piume assai più duramente, che sù gli Equulei, teman ne' gemmati vasi il tossico per le con-

congiure de gl'insidiatori, o'l prouino per l'amarezza cagionata nel palato dall'altre cure, habbian dormendo dalla breue imagine di morte vn' abbozzato saggio de' supplicij, che gli aspettano dopo la vita? Vn sol punto merita, che da soldati si soffrisca quante piouer può miserie tutto vn Cielo, s'oprin quanti può insegnar misfatti tutt' vn'Inferno, e si venda il corpo, e l'Anima à cotanti soldi, che non bastino à comprar ne tanto pane, che regga viuo, ne cotanta terra, che cuopra vccisо? Vn sol punto merita, che i Letterati scannin con la propria spada la Giustitia, logorando i dì, e le notti à torcere, carnefici togati, il collo delle mal menate leggi, accioche dalla loro torturata confessione ottengan le vsurpationi titolo di hereditadi, le inuasioni di preuentioni, le estorsioni di tributi, le ribellioni di difese, e di Politica, Prudenza l'empietade, e l'Iniquità? Vn sol punto merita, che i Prencipi, pastori sì, ma Polisemi, ciechi al custodire, & inumani allo scuoiare il gregge lor commesso, sordo habbian l'orecchio, od impetrito il cuore à gemiti, che mandan le Prouincie, e i Regni, sotto il peso insopportabile delle âgherie, delle violenze, delle feritadi, delle libidini? Vn sol punto? Vn punto solo? Folle, mentecatto, fremo, vn punto dissi? Mento: non vn punto solo, non di que-

questo di nisibil punto alcuna più notabil parte, qual sarebbe l'Asia, ò l'Africa, ò l'Europa, non vn Regno, ò vna Prouincia nò, ma quattro mura cascaticcie di vn'antico Castelluccio, pochi palmi di terreno incolto meritano, che per l'acquisto loro si faccia tanto. E pe'l Cielo? Per fondarsi seggio sù quel Cielo, à cui nascemmo, e contro cui (miseria nostra) ogn'or viuiamo?

Ditel voi per me, ò prosciogliteri sacri delle humane colpe, se sul vostro viso vdite tutto il giorno dir vn bel nò ad vn miserabile digiuno, in ordine ad assoluer i peccati loro, quelli, che inghiottiron volentieri per commetterli vigilie, e stenti, e ghiacci, e fuochi, e ferri, se fù bisogno? Ditel voi Custodi de gli Erarij sacri, se di mille ricamate, dorate, & ingemmate vesti, onde trionfa il Mõdo indosso à vane femine, vna sola delle men pregiate giunse ad adornar gli altari, sol se dopò di esser logorata da vn'etade, ò prohibita da vna prammatica? Ditelo voi Santi, che nelle solennità di vostre feste, foste à vn certo modo astretti à militar in prò di Satanasso cõtro voi medesimi? dite se nelle tauerne tracannossi, crapulossi, e sulle danze bagordossi tutto il giorno intiero à vostri nomi, senza che vn sol quarto di hora si adoraste in Chiesa alle vostre imagini?

Ma mi par vdirui dire, ch'io vi diedi in-

intentione di cõdurui sopra i Mõti accaullati col segreto di Luciano, perche vagheggiaste il Mondo, e poscia in quella vece io solo son salito in pulpito per predicarui. Oh come male vi apponete per vita mia! Altro haureste vdito, s'io stimato hauessi buono il dimostrarui, quanto sia dãnosa questa nostra mostruosissima disparitade intorno alle facende, nel far tutto per lo nulla, nulla pel tutto, col vestir il personaggio di Predicatore, Credete voi, ch'io tralasciando il lungamente star sù l'ali de gli vniuersali, non haurei saputo scendere sù gli indiuidui, e con misura esatta far a voi toccar con mano le vergognosissime disparitadi, ch'vsa ognun di voi nell'operar suo? Credete, ch'io con ferro, d'ambe parti acuto, non haurei saputo far fin nelle viscere più intime la notomia di quella Dama, cui la lena non vien meno per danzar il dì di Carnouale dalla sera all'Alba, più leggiera, che vna piuma, con tal vedte intorno, che le spalle di vn' Atleta ne gemerebbono, & à vdir sol vn quarto d'hora di messa, se non hà la sedia ben agiata, tosto trangoscia? Di quel Caualiere, che per ispiegar à vn vile ogetto impuri affetti, sà con infocata lingua fabricar ingegnosissime adorationi, e per chiederne perdono al Cielo, à pena sà lasciar cader da vn labro senza cuore vn misero misericordia tutto di ghiaccio? Di

quel

quel Poeta, che per infiorar oſcenità di haurà ferrata teſta à ſoſtener giornate intiere di vano ſtudio, e poſcia l'hà di vetro ſol, ch'ei ſi applichi vn quartuccio di hora à far il neceſſario eſame della Coſcienza? Di quel Padre di famiglia, che per laſciar ricchi di moneta i figli, ſulle ſpazzature ſteſſe fà più fini conti, che vn' Algebriſta, & il laſciarli adorni di bontade, e di virtù non iſtima vn zero? Di quella Matrona, che non fida ad'altri, che à ferrati ſcrigni, & alla propria chiaue le ſue perle, le ſmaniglie, i boſſoli, i profumi, e tutte le altre ciancie della vanità donneſca, e commette la cuſtodia, e la pudicitia di tre, ò quattro figlie, già mature à venal fanteſca, mentr'ella fuor di caſa fino à meza notte, aſſai più ſciolte, che vn'Oratio intorno all'Arpa, hà intorno à ganellini quelle mani, che nella ſua caſa ſon per maneggiar il fuſo, ò l'arcolaio, ò l'ago tutte chiragra?

El' peggio è, che queſti foran ſolamẽte ſcherzi del Proemio della Predica, che s'io poſcia foſſi giunto à fulmini, & à tuoni della peroratione: guai à voi, che ſol per vn'vccello, ò vn peſce, onde più habbiate ad eſſere coll'ingraſſato ventre benemeriti de' vermi, tanto argento ſpẽderete quanto egli peſa, & à comprar vn libro, che fecondi il cuore con celeſti ſemi, ſiete auari di dieci ſoldi: guai à voi, che per rapir l'honore di vna dignità, nõ

da

da vostri homeri, non ricusate di soffrir intollerabili vergogne, e per restituir l'honore tolto ingiustamente altrui da vostre ingiurie, ricusate il nobile rossore di vna ragioneuolissima sodisfattione: guai à voi, che date à mangiar l'oro nelle briglie à caualli stessi, & à mendichi pouerelli negate vn pane: guai à voi, che huomini à cani, e cani à gli huomini, pe'l freddo, e per la nudità di quelli logorate anche la seta, e la bambagia, e dinegate à carni humane assiderate sol quattro cenci: guai à voi, che non soffrite vn motto solo da vn'altro huomo, e pretendete, che da voi debba soffrir bestemie lo stesso Iddio: guai à voi, che per vn'ombra falsa di mondana riputatione faticate gli anni intieri nelle scuole della feritade, à studiar arti d'ingegnosa morte, e più tenendo in pregio il titol di scomunicati, che di Christiani, hauete cuor di entrar in mortal duello, e per la riputation del Cielo non hauete cuor di far ad vn'amico leggierissima correttione: guai à voi se fosse predica, non academico discorso questo ch io faccio.

Deh Vditori nobilissimi, non trascuriam per Dio quest'arte si pregiata, sopra cui tutto il ben esser nostro solo si fonda. Che ci spauenta? Forse la sua malageuolezza? Ben ragione haureste quando io pretendessi, che nell'esser pari à molte, & à diuerse, e malageuoli attio-

attioni la eſercitaſſimo. Ma che? non chieggo, che noi ſiamo gran Filoſofi, grã Muſici, ò grandi Oratori, ò gran Poeti, ò gran Capitani, onde addur poſſiamo per iſcuſa la rozezza dell'ingegno, la durezza della vena, ouer l'aſprezza della voce, ò della compleſſione la debolezza. Chieggio ſolo, che ſiam buoni. Niuna coſa è tanto facile, quanto l'eſſer pari alla bontade. Purche noi vogliamo, ſenza far isforzo, eſſer pari ad eſſa, ella à noi faraſſi pari per ſe medeſima. Nõ vi ricordate voi colà in Boetio, ch'ella or s'inalzaua con la teſta ſino al Cielo, & or fino alla terra rannicchiauaſi, ſol per moſtrarci, che ella ſi confà con gli huomini di ogni miſura? Vdite Seneca ammirabilmente. *Nulli præcluſa eſt virtus, omnes admittit, omnes inuitat, ingenuos, libertinos, ſeruos, reges, & exules. Non eligit domum, nec cenſum, nudo homine contenta eſt.* Con la virtù dice lo ſteſſo, *facilis ad beatã vitã via. Inite* dunque *illam bonis auſpicijs, ipſiſque Dijs benè iuuantibus,*

BIBLIOTECA NA... ROMA VITTORIO EMANUE...

IL FINE.